mezzo di un uomo. È sempre un uomo che si presenta delegato, ispirato, interprete della Divinità. La società non è mai posta direttamente in faccia a Dio, ma in faccia a un uomo che rappresenta il Dio. Mercè questa comunicazione non immediata, ma mediata, l'uomo o una classe d'uomini resta naturalmente collocata al di sopra di ogni altro ordine, e altro non fa che trasmettere ordini imperiosi e inappellabili.

Nella storia mosaica (fatto unico in tutte le antiche religioni e non abbastanza avvertito), la prima rivelazione della Divinità, quella rivelazione che inizia e costituisce il diritto divino, è *immediata* al popolo. Iehovà si rivela non a un uomo, ma a tutto Israele; non a un uomo, ma a tutto il popolo, Iehovà comunica i primordii costitutivi del nuovo diritto; non a un uomo, ma a tutto un popolo, Iehovà espone quei principii che, dopo quaranta secoli di rivoluzioni morali e intellettuali, niuna società civile, niuna filosofia osa respingere o rinnegare; quei principii che sono il fondamento di tutte le moderne legislazioni.

Questo fatto, troppo negletto, è di per se stesso gravido di un mondo di verità e di giustizia.[1]

[1] L'evidenza di questo fatto ha dato luogo a una singolarissima teoria presso alcuni dei più grandi teologi del Giudaismo. Tutti i miracoli, essi dicono, passati e futuri sono incompetenti a provare una verità, e non formano punto i *motivi di credibilità* della religione mosaica. Miracoli ce ne furono molti, ma il loro risultato era ed è il bisogno del momento. I *motivi di credibilità* per Israele fu appunto la rivelazione che Dio fece di sè a tutto il popolo presso il Sinai. Come sia succeduta questa portentosa rivelazione, che era come una luce divina balenata improvvisamente dinnanzi al pensiero mortale, è cosa che noi non

DISTINZIONI E UNITÀ DEL GOVERNO MOSAICO.

—

La legislazione mosaica non presenta un edifizio politico compiutamente architettato in tutte le sue parti, ma ne porge soltanto i primi e più essenziali lineamenti. Se sia stato nella intenzione del Legislatore di lasciare al popolo un'ampia libertà nel perfezionamento delle parti, è cosa che appare probabile dalla storia, ma che resterà pur sempre una congettura. La parte principale però del Legislatore è di fissare quei principii, a cui la legislazione successiva deve informarsi. Anche nei liberi governi dei tempi nostri, lo Statuto altro non fa che tracciare largamente i principii, di cui la legislazione successiva non è che un logico ed ampio sviluppo.

Tuttavia, benchè il sistema politico mosaico manchi di certe definizioni e distinzioni e divisioni piuttosto proprie dei tempi moderni, esso è così ricco di particolari, che sparge gran luce sugli stessi principii.

A maggiore chiarezza non è forse ozioso o inopportuno il richiamare di quando in quando il pensiero alle cose moderne, utile argomento di confronti.

Negli Stati liberi dei tempi nostri, a *tre poteri* riduconsi tutte le autorità legali che reggono e governano la somma delle cose sociali. Essi sono: il Re che

stituivasi da sè stessa; tutte trovano nella legge comune i limiti insormontabili delle loro attribuzioni:

Nel governo della società mosaica vedremo ufficii civili, ufficj religiosi, ufficj, dirò quasi, soprannaturali: tutti però raccolti in limiti così precisi e determinati, che porgono un *perfetto modello della separazione della Chiesa dallo Stato.*

Ma nella società mosaica l'autorità sacerdotale, come *autorità*, non era solo separata dallo stato ma eziandio da ogni ingerenza sociale e dal governo della vita. Il suo ministero era la espressione, la traduzione dell'idea, non il governo della vita religiosa. La vita religiosa dello individuo era sotto lo impero della religione ossia della Legge, non del sacerdozio. Il sacerdote dello individuo, non era l'uomo, ma la Legge.

So che molti pregiudizi volgari contrastano a queste mie asserzioni. Ma i libri mosaici, giudice e criterio inappellabile, ne fanno chiarissima fede.

Tutti gli ufficii o attori della società mosaica, abbiamo detto, possono ridursi e personificarsi in questi tre enti: popolo, sacerdozio e profetismo.

La Legge aveva costituito il popolo: in Israele non v'era divisione di classi, non patrizii, non caste religiose: tutto era popolo.

Il popolo, costituito dalla Legge, ne era desso il solo ministro. Esso raccoglieva in sè, *virtualmente*, tutti i diritti che ne emanavano.

Il sacerdozio esercitava uffizj che, *potenzialmente*, erano nei diritti del popolo.

Il Profetismo era l'azione dello intelletto e del cuore, azione di diritto comune, e solo distinta perchè

lo intelletto e il cuore possono essere, ma non sono nella realtà patrimonio comune.

Il più grande errore che siasi potuto mai prendere sul mosaismo è questo, di confondere il profetismo col sacerdozio. L' azione dell' uno e l' azione dell'altro, non solo erano legalmente e radicalmente distinte, ma furono quasi sempre l' una all' altra opposte, ostili e talora apertamente nemiche.

Di ciascuno di questi tre diversi attori discorreremo ora partitamente la origine morale, la natura, i diritti, gli ufficii, secondo che constano *da un rigoroso studio dei libri mosaici.*

IL POPOLO.

AUTONOMIA RELIGIOSA DEL POPOLO.

—

I documenti mosaici si aprono col quadro sublime della creazione: la grande idea di Iehovà poggia su tutto il creato. Essi accompagnano l'umanità ne' suoi primissimi secoli e ne' suoi primi casi: la giustizia di Iehovà ne informa ancora la storia, e dopo la giustizia, il patto noetico con tutta l'umanità.

Ma giunti all' ora in cui tutta la terra ha sostituito a Iehovà il culto della natura e dell' uomo, e gli storici sacri si incontrano nella famiglia Abramitica la quale, o per intuizione o per tradizione o per altro, era fedele al culto del vero Dio. Lasciano allora essi la storia della umanità e si arrestano alla storia di quella famiglia: la quale sola al mondo è monoteista, sola lega ancora col pensiero la creazione al suo Creatore; e per questo appunto è sacra, sacra al Dio che riconosce, sacra alla umanità che sarà per essa un giorno benedetta,[1] vale a dire ricondotta alla verità e a Dio.

La famiglia Abramitica, divenuta una numerosa popolazione, ha serbato fedelmente la memoria del Dio d' Abramo.[2] I documenti mosaici, i quali altro non

[1] *Esodo*, XII, 3.
[2] *Esodo*, III, 15, e *passim*.

sono che la storia di Iehovà in terra, più non si volgono che ai casi di quella popolazione. Iehovà vuol farne un popolo: e questo popolo, ripeto, che lega ancora col pensiero la creazione al Creatore, *è il figliuol suo, è il suo primogenito.*[1] A questo popolo vuole Iddio rivelare la religiosa sapienza, vuol rivelare la scienza del suo nome ineffabile,[2] lo vuole suo, ne vuole il culto.[3]

Di Iehovà sono i cieli e tutta la terra e i popoli tutti.[4] Padre della giustizia, amico dell' orfano e della vedova, amico del forestiere, non fa torto a nessuno.[5] Israele non può vantare, nè grandezza, nè virtù più che gli altri popoli.[6] Ma Israele è monoteista e perciò sacro al Dio che esso riconosce.[7] Fra Iehovà e il popolo che proclama Iehovà, è stretto un vincolo indissolubile di amore.[8]

Così, prima ancora che la Legge fosse proclamata, questo popolo era già sacro; sacro perchè nè la natura, nè l' uomo, nè altro, s' interponeva tra il di lui pensiero e Dio. Fatto libero, egli forma ancora un tutto indivisibile, non ha classi, non ha ordini distinti; i leviti sono una tribù come le altre, il sacerdozio non è creato; ed è questo popolo, è tutto il popolo che è costituito

[1] *Esodo*, IV, 22.
[2] *Esodo*, VI, 2.
[3] *Esodo*, VI, 7.
[4] *Deut.*, X, 14.
[5] *Deut.*, X, 17, 18.
[6] *Deut.*, IX, 5; VII, 7.
Deut., VII, 6.
[8] *Deut.*, VII, 8; X, 15.

santo e sacerdote di Iehovà in terra.[1] Egli è con tutto il popolo che si agita la solenne trattativa del patto; è con lui solo che il gran patto si sancisce; egli è a tutto il popolo che Iehovà si rivela. Questo immenso fatto non consacra un ordine, ma tutto il popolo: è tutto il popolo che ha comunicato con Dio.

Dopo, e soltanto *dopo questo gran fatto*, il sacerdozio è creato in una famiglia e con uffizj distinti, e col sacerdozio la sacra Tenda, esordio del tempio futuro. Ma non è il sacerdozio, non è la sacra Tenda soltanto che sono accolti sotto le grand'ali della divina Maestà; non in essi soltanto che Iehovà dimora: Iehovà dimora con tutto il popolo d'Israele.[2] Iehovà ha fatto libero Israele non per porre la sua dimora in un luogo distinto, in un ordine solo, ma in tutto il popolo.[3]

Mosè mandatario del popolo, continua i suoi colloquii con Iehovà, che gli espone una serie di riti e di leggi; ma fedele al suo mandato, egli non trasmette i divini voleri a un ordine solo, a una casta, ma a tutto il popolo: « *Dio disse; parla a Israele: Mosè parlò a Israele,* » sono le formole sacramentali di tutti i documenti mosaici. E Mosè stesso nelle ultime ore della sua vita, in faccia a tutto Israele, fa come una solenne testimonianza della sua fedeltà al ricevuto mandato, e dichiara di avere trasmessa e insegnata la scienza della Legge non a un ordine solo, ma a tutto Israele.[4]

[1] *Esodo*, XIX, 6.
[2] *Esodo*, XXIX, 45, 46.
[3] *Ibidem* e *passim*.
[4] *Deut.*, IV, 5.

Ma questa scienza religiosa, anche insegnata a tutta una generazione, quando fosse raccolta da un ordine solo, potrebbe diventarne patrimonio esclusivo; potrebbe custodirsi arcana alle generazioni successive, come i misteri di Iside e di Eleusi; arcano che sarebbe stato stromento di dominio agli uni e di servaggio per gli altri.

Ma la scienza religiosa del Mosaismo non doveva restare un arcano mai. Patrimonio del popolo, patrimonio comune, essa non può perdere questo primitivo carattere senza sformarsi, senza mancare a sè stessa. Le teocrazie pagane, non solo serbavano tutta per loro la scienza de' religiosi misteri, ma la custodivano gelosamente colle minacce, colla violenza. Il Mosaismo invece, non solo lascia libera questa conoscenza, ma ne fa al popolo il più sacro, il più impreteribile di tutti i doveri. Rendere obbligatoria la istruzione è considerato a' tempi nostri il mezzo più benefico, più efficace, più liberale per isbandire dal popolo la ignoranza. E sono quaranta secoli che il legislatore mosaico consacrava questo principio; lo consacrava con tutti quei provvedimenti religiosi e civili che ne rendevano la esecuzione sicura. Nè gli bastava che il popolo sfiorasse lo studio sacro-legislativo con quella leggerezza superficiale che crea la superstizione e rende più facile al servaggio; ma voleva, come abbiamo già detto, che tutte le facoltà dell' animo ne restassero profondamente compenetrate.[1] Il sabato stesso, giorno di riposo a tutti, era una festa consacrata alla intelligenza; un serba-

[1] *Deut*, VI, 5 e seguenti; *Deut*,. IV, 10.

tojo dello spirito pubblico; uno stimolo alla istruzione; un' espansione di domestici affetti; un richiamo alla storia e alla libertà, alla cui inaugurazione il sabato era consacrato; un richiamo a Iehovà Creatore che quel giorno celebrava. E non pago ancora di questi solenni riti e comandamenti, vi aggiunse quella sublime istituzione di cui nessun altro governo ha mai dato esempio; quella che chiamava ogni sette anni tutto il popolo, *uomini, donne e fanciulli,* ad una solenne radunanza; e quivi, come se ad ogni generazione si volesse più volte rinnovare la grande comunicazione del Sinai, si leggevano e si proclamavano solennemente tutte le parole della Legge.[1] Così a ragione dichiara il Legislatore che la scienza religiosa dovea restare non un arcano, ma la *scienza del popolo, il senno del popolo, il vanto del popolo,* il vanto d'Israele in faccia agli altri popoli.[2]

Ma questa Legge aveva pure un esemplare primitivo: a chi sarà dunque affidato questo volume, autorevole per la sua autenticità, sacro per la sua origine? Rimesso a un uomo o a una casta non diventerà esso come il misterioso Palladio delle nazioni pagane? Non potrà esso servire di stromento ai calcoli dell' interesse e dell' ambizione? Il popolo non potrà un giorno diventare lo schiavo dei fortunati possessori di quell' autorevole volume?

Ma custode di questo prezioso deposito non è un

[1] *Deut.*, XXXI, 9, e seguenti.
[2] *Deut.*, IV, 6. — La parola *Torà* che significa la *legge mosaica*, la Legge per eccellenza, vuol dire appunto *insegnamento.*

uomo solo, non è una casta, ma è tutto il popolo. Vicino a morte, il Legislatore fa la solenne rimessione di quel volume: e a chi lo consegna esso? Lo consegna all'ordine levitico, e ai rappresentanti del popolo.[1]

La legislazione mosaica si proponeva un doppio scopo indispensabile a'suoi disegni; insegnare e perpetuare i suoi insegnamenti; creare un allievo e un maestro nel tempo stesso, un allievo e un banditore della Legge.

A chi sarà affidato il cómpito di maestro? Sarà esso esclusivo di una casta? E non potrà allora diventare un mezzo potentissimo di influenza, di autorità, di dominio?

Ma il Legislatore, benchè, come vedremo, abbia voluto provvedere alla sicurezza di un perpetuo insegnamento, non ne dava tuttavia un esclusivo privilegio a nessuno; ma anzi costituiva il popolo, tutto il popolo maestro di se stesso, e glie ne faceva un obbligo sacro. Il popolo era chiamato ad imparare non per serbare la scienza a sè stesso, ma per insegnarla altrui.[2] Alla famiglia, ai figliuoli, ai nipoti il Legislatore stesso designava il maestro, e questo maestro era il padre.[3] Il padre stesso doveva imprimere nella mente de' figli la scienza della Legge.[4] Nella solenne radunanza già accennata, nella quale si bandiva di nuovo la Legge, il

[1] *Deut.*, XXXI, 9.
[2] *Deut.*, IV, 10.
[3] *Deut,*, IV, 9.
[4] *Deut.*, VI, 7.

banditore non era alcun ordine privilegiato, ma il capo della Repubblica, lo eletto del popolo.[1]

Il popolo inoltre non era soltanto il maestro, ma il ministro della Legge, anche in quelle parti che, secondo il sentire moderno, non dovrebbero essere affidate che a una autorità religiosa. La Palestina, infatti, la terra consacrata al Monoteismo, doveva essere spazzata di tutti i templi profani, di tutti i falsi Iddii che la contaminavano: e ministro di questo severo divino consiglio era il popolo.[2] Un invito, un tentativo di rialzare quegli empii altari e bandire il culto di Iehovà, era delitto di morte: e a giudice ed esecutore in questo terribile processo era chiamato il popolo.[3]

Come era possibile il servaggio religioso per un popolo siffattamente costituito? Sovr' esso poggiava, è vero, una grande autorità; ma questa non era nè d'un uomo nè d'un ordine, ma era Iehovà stesso: autorità non di violenza, non di tirannia, ma tutta d'amore: il vincolo che unisce il popolo a questa autorità non è che l'amore;[4] è il vincolo d'un figliuolo col padre.[5]

[1] *Deut.*, XXXI, 10, e seguenti. Il testo non ammette dubbio, poichè il comando è tutto rivolto a Giosuè come capo del popolo: è a lui che si impone di eseguire quella solenne radunanza: è a lui che si ordina direttamente di leggere il sacro volume al popolo.

[2] *Esodo*, XXIII, 24; XXXIV, 13; *Deut.*, VII, 75; XIII, 2, 3.

[3] *Deut.*, XIII, e XVII.

[4] *Deut.*, VIII, 5; X, 12; XI, 22.

[5] *Deut.*, XIV, 1, cogli altri testi già citati.

Oltre alle relazioni di *figliuolo a padre* trovasi, benchè di rado, anche accennata la relazione di *servo* verso Dio. Osservisi però che, come vedremo, questa parola di servo nella legislazione mosaica viene a prendere un assai più mite significato. La parola ebraica, inoltre, che significa *servo* è la stessa usata per significare

Iehovà era la grande autorità religiosa, ma ministro della Legge, Pontefice del Monoteismo, Sacerdote di Iehovà era il popolo, solo il popolo, tutto il popolo.

il servizio nel Tempio: così la qualificazione di *servo* viene ad avere stretta relazione con questo servizio e a prendere un significato tutto morale.

AUTONOMIA RELIGIOSA DELL' INDIVIDUO.



L'autorità religiosa partiva dalla Legge di cui solo il popolo era ministro. Con questa radicale e originaria disposizione, la società israelitica, autonoma nella religione, era salva dal pericolo di soggiacere al dominio di un ordine religioso superiore a lei stessa.

Ma se non era possibile che l' altare usurpasse il trono, si correva tuttavia il pericolo che il trono usurpasse lo altare; che si formasse cioè una aristocrazia, la quale, come le antiche aristocrazie greche e romane, venisse a raccogliere in sè i due poteri. Non lo Stato, è vero, ma l' individuo sarebbe divenuto allora lo schiavo del Governo, nella stessa guisa che a Roma la plebe era dichiarata *profana* e privata degli *auspicii*, i quali erano un privilegio patrizio, e solo acconci a consacrare gli atti più solenni della vita.

A questo pericolo ovviava il Legislatore colla sapiente istituzione del *sacerdozio*, di cui avremo a parlare lungamente; e colla emancipazione religiosa dell'individuo, che formerà l'argomento di questo capitolo.

La religione addita all' uomo una destinazione, una destinazione che lo chiama a Dio in questa vita e gli promette Iddio nell' altra.

Quando tra questa destinazione e Dio è indispen-

sabile l' intervento di un uomo; quando un uomo è necessario stromento di questa destinazione, è un mezzo inevitabile pel compimento dei doveri religiosi, per la salute dell' anima; allora lo individuo non può dirsi religiosamente emancipato.

Ma nella legislazione mosaica, tra l' individuo e Iehovà non s' interponeva, *inevitabile*, nè una casta, nè uomo alcuno.

Per la giustificazione e la perfezione dell' individuo la Legge proponeva un tipo, un tipo perfetto, ed era Iehovà stesso. Iehovà « le cui opere sono perfette, le cui vie sono giustizia; è verità senza iniquità alcuna; equità con giustizia:[1] Iehovà il Dio pietoso e misericordioso, lento all' ira e grande in benignità e verità »[2] esso era il modello proposto all' Ebreo. La imitazione di Iehovà è la raccomandazione che torna più frequente e più calda nei documenti mosaici.[3]

Lo slancio dell' anima a Iehovà doveva essere adunque la prima aspirazione dell' Ebreo, non uno slancio fuggitivo di un fuggitivo pensiero, ma di tutte le facoltà intellettuali e morali.[4] Era il cuore, il cuore

[1] *Deut.*, XXXII, 4.

[2] *Esodo*, XXXIV, 6.

[3] La lingua ebraica non ha un verbo che esprima astrattamente la idea di *imitazione*. Essa, come tutte le lingue semitiche, esprime questa idea con immagini e figure, e usa la frase *andare nelle vie di alcuno*. È precisamente come la frase italiana *camminare sulle traccie di qualcuno* e simili: La tradizione cristiana ha conservato esattamente il senso di quelle parole, rendendole nelle nostre lingue col verbo più appropriato.

[4] Per la importanza dei pensieri do qui la traduzione letterale dei testi « Ama l' Eterno, Iddio tuo, amalo con tutto il cuore, con tutto l'animo, con tutta la forza. » *Deut.*, VI, 5.

soltanto che dovea porgere, dirò così, le ali su cui l'Ebreo potea sollevarsi a Dio: e l'amore sovrattutto dovea impennare quelle ali. L'Ebreo dovea stringersi a Iehovà con quella forza con che un figliuolo è stretto al padre, l'amico all'amico.[1]

Focolare e alimento di questo amore, di questa elevazione a Dio era lo studio della Legge; quello studio che abbiamo visto comune dovere; quella Legge che abbiamo visto patrimonio comune.

Ma questa Legge aveva riti numerosi e severi, riti necessarj, per usare il linguaggio moderno, alla giustificazione dell'individuo.

Chi erano i ministri di questi riti?

Il rito più solenne di tutta la Legge, il suggello del patto, l'atto che costituiva l'Ebreo addetto a Iehovà, era la circoncisione. Ma niuno fu designato speciale ministro di questo rito: il padre o qualsiasi altro da lui delegato, poteva compirlo.

Gli atti più importanti della vita morale erano

[1] « Bada, o Israele! E che altro, Jehovà Iddio tuo, che altro ti chiede che di riverire Jehovà, di imitarlo, di amarlo, di servirlo col cuore e coll'animo? » *Deut.*, X, 12.

« Voi felici se sarete fedeli ai comandamenti ch'io oggi vi espongo, di amare Jehovà vostro Dio, di imitarlo, di *unirvi* a Lui » *Deut.*, XI, 22. Veggasi pure *Deut.*, XXX, 16, e 20.

La parola ch'io traduco di *unirvi* è *Davak*. Questo verbo nel senso materiale significa *attaccarsi* e fu trasportato al morale come il nostro *attaccamento*. Ma questa parola nella nostra lingua sta molto al disotto della energia espressa dal verbo ebraico. Il *Divuk*, (parola tecnica passata poi nel linguaggio teologico del Giudaismo) è lo stringersi moralmente di un essere ad un altro essere, è l'unione morale di due anime: rapporto a Dio, è qualche cosa dell'*indiarsi* di Dante.

tutti consacrati in famiglia, senza il ministero, nè necessario, nè chiamato di alcun ordine religioso. Le nozze erano celebrate e benedette dal padre, unico sacerdote della casa.[1] Le ultime ore dell' Ebreo non erano confortate che dalla assistenza dei compatriotti : poichè il sacerdote dovea allontanarsi da quelle case ove vi poteva essere un cadavere. Il levirato, atto puramente civile e territoriale, ma che dagli Ebrei fu interpretato come un atto religioso, compivasi col ministero dei rappresentanti del popolo.[2] Persino all' atto gravissimo del divorzio, non si fa cenno nè anco lontano dello intervento del sacerdozio.[3]

Fra le prescrizioni della Legge vi erano numerose astensioni da certi cibi o altro. È superfluo l' osservare che per le astensioni non è necessario alcun estraneo intervento.

Dei sacrifizj, che sono come le ombre nel culto mosaico, parleremo nello studio sul sacerdozio. Ci basti dire per ora che i sacrifizj non costituivano un culto.

Le feste del Mosaismo erano feste nazionali; esse celebravano e ricordavano la conquistata libertà, la vita nomade nel deserto sotto gli auspicii della Provvidenza, la promulgazione sul Sinai; le varie loro epoche, corrispondevano ad un tempo alle più benefiche fasi della natura e delle stagioni. Come feste nazionali, dovevano esser celebrate nella sede del Tempio, ove i

[1] Veggasi in lungo l' opera del Cancelliere Pastoret, intitolata *Moïse consideré comme legislateur*. Paris, 1788, vol. I, pag. 260.
[2] *Deut.*, XXV, 7.
[3] *Deut.*, XXIV, 1-6.

maschi solo erano chiamati; e il numero delle feste era ristretto a tre annuali. Ma oltre a queste, una ve n'era ed unica, tutta di devozione, di compunzione, di pentimento. Era il gran giorno della Espiazione consacrato col digiuno e con religioso riposo. In quel giorno solenne il sacerdozio, che era tutto sempre raccolto presso il Tempio, celebrava riti gravi, maestosi ed alcuni anche strani, per la espiazione del popolo, dell'ente morale, di Israele. Ma l'individuo compiva il grande atto solo con sè stesso, nella propria casa, senza il ministero d'alcun altro. Così l'unica solennità consacrata alla espiazione, era lasciata tutta al ministero dello individuo.[1]

Per siffatti modi niuno veniva a interporsi tra l'Ebreo e Iehovà; l'individuo era ministro di sè stesso: concetto assai chiaramente spiegato dal Legislatore in quelle poetiche parole: L'opera che tu hai a compiere non eccede il tuo pensiero; non è lungi da te; non ti è d'uopo alzarti fino a'cieli, spingerti al di là delle onde: essa ti è assai presso; essa è sul tuo labbro; essa è nel tuo cuore.[2]

[1] *Levitico*, XXIII, 24-25; XVI, 29-30; XXIII, 28.
[2] *Deut.*, XXX, 11-15.

UGUAGLIANZA.

—

Si può dare una perfetta uguaglianza di diritti ma non di beni. Questa seconda uguaglianza è un'aspirazione pericolosa che tenderebbe a distruggere interamente l'industria e l'attività umana. La legislazione spartana, per crearla, impose violentemente una universale povertà: era un tagliare il nodo gordiano, invece di scioglierlo. E tuttavia l'avara avidità spartana, era oggetto di scherno nella Grecia.

Ma anche la perfetta uguaglianza di diritti di tutti i cittadini, si riscontra di rado, o quasi mai nei governi della antichità. Il governo d'Atene, uno de' più democratici, non era in realtà che una *timocrazia,* cioè una aristocrazia dei possidenti, alla quale però erano base alcuni larghissimi principii popolari.

Il Legislatore mosaico non contento di sanzionare tutti i principii d'una perfetta uguaglianza di diritti, stabilì eziandio norme invariabili ed uniche in tutta la legislazione, che dovevano mantenere una compiuta uguaglianza anche de'beni *territoriali.* Lasciando libera la disuguaglianza de' beni mobili, creata dalla industria e dal commercio, voleva impedire almeno quegl' immensi cumuli di possedimenti i quali, benchè sotto mutabili nomi, dividono la società in due distinte

classi; l' una di possidenti o signori, l' altra di servi o coloni. Il risultato, benchè dubbioso nel silenzio degli storici, ci fa sospettare che anche quella non restasse che un' utopia. Ma era una nobile utopia la quale, appartenendo a un ordinatore religioso, a un legislatore reale di un popolo nuovo, è assai più notevole che le immaginarie repubbliche di Platone e di Tommaso Morus, e gareggia colle più generose aspirazioni della filantropia.

Ma se il nobile tentativo non ebbe pieno effetto, valse almeno a insinuare negli animi dei cittadini quei sensi di personalità e di dignità che sogliono derivare dalle proprietà territoriali. Un proverbio orientale dice che *chi non ha terra non è uomo:* è vero infatti che la esistenza individuale sembra, anche moralmente, assicurata dal possedimento di una terra, e pare acquisti qualcosa della solidità e della durata della terra stessa.

La proprietà così ripartita, portò inevitabilmente gli Ebrei alla coltivazione agricola, fonte anche questa di sensi morali. Nelle società barbare i primi coltivatori furono le donne e gli schiavi, poi le razze vinte.[1] Gli Ebrei invece erano e furono tutti coltivatori. Popolo nuovo, e chiamato ad un certo isolamento politico per isfuggire al contatto del Paganesimo, non aveva aperta altra via d' attività che quella della ristretta industria interna e della coltura delle terre. La legislazione, ben lungi dal lusingarne gli spiriti oziosi proprii delle popolazioni nomadi, lo chiamava imperiosamente

[1] Veggasi Meiners: *Grundriss der Geschichte der Menschheit:* Lemgo, 1785, pag. 159.

al lavoro. Il lavoro era il terzo dei comandamenti del Decalogo; dovere e diritto ad un tempo stesso, l'uno e l'altro preziosissimi. E alla cultura delle terre, infatti, si volse tutta l'attività degli Ebrei, e vi creò quei miracoli di fertilità che, attestati dagli storici antichi, sono resi ora dubbiosi soltanto dalla ignavia musulmana.

La dignità di tale condizione era accresciuta dal sentimento della sua origine. Il proprietario ebreo non riconosceva il suo possesso da un uomo, non ne doveva omaggio feudale a un uomo, ma a Dio solo. Nei governi dispotici dell'Asia, il re è tenuto come possessore virtuale di tutte le terre;[1] per Israele il supremo signore feudale, se così posso esprimermi, era Iehovà, però che di Iehovà è tutta la terra.[2]

A una siffatta generazione d'uomini la perfetta uguaglianza era quasi una necessità sociale, la quale dal sapiente legislatore fu costituita una necessità legale. Nello antico Israele non appare nè anco l'ombra di divisione di classi, non aristocrazia di sangue, non aristocrazia di ricchezze, non patrizi, non plebe: era tutto popolo. Ed è a questo popolo che Mosè proclama la perfetta uguaglianza dei diritti. « O popolo! egli grida, un solo Statuto per tutti, un diritto solo, una sola legge: tutti, voi e il forestiere, siete *eguali in faccia a Dio.* »[3] E sono quaranta secoli che il Legislatore proclamava questa grande verità, così nemica ad ogni teocrazia.

Fra i principii più importanti della uguaglianza è

[1] Meiners, Opera citata, pag 160.
[2] *Levit.*, XXV, 23.
[3] *Numeri*, XV, 15-16.

questo, di costituire la milizia un diritto e un dovere comune: niuna distinzione di armi, come in Roma, per le varie classi, niuna privilegiata esenzione, niuna oltraggiosa esclusione. E gli Ebrei erano tutti ugualmente chiamati sotto le armi con eguali diritti e doveri; e non si trova mai che giurassero fedeltà a un uomo, ma a Iehovà, o, per dir meglio, alla Legge.

Il sentimento della indipendenza personale era anche creato ed alimentato dalla stessa natura del culto monoteistico. Il quale, portando direttamente il pensiero e l'omaggio a Dio, rendeva gli animi più repugnanti ad ogni atto di servilità verso i loro simili. La severa proibizione degli idoli, che portò anche alla proibizione di erigere statue ad uomini, fece dire a Tacito quelle fiere parole: « Con queste (statue) non adulano re, non adorano principi. »[1]

L'uguaglianza nei pericoli comuni, era accompagnata dalla uguaglianza de' diritti in tempi di pace. Tacendo del sacerdozio di cui avremo a parlare, non si trova in tutta la legislazione che alcuno uffizio, o legale, o amministrativo, o onorifico, fosse esclusivamente riserbato a un qualche ordine di persone. La misura dei castighi, in qualsiasi caso, era per tutti uguale; e nei processi neanco l'ombra di quella orribile barbarie che si chiamava la tortura d'esame o *questione:* barbarie che disonorava le leggi e abbrutiva gli animi de' giudici e de' rei. La romana superbia ne aveva infine riserbata la esenzione al solo patrizio romano; ma

[1] « Non regibus hæc adulatio, non Cæsaribus honor » Tacitus, *Historiarum* lib. V, pag 5.

tutto il mondo degli schiavi e il mondo che non era romano vi era sottoposto. Nella legislazione mosaica, così minuta e talora anche severa nelle pene, tutto il procedimento non era composto che di un lungo e attento esame del fatto, de' testimonii, degli accusati: Mosè precesse di quaranta secoli Beccaria.

La perfetta uguaglianza non si sarebbe potuto conservare se si fossero lasciate le tribù distinte di sangue l'una dall'altra. La più potente e intelligente non avrebbe tardato a costituirsi in casta privilegiata, e le altre a cadere nel grado di razze inferiori e vinte. Ma fra le tribù i matrimonj erano legali e comuni; unica eccezione per la fanciulla erede, la quale trasportando il retaggio territoriale paterno in un'altra tribù avrebbe scomposto lo equilibrio della primitiva divisione nazionale. [1]

Ma la liberalità delle leggi è talora impotente se la civiltà dei costumi non vi corrisponde: e scuola suprema di gentili costumi è la famiglia. I costumi sono rozzi e fieri, e selvaggi gli animi, dove l'autorità paterna è illimitata e la donna avvilita.

Il dominio paterno illimitato è proprio dello stato selvaggio; onde avviene che le società, nella loro infanzia, conservavano ai padri l'autorità giudiziale sulla

[1] *Numeri*, XXXVI. Veggasi in lungo la *République des Hébreux* di Cuneus, pubblicata da Basnage. Amsterdam 1713, vol. III, pag. 66. Il buon Pastoret, Opera citata pag. 180, si affatica lungamente a confutare l'asserzione di taluno che pretendeva proibiti i matrimonii fra le tribù. In verità i testi biblici sono così chiari, che lo impegno del buon Cancelliere sembra affatto superfluo.

propria famiglia. È un' infanzia però che si prolungò molti secoli nella società pagana anche fatta adulta. Per molti secoli la legge romana diede facoltà al padre di vendere schiavi, anche tre volte, i proprj figli: *ter vendendi!* Fu questa orribile tradizione pagana che indusse l'Imperatore Costantino, il quale pure cominciava a volere improntar le leggi di sensi cristiani, a permettere ancora a' padri di vendere negli estremi bisogni i fanciulli appena nati: *sanguinolentos!* [1]

La legislazione mosaica, invece, nel procedimento imposto contro il figliuolo *perverso e ribelle,* trasmette alla società l'autorità giudiziale paterna. [2] Importante passaggio che raccoglie nella società que' diritti individuali di cui l'uomo è più restio a spogliarsi. Così nella legislazione romana il padre era il tiranno della casa; nella mosaica il padre ne era il sacerdote ed il maestro.

Della donna poi e del matrimonio, niuna filosofia, niuna poesia ha dato mai un sì alto concetto, quale è quello che risulta dal mito biblico che ne narra l'origine. L'uomo è tratto dal fango, ma la donna dalle carni stesse dell'uomo: così a ragione vi si dice che la donna *è ossa delle nostre ossa, è carne delle nostre carni,* parte della vita nostra. Nel matrimonio la *donna si lega all'uomo,* e moglie e marito formano un *essere solo.*[3] Si può bene sofisticare su alcune precauzioni

[1] Veggasi Niewport, *De ritibus Romanorum;* Bassani 1774, pag. 298-299.

[2] *Deut.*, XXI, 18-21.

[3] *Genesi*, II, 24. La parola tradotta per *essere* significa nel senso proprio *carne* (*Bassar*). Pei conoscitori delle lingue semi-

imposte dal Legislatore, e consigliate da verità o da superstizioni igieniche; ma è certissimo che quei miti e quei principii dovevano inspirare un' alta stima della donna. Infatti tutta la poesia biblica non trova per la società israelitica una immagine più affettuosa e più cara che quella di simboleggiarla alla donna. La *sposa di Iehovà*, la *figlia*, la *vergine di Sionne*, sono i perpetui simboli della famiglia d' Israele.

Ma la più grande rivoluzione morale tentata dal Legislatore, rivoluzione tentata or sono quaranta secoli e non ancora compiuta ai tempi nostri ! ! è quella che riguarda la schiavitù. V' ha qui qualcosa di così nuovo e grande, che il pensiero ne resta affascinato.

Per farsi un giusto concetto della schiavitù nei tempi antichi, bisogna studiare l' orribile condizione attuale dei Negri: aggiungasi che allora gli schiavi formavano forse la maggioranza numerica nel mondo civile ! Il Legislatore mosaico, con norme e principii chiari e irremovibili, volle abolita la schiavitù dal *Monoteismo*, trasmutandola in mitissima domesticità. Il monoteista *non ha altro signore che Iehovà, e perciò un Ebreo non può vendersi o essere compro a guisa di schiavo.* [1] L' Ebreo potea *vendersi*, cioè obbligarsi al servizio altrui; ma quest' obbligo non lo costituiva schiavo; *il padrone non ne aveva signoria come su d' uno schiavo; egli doveva tenerlo non altrimenti che*

tiche è affatto superfluo il ricordare che la stessa parola prende le mille volte nella Bibbia il significato di *creatura, individuo, essere*. Il senso ed il buon senso mostrano che è appunto questo secondo significato quello che deve darsi al testo citato.

[1] *Levit.*, XXV, 4.

come un salariato e un cittadino.[1] Ed anche a quest' obbligo di servizio la legge imponeva un termine: al ricorrere dell' anno sabbatico, che ritornava ogni sette anni, quell' obbligo cessava. E chi volontario acconsentiva di prolungarlo, era segnato dalla legge d' un marchio d' infamia nell' orecchio.

Alcuni particolari di quel grande tentativo possono bene lasciarci il desiderio d' un maggiore perfezionamento. Ma gli stessi nostri civilissimi tempi, se hanno il diritto di esprimerne il desiderio, non lo hanno di fare rimproveri.

Solo il monoteista, siccome quegli che non riconosceva altro signore che Iehovà, non doveva essere schiavo. I popoli politeisti potevano essere compri a schiavi dagli Ebrei stessi. Con delicato riguardo di reciprocità il Legislatore dà facoltà al forestiere di comprare i servizi di un Ebreo, ma lo sottopone alle leggi della domesticità in Israele.[2] Forse le relazioni politiche di Israele colle altre nazioni, dalle quali non era sperabile la reciprocità di trattamento, impedì il Legislatore di estendere a tutti il suo grande principio. Ma il principio, anche così ristretto, è immenso: esso stabiliva che la adorazione del Dio Universale è incompatibile colla schiavitù. Inoltre, se la interpretazione del testo non è fallace, sembra che il grande anno del giubileo rendesse la libertà a tutti indistintamente quelli

[1] *Levit.*, XXV, 39-40. È superfluo avvertire che tutte le parole in carattere diverso non sono altro che la esatta traduzione del testo.

[2] *Levit*, XXV, 47-55.

che si trovavano nella terra consacrata al Monoteismo.[1]

Il giubileo adunque, che ricorreva ogni cinquant'anni, cancellava tutti gli obblighi di domestico servizio, e rendeva tutti alla libertà e al possesso non delle case, ma delle terre avite.[2] Allo apparire del primo giorno dell'anno religioso (così narra la tradizione storica) i servi cessavano i loro domestici servizi. Non abbandonavano ancora le case dei padroni, ma per nove giorni vi convivevano (delicato passaggio) come membri della famiglia, incoronati di ghirlande. Alla veglia del gran giorno della Espiazione, il Sinedrio faceva dar fiato alle trombe: a quel suono ciascuno ritornava alla famiglia, al campo avito. Quell'anno consacrato alla libertà, il Legislatore lo chiama *santo:* e gli araldi dovevano aggirarsi di città in città, di villa in villa, gridando *libertà libertà.*[3] Grido sublime, che suonò sovente fra popoli in rivoluzione commisto a fiumi di lagrime e di sangue, ma che, spontaneo, incontrastato, pacifico, niun governo fece proclamare ufficialmente mai.

[1] *Levit.*, XXV, 10. Il testo dice: e *proclamerete libertà a tutti i suoi abitanti.* L'entusiasmo della ammirazione conduce talora a molte illusioni sugli eroi che ne sono l'oggetto. Desideroso sovrattutto della verità storica, propongo perciò quella interpretazione, già accolta da molti, a guisa di dubbio. Osservo però che il valore preciso della parola esclude questo dubbio. In fatti il *Jossevea*, ebraico, tradotto per *suoi abitanti* non esprime altro che la semplice idea della *dimora* in un luogo; e non implica nessuna altra idea nè di *cittadinanza* nè di *nazionalità.* Per esprimere la doppia idea di *dimora* e di *cittadinanza*, la lingua ebraica ha altre parole sue proprie e usitatissime.

[2] *Levit.*, XXV, 10.

[3] *Ibidem.*

LIBERTÀ POLITICA.

—

Con quali modi il Legislatore abbia tentato di creare la unità morale del popolo, l'abbiamo già visto. Forse a prevenire l'anarchia politica che ci presenteranno i primi secoli della storia biblica, era necessaria eziandio la unità amministrativa. Ma qualunque ne fossero le ragioni, le quali in tanta lontananza di tempi e di cose sfuggono alla nostra conoscenza, sembra che il Legislatore abbia voluto intieramente rimettersi alla volontà del popolo. Contento di accennare e di consigliare, non volle sancire nella legislazione nessuna forma invariabile di governo.

Le tribù israelitiche formavano naturalmente una repubblica federativa. Il Legislatore accettò la situazione come gli venne tra mano, volse le sue cure alla unità della legislazione, diede principii e norme generali d'amministrazione, ma non sancì alcuna legge solenne che togliesse alle tribù l'autonomia amministrativa.

Il suo esempio stesso, a dir vero, accennava alla necessità di un capo supremo del popolo: la scelta del suo successore confermava quel cenno. L'appello, nei casi dubbi, al *suffete* o capo supremo di cui parla la legge, e di cui avremo poscia a parlare lungamente, indicava assai chiaro il bisogno di un siffatto capo per

merosa e ragguagliata colle numerosissime città di cui si fa cenno nella ripartizione della Palestina.

Ad ogni giudice era applicato un altro pubblico ufficiale detto *Shoter*, forse una specie di pubblico notaio o scrivano.[1]

Ai tempi di Mosè vi era pure il gran Consiglio dei Settanta o Sinedrio. Ma se fosse temporario o durativo è oggetto di fiera contestazione fra gli storici; e non dovendo nè volendo qui registrare che le cose incontrastate e sicure, ci riserbiamo di giudicare quella importante istituzione nella parte storica dei tempi mosaici.

Ora a chi non sembra di respirare, in tutto questo ordinamento, le aure della più pretta democrazia?

Aggiungasi a tutto questo una importante osservazione, non so se già avvertita. La lingua semitica esprime con una sola parola, *Shafat*, le due distintissime idee di amministrare e di giudicare; onde il *Suffete* cartaginese, amministratore supremo dello Stato. È una confusione di cose ch'io oso dire stupenda, perchè le raccoglie tutte nella unità di un' idea, la *giustizia.*

Nei nostri governi la giustizia emana dal Re: ne segue logicamente che al Governo del Re spetta la nomina dei magistràti. Nel Mosaismo le idee e i fatti si concatenano egualmente con una logica severissima. La giustizia emana da Iehovà,[2] o per dire più giusto, emana dalla sua Legge. Egli è per questo che i giudici

[1] Si consultino, fra gli altri, i testi seguenti, nei quali la personalità dei diversi magistrati è chiaramente distinta. *Deut*, V, 20; XXIX, 9.

[2] *Deut*, I, 17.

diritto di accettare o respingere la proposta, il popolo l'accetta. « Questo che ci proponi, risponde, è buono e si può fare. »[1] Mosè allora prepone gli eletti del popolo, i più rispettabili delle tribù, a ogni migliaia, e centinaia, e cinquantina, e diecina.[2] Sono questi i giudici d'Israele; è a questi che raccomanda la giustizia tra fratelli, e anche verso il forestiere.[3] È a questi che consiglia un animo incorrotto e forte, ricordando che la *giustizia emana da Dio*; e solo avverte di deferire a lui i casi difficili e dubbi.[4]

Vi era adunque nei giudizi non un appello, ma un ricorso a un magistrato supremo per una dilucidazione autorevole dei principj della Legge. Il diritto e il dovere di questo ricorso non erano de' litiganti, ma de' giudici. Stava nello arbitrio de' giudici, di rivolgersi a un tribunale superiore per meglio illuminare la propria coscienza. Come risulta chiarissimo dal fatto esposto, sono i giudici e non le parti i quali, nella incertezza del loro animo, erano chiamati a cercare maggior luce; ed era il capo supremo del popolo e non altri, quegli a cui erano invitati a ricorrere pel desiderato rischiarimento.

Questa parte assai importante della legislazione, è pure più largamente esposta in un altro capitolo dei libri mosaici. La Legge volge la parola ai giudici e dice: se, in qualsiasi causa, la sentenza ti riescirà dub-

[1] *Deut.*, I, 14.
[2] *Ibid.*, 15.
[3] *Ibid.*, 16.
[4] *Ibid.*, 17.

bia e difficile, tu stesso ti recherai alla città che sarà eletta da Iehovà.[1]

Ma quale era questo tribunale supremo, i cui responsi erano inappellabili, pena la vita? Sotto al governo del Legislatore, il ricorso era a Mosè, e Mosè non era il sacerdozio, era anzi affatto distinto dal sacerdozio, era il capo del popolo. Dopo Mosè quella grave autorità, secondo la logica rigorosa dei fatti e delle idee, passava al suo successore, al *Suffete*, all'eletto del popolo; e a questa logica è fedele la legislazione mosaica. Tu ti recherai, così proseguiva Mosè parlando al giudice, ti recherai dove sono i sacerdoti-leviti (alla sede del Governo), al Suffete del tuo tempo; e consulterai e ti sarà riferito il vero giudizio.[2]

[1] *Deut*, XVII, 8.

[2] *Deut.*, XVII, 9 — Il seguito del testo originale ha dato luogo a una interpretazione che ripugnerebbe a tutto il resto della legislazione. Eccolo: « Colui che operasse con audacia, e che non volesse obbedire alla risposta del sacerdote che si troverà colà al servizio di Iehova o al *suffete*, avrà la morte. » (*Deut.*, XVII, 12.) Da quelle parole si è voluto dedurre che il sacerdote avesse la suprema autorità, fosse l'*ultima ratio* in questi ricorsi giudiziali.

Prima di tutto, questa suprema autorità sarebbe stata assai limitata; non trattavasi che di una spiegazione autorevole della Legge, non d'ingerenza diretta nel giudizii; ed era nello arbitro dei giudici di provocare, o no, tali spiegazioni.

In secondo luogo, qui vi sarebbero due autorità supreme, giudiziali e inappellabili, cioè la civile (il suffete) e la sacerdotale. A quale delle due si doveva attendere? Sarebbe somma ingiustizia l'attribuire alla gran mente del legislatore una confusione così assurda.

In terzo luogo, il legislatore sarebbe in contraddizione col suo esempio stesso. Perchè nel suo governo chiamava solo a sè questi ricorsi, e non li deferiva anche a Aronne? Vogliamo dire

Tutta l'autorità giudiziale adunque partiva dal popolo, ed era esercitata da suoi civili rappresentanti.

che si volesse impartire ai successori di Aronne un diritto negato a Aronne stesso?

Il sig. Salvador (opera citata, vol. I, pag. 140) ha sfiorato questa parte importantissima della Legislazione, ma (mi perdoni quel sommo scrittore) esso non vi ha colto nessuna di quelle importanti distinzioni, che pure risultano così chiare dal testo originale. Presentendo la difficoltà e la contraddizione, egli s'è arbitrato di conciliarla dichiarando che il sacerdozio decideva nel senso *della lettera della legge*, e il sinedrio vi aggiungeva lo *spirito* della legge che spettava a lui di sviluppare.

È superfluo osservare che questa distinzione è tutta nella mente di quell'eloquente scrittore, e non ha alcun fondamento nè nel testo, nè nella storia. Da questo mio studio ogni arbitraria congettura deve essere attentamente sbandita.

Credo però che il buon senso e la storia chiariscono facilmente ogni dubbio.

Come vedremo nello studio successivo, l'autorità del sacerdozio era così circoscritta che non v'era a temere che potesse mai abusare; e la storia ha dimostrato che in tutta la prima epoca giudaica non ha potuto abusarne mai. Non essendovi adunque luogo a diffidenza, non vi era neppure luogo a quelle esclusioni che le leggi moderne hanno sancito pel sacerdozio. La legge moderna esclude il sacerdozio da certi ufficii d'autorità civile, per non accumulare in una persona due diversi e importanti poteri. La legislazione mosaica, che per la natura sua, non aveva ragione di concepire alcun timore, non escludeva alcun ordine di cittadini da alcun civile uffizio. Troviamo ai tempi di Salomone un sacerdote capitano delle sue guardie: per egual ragione (come vedremo) molti leviti furono poscia dal *potere civile* stabiliti a giudici: così un sacerdote poteva essere suffete, ma in questo caso lo era come cittadino, non come sacerdote.

Ora il testo citato prevede tutte le eventualità, e vi provvede. Il capo del popolo può essere di qualsiasi tribù *civile*, e può essere anche un sacerdote. O l'uno o l'altro, unicamente nella qualità di capo supremo, raccoglie in sè quella suprema autorità giudiziale. Più ancora ei fa intendere che l'autorità del sacerdote, come capo del popolo, non era punto aumentata dalla

Che questa autorità giudiziale comprendesse anche non solo l'amministrazione, ma gran parte di quei processi da noi considerati come puramente religiosi, l'abbiamo già visto negli antecedenti capitoli. Nei matrimoni, nei divorzi, nel levirato, nei terribili processi di ribellione a Iehovà, era il popolo, il popolo solo, ministro della Legge. [1] A rendere più compiuto questo qua-

sua dignità sacerdotale, ma anzi era pareggiata a quella di qualsiasi altro suffete.

Questa interpretazione, che è tutta storica, distrugge la contraddizione e dissipa una congettura che sarebbe contraria a tutta la legislazione mosaica.

Vi ha un'unica frase nei libri mosaici, che sembra conferire all'ordine sacerdotale-levitico una certa ingerenza nei giudizii, ed è al cap. XXI del *Deut.*, v. 4. Indicando i riti espiatorii d'un omicidio, di cui non siasi scoperto l'autore, indice agli anziani tutto il procedimento, e richiede anche la presenza de' sacerdoti che *per la loro bocca sarà ogni lite e ogni piaga.*

Ma una frase gettata incidentalmente e per transito in un codice, può essa distruggere lo spirito e le disposizioni di tutto il codice? Non abbiamo visto chiarissimamente deferita al popolo la scelta de' suoi giudici? deferita ai giudici tutta l'autorità giudiziale? In cento parti dei libri mosaici sono ripetuti a profusione e coi più minuti particolari tutti gli uffizii del sacerdozio; ma in nessuna non si parla mai della sua autorità o ingerenza nei giudizii.

La parte storica poi dissiperà qualsiasi dubbio in proposito.

Osservo inoltre ai linguisti che quella espressione, indeterminatissima, non implica punto autorità. Per significare autorità la lingua ebraica avrebbe usato non il verbo *essere*, ma il verbo *venire*. Il sacerdozio come maestro di professione, doveva avere maggiore conoscenza della legislazione; e quella frase constata questo fatto storico e non altro; constata cioè la *conoscenza*, non l'autorità.

[1] « Je ne vois point que leurs mariages fussent revêtus » d'aucune cérémonie de religion, si ce n'est des prières des pères » de famille et des assistants, pour attirer la bénédiction de

dro sceglieremo ancora alcune cause, le quali dimostrano ad evidenza come l'autorità sociale fosse tutta raccolta nel popolo e non in alcun ordine privilegiato.

Fra le cause che vestono un certo colore religioso, possiamo annoverare quella per noi inesplicabile sulle prove della verginità: trattasi della santità, della validità del matrimonio. Il procedimento è così strano che sarebbe più strano ancora il non volere interpretarne le parole come un linguaggio figurativo. Ma quello che ora più importa osservare è che tutta la causa era rimessa unicamente agli anziani, a un potere popolare.[1]

Gli atti di una pubblica religiosa espiazione, sembra che dovrebbe competere a un ordine religioso e non altrimenti. Ma anche taluni di questi atti li veggiamo deferiti ai rappresentanti del popolo, nei quali tutto si raccoglie l'autorità sociale. L'olocausto comandato per un fatto comune, è pagato dal popolo; il sacerdote, che non valica mai i termini del suo servizio, fa le solite aspersioni e i soliti riti. Ma sono gli *anziani* che impongono le mani sovra la vittima innanzi a Iehovà; sono essi, essi soli che compiono que-

» Dieu ..... Je ne vois point que l'on offrit des sacrifices pour ce » sujet, que l'on allât au temple, ou que l'on fît venir les prêtres. » Tout se passait entre les parens et les amis: aussi ce n'était » encore qu'un contrat civil. » Fleury, *Mœurs des Israélites*, cap. XIV. — « Pour la circoncision des enfans, c'était à la vérité » un acte de religion et très-nécessaire.... mais elle se faisait » aussi dans les maisons particulières, sans ministère de prêtres » ni de lévites. » *Ibidem*.

[1] *Deut.*, XXII, 15-19.

sto atto simbolico della espiazione, in un colla preghiera.[1]

La trasmissione dell' autorità giudiziale dal padre alla società, come già s' è detto, segna uno dei maggiori progressi della legislazione. Questo nuovo diritto sociale, enorme per que' tempi, non era deferito a una casta, ma a tutto il popolo. La provvida Legge volle che la querela contro al figlio, per essere accolta, fosse mossa non dal padre soltanto, ma anche dalla madre; atto ben difficile a attenersi dal cuore di una donna: e tra le querele dei genitori e le colpe del figliuolo sono gli *anziani* che giudicano.[2]

Fondamento della società fu la famiglia: i parenti poi incominciarono ad estendere questa società primitiva. Ma nei tempi antichissimi ogni parentela formava come una società, che si arrogava il diritto non solo della difesa, ma anche della vendetta dei suoi membri. Quindi la giustizia era, dirò così, personale non sociale: quindi quelle terribili domestiche tradizioni di vendetta, non ancora estinte in alcune isole della civile Europa.

Ci volle un immenso progresso per persuadere allo individuo che la società, la società sola, è il suo vindice; che il suo diritto personale cessa e passa all' autorità sociale. Questo importante progresso fu pure preparato nella legislazione mosaica. Anzi, forse per la sua importanza, non a giudici locali, ma a un'Assemblea fu trasmesso questo diritto. Giudice di un omici-

[1] *Levit.*, IV, 13-18.
[2] *Deut.*, XXI, 18-21.

dio, se volontario o no, era una Assemblea, una rappresentanza popolare. [1]

Ecco l' ordinamento di quel popolo che un deplorabile errore suole talora rappresentare come lo schiavo di una casta; errore che versa un' immeritata accusa di viltà sull' uno, di tirannia sull' altro. Qui cade la sdegnosa esclamazione del profeta: « È dunque uno schiavo Israele? O è egli un nato di domestico schiavo? [2]

Concluderò questa parte colle parole d' un autore *sommamente ostile* al Mosaismo. « Troviamo in Persia una schiavitù non temperata da alcuna legge; in Egitto una oppressione senza alcuna posa; nelle istituzioni mosaiche, invece, semi di libertà che niuno può disconoscere. » [3]

[1] *Numeri*, XXXV, 24. — In questo giudizio ho osservato che non si parla, come al solito, degli anziani, ma di una assemblea di magistrati. Se non m' illudo nel significato di questa differenza, credo che la Legge abbia voluto togliere il giudizio dalle autorità locali, le quali, siccome del paese, avrebbero facilmente partecipato delle passioni della famiglia offesa.

[2] *Geremia*, XI, 14. — Il testo dice *nato di casa*. Gli schiavi nati in casa formavano quella categoria detta dai Romani *verni* e *vernaculi*.

[3] Beniamin Constant, opera citata, vol. II, pag. 219. — Aggiungerò ancora un ravvicinamento, che è novella prova dello spirito democratico. Nei documenti biblici trovasi sovente che il voto popolare suole rimettersi al giudizio della sorte. Ora quest' uso era comunissimo nelle repubbliche greche, e lo troviamo anzi considerato come proprio della democrazia. Così, dopo il *Magicidio* Otane nel suo famoso discorso ai principi persiani, per tracciare il modello di un governo libero, dice che in questo il popolo esercita *a sorte i magistrati*. Erodoto, lib III, § 8.

Anche Fleury, opera citata, cap. XXIII, conclude che « les » Israélites étaient parfaitement libres, principalment avant qu'ils » eussent des rois.

IL SACERDOZIO.

LA GENESI DEL SACERDOZIO MOSAICO.

—

Nei governi teocratici il sacerdozio è come un anello distinto e diviso dalla catena della umanità. La sua genesi occupa una pagina separata della storia umana; la sua origine si perde nelle nubi del mistero o del miracolo; i suoi progenitori o partono direttamente dal cielo, o vi sono accolti ancora mortali. Quindi l'antica divisione delle primissime società in *figliuoli degli Iddii e figliuoli degli uomini,*[1] e dalla loro mistura, le schiatte dei forti e dei giganti *perpetuatesi per lungo corso d'anni.*[2]

Anche in quelle società in cui il sacerdozio si presenta con una origine meno misteriosa e quasi tutta naturale, esso parte pur sempre, o dalla forza, o dalla intelligenza. O è la forza che impone le sue Divinità al popolo vinto, e usurpa per sè stessa una parte di quel culto dovuto alle Divinità da essa introdotte; o è l'intelligenza che apre le menti selvaggie ai socievoli usi e ai solenni pensieri d'una religione, e acquista naturalmente e serba per sè stessa l'omaggio che, anche i più rozzi uomini portano ai primi maestri.

E, qual si fosse il principio da cui chiamava la sua

[1] *Genesi*, VI, 1.
[2] *Ibidem*, 4.

origine, il sacerdozio fu quasi dapertutto il primo creatore delle più antiche società. Il primo legame sociale degli uomini, se le antiche memorie non ci ingannano, fu un legame religioso, e ministro *religioso* ne restava il capo.

Questa antica filiazione della società dal sacerdozio, fu una delle precipue cause che portò a questo, e per lungo tempo gli mantenne l'autorità civile e il dominio.

La genesi invece del sacerdozio mosaico si mesce a quella del popolo; è tutta umana, tutta naturale. Provvido consiglio che spogliandolo del falso prestigio de' sacerdozi pagani, toglieva all'ambizione uno stimolo e uno stromento.

Così mentre la storia di tutte le società si apre col sacerdozio che le crea, la storia della società ebrea si apre col popolo, senza ancora alcun sacerdozio. Il popolo è già creato, il gran patto sociale è già sancito, e il sacerdozio non esiste ancora. La famiglia, che sarà un giorno designata al divino servizio, noi la veggiamo confusa col popolo e partecipe di tutti i di lui casi. Essa ci sta dinanzi come tutte le altre famiglie, e nulla ancora chiama per lei il nostro omaggio e il nostro culto.

V'ha anche di più. Delle tribù, altre hanno memorie storiche gloriose, altre ne hanno alcune che sono una macchia al loro nome; e la tribù che sarà poi destinata al sacerdozio va, non colle prime, ma con quest'ultime. La tribù levitica, infatti, ci è presentata dalla storia sotto il peso dello sdegno avito, e il suo stesso eroe, Aronne, colpevole di troppo facile condiscendenza nel delitto del vitello d'oro.

Il fiero pronostico dello sdegnato patriarca [1] ebbe pieno compimento: la tribù levitica, dispersa fra le consorelle, perdette la sua autonomia; ma piacque a Iehovà che quello stesso compimento tornasse a onore del Levitismo, onore che s'era guadagnato colla sua fedeltà. Fu sparsa per Israele, ma con un ufficio onorevole e sacro. La storia però volle registrare tutto, quasi volesse lasciare al sacerdozio stesso un documento, che lo chiamasse sempre alla umiltà e alla modestia.

Un'altra radicalissima differenza è questa: nei secoli antichi è il sacerdozio che creava la legge; quindi quel colore religioso delle più antiche sociali istituzioni: *Ab Jove principium* diceva giustamente il poeta.

Nel Mosaismo è la legge che crea il sacerdozio; è il popolo, ministro della Legge, che legittima e sanziona questa istituzione.

La verità di questi pensieri si farà più chiara nel successivo sviluppo di questo lavoro. Al quale, scevro di passione e di prevenzione, farò di portare tutta la maggiore accuratezza dello esame. Accuratezza tanto più necessaria, quanto che le antiche cose, giudicate superficialmente col sentire moderno, perderebbero quel significato che nel fatto avevano; e così si verrebbe a scemare al sacerdozio anche quella importanza che era nelle intenzioni mosaiche.

[1] *Genesi*, XLIX, 7.

LA SEPARAZIONE DEI DUE POTERI.

—

In un popolo sacerdotale, come era costituito Israele, perchè dunque una famiglia privilegiata del divino servizio?

È questa la prima domanda che si presenta alla mente in sul punto di entrare nel nuovo argomento, e dalla domanda segue naturalmente il dubbio che una siffatta istituzione non corrisponda esattamente all' indole liberale della legislazione mosaica, quale finora fu da noi svolta e rappresentata; nè a quelle intenzioni così ostili ad ogni sorta di teocrazia, quali sembrano evidentemente risultare dallo antecedente sviluppo.

Non si può negare che la istituzione di un sacerdozio valga assai a sorreggere il sentimento religioso. È infatti nella natura stessa del sacro servizio di conciliare, nella comune opinione, e di infondere quasi alle persone che vi sono addette una parte di quella reverenza e di quella santità, che sono proprie dello stesso servizio. Per siffatto naturale effetto, la santità della persona e la santità dell' ufficio si mescono quasi e si confondono in un solo sentimento; e l' una all' altra, e l' altra all' una aggiungono maestà ed importanza.

Ma questo effetto, tanto benefico al sentimento religioso, andrebbe perduto nello scambio arbitrario e

frequente delle persone incaricate del sacro ministero. L'indifferenza nella scelta degli ufficianti si comunica tosto facilmente all' ufficio stesso.

Questo disegno di congiungere la importanza delle persone a quella del servizio, lo troviamo espresso, anche da quei popoli che furono più alieni dalla formazione di caste religiose. La Grecia, forse unica nella antichità, non ebbe mai in alcun periodo della sua storia una casta sacerdotale;[1] e tuttavia avevansi molte famiglie *sacre* dalle quali dovevano essere esercitati certi religiosi uffici, benchè niuno spirito di corporazione o di partito, ne le abbia mai collegate.

Tutte queste considerazioni però, e molte altre favorevoli alla istituzione di un sacerdozio regolare e distinto, ben lungi dal contrastare a un governo teocratico, ne appianano anzi la via. Nello studio del Governo mosaico noi dobbiamo piuttosto attentamente esaminare se, anche colla istituzione del suo sacerdozio, rimanessero tuttavia tutelati quei principii di indipendenza e libertà civili e religiose, che erano stati promessi ad Israele, quando fu chiamato alla sanzione del patto e assunto a popolo di Dio.

Tutti gli ordini mosaici tendono costantemente alla piena libertà del popolo e dello individuo, ed alla immutabile stabilità della legge monoteistica. Ora sembra certissimo che la istituzione di un sacerdozio separato, era appunto una guarentigia dell'una e dell' altra.

Uno studio attento dell' antichità ci farà piena-

[1] Veggasi lungamente in Heeren, *Storia politica della Grecia.*

mente persuasi che in essa era affatto sconosciuta la separazione, come suol dirsi ora, della Chiesa dallo Stato. Gli ufficj civili e religiosi erano sempre confusi nella stessa persona, e da questa confusione nacquero e nascevano tutte le tirannie teocratiche. Nell'Etiopia, nell'Egitto, nell'India, il sacerdozio raccoglieva in sè stesso non solo l'amministrazione delle cose sacre, ma quella eziandio delle parti civili e giudiziarie. Nella antichità classica invece era lo stesso governo civile che si arrogava il privilegio della santità e del servizio religioso, restandone profana la plebe.[1] Da per tutto, ripeto, o era l'altare che usurpava il trono, o il trono che usurpava l'altare.

Fu detto giustamente che la distinzione di queste due grandi e diverse idee, la Chiesa e lo Stato, fu insegnata al mondo civile dal Cristianesimo.[2] Nel Paganesimo non solo la confusione delle persone portava la confusione delle idee da esse rappresentate, ma la stessa natura della sua religione non bastava a condurre le menti a una chiara e precisa percezione del doppio destino dell'uomo. Supremo scopo della vita, per lui, era la vita; quindi era un solo il ministero della vita, perchè un solo lo scopo.

Il Cristianesimo invece sviluppando, chiarissimo,

[1] Pei Romani veggasi Niewport, opera citata, da pagina 168 e seguenti. L'erudito scrittore chiama *prudentissimum consilium*, quello di non avere stabilito un ordine separato, e di avere lasciato le stesse persone *sacris civilibus rebus tractandis*. Ma non s'accorge il buon uomo che il solo ordine patrizio vi era chiamato, il quale se ne valse lungo tempo per istromento di tirannia.

[2] Guizot, non mi ricordo in qual parte delle sue opere.

il concetto della doppia destinazione dell' uomo, benchè collegata, in terra e in cielo, dissipò naturalmente quella eterna confusione, e separò, per così dire, la terra dal cielo. Da questa distinzione delle idee, doveva pur nascere la distinzione degli ufficj e delle persone: il cielo doveva avere i suoi ministri e la terra i suoi.

Ma la creazione del sacerdozio mosaico, era appunto una nettissima separazione della Chiesa dallo Stato; era una guarentigia della libertà del popolo.

Infatti, come abbiamo dimostrato e come risulterà anche più evidentemente nel seguito, la legislazione mosaica conferiva *virtualmente* al popolo l'autorità civile e l'autorità religiosa; cosicchè, almeno *potenzialmente*, le due autorità erano confuse in una sola persona. Ma un popolo ha, di necessità, amministratori che lo rappresentano e lo reggono, e ne raccolgono in sè i diritti, con mandato più o meno durativo. Questi amministratori e capi avrebbero avuto ad un tempo la doppia rappresentanza, il doppio ufficio del governo civile e della religione: unione pericolosa che, raccogliendo in una sola persona tutti i poteri, non avrebbe tardato a creare, come nei governi dell' antichità, una oligarchia teocratica.

Unico riparo a tale pericolo era la consecrazione d'una famiglia a cui fosse esclusivamente ed unicamente devoluto il divino servizio. Così la istituzione di una famiglia sacerdotale era appunto la divisione dei due poteri; la legale e giusta limitazione dell' uno e dell' altro, la guarentigia della libertà popolare. La consecrazione di una speciale famiglia era una barriera

insuperabile ai potenti, impediti così, per sempre, di intrudersi nel sacerdozio e valersene a tirannia.[1]

Non la istituzione adunque, ma la *misura* de' suoi poteri poteva divenire pericolosa allo avvenire; e nella misura del sacerdozio mosaico vedremo come ogni pericolo fosse ovviato.

Quella istituzione inoltre corrispondeva maravigliosamente all' altro supremo scopo di conservare immutabilmente intatta la legge monoteistica.

Infatti la concentrazione del servizio religioso in una sola famiglia è un mezzo potentissimo per conservare uniforme e intatta la natura di questo servizio stesso. La tradizione, l' educazione, le abitudini, il sentimento del dovere, dell' onore, tutto concorre a per-

[1] Il Cattolicismo alla famiglia aaronide sostituiva un sacerdozio mondiale, ma costituito in una corporazione distinta, quasi una famiglia, la cui vita è tutta nel compito religioso. Dico schiettamente che con tale istituzione il Cattolicismo, non solo corrisponde esattamente allo spirito del Mosaimo, ma abolisce per siffatto modo la enorme confusione del Paganesimo, e sancisce la grande idea della separazione della Chiesa dallo Stato.

Il Protestantismo invece (cosa singolare!) il quale in alcune parti è un ritorno a certi principii mosaici, riproduce in sè l' antica confusione dei due poteri. In esso infatti vi sono ministri del culto, ma non un sacerdozio nello stretto senso della parola. La stessa Chiesa Anglicana gerarchicamente ordinata, rimonta di grado in grado sino al capo civile. Le due supreme dignità religiosa e civile sono riunite in una sola persona.

So che nei tempi che corrono, e nei paesi dove il Protestantismo è in fiore, questa unione non fa danno. Ma la violazione di un grande principio, cova sempre un pericolo nelle possibili mutazioni dei tempi e dei costumi.

Anche il Giudaismo attuale non ha più, propiamente, un sacerdozio. Ma l' idea dell' attuale Giudaismo è tutto dello avvenire; per lui i tempi non sono compiti, e quindi non ancora compita la sua organizzazione.

petuarne la fedeltà, a conservarne il carattere illeso. La famiglia così costituita, è come una guardia alla integrità dell' uffizio che le è domandato; una sicurezza, una tutela contro l' invasione delle idee esterne. Il sacerdote nato, cresciuto, educato, vissuto sacerdote di Iehovà, non poteva arrolarsi al sacerdozio del Baal, senza provare quell' istintivo orrore che sente un cittadino, allorchè rinnega la propria patria per adottarne un' altra. [1] Per formare un vero sacerdozio non si può fuggire dalla alternativa o di una sola famiglia, o di una compatta corporazione in cui lo *spirito di corpo* crei come uno spirito di famiglia.

Di tutto questo fanno chiarissima testimonianza la Grecia e Roma.

La Grecia, come già si disse, non ebbe mai propriamente un sacerdozio; Roma aveva Collegi più patrizi che sacerdotali; era il Senato che decretava la adozione di nuovi Iddii. Ma fu appunto la mancanza di un sacerdozio, che nell' una e nell' altra aprì poscia *legalmente* il campo alla brutale mistura di tutte le religioni asiatiche. In Israele la rozzezza del popolo e le istintive debolezze umane aprirono egualmente larga via ai culti pagani; ma questa mistura fu soltanto nella vita pratica, non nella Legge. Nella Legge il culto di Iehovà rimase sempre inviolato e solo; e fu desso infatti che ebbe finalmente trionfato degli uomini e del tempo.

[1] Infatti nel grande scisma di Geroboamo, il Levitismo abbandonò le proprie terre e corse a Gerusalemme, anzichè arrolarsi al Baal.

FONTE DELL' AUTORITÀ SACERDOTALE.

—

Una famiglia consacrata e posta in faccia al popolo, non era dessa come un ente superiore sovrapposto al popolo stesso? La sua autorità, così distinta, alto locata e alto originata, non doveva sovrastare a tutte le altre autorità della legge? Non veniva essa a restare come una figlia del cielo, mentre le altre non erano che figlie della terra? Non doveva portare l'antica divisione sociale coi *figli degli Iddii e figli degli uomini?*

Siffatta incongruenza sarebbe nella legislazione mosaica una contraddizione imperdonabile a un volgare legista, inesplicabile nel sommo autore di essa. Dappoi che tutto il popolo era stato dichiarato il *primogenito di Iehovà e il suo sacerdote*, l'imporgli una famiglia sovrastante per altezza, santità di origine e di natura, era uno spogliare lui stesso di quel ministero che gli era stato deferito, di quella corona che gli era già stata concessa; era uno sconvolgere e disfare quanto era stato compìto fino allora.

Ma la legislazione mosaica sempre conforme a sè stessa, sembra raddoppiare di insistenza e di chiarezza, appunto in quelle parti che potrebbero dare luogo a qualche grave dubbio.

Nel governo mosaico il principio, ossia la Legge, è

da Dio: tutte le autorità sono dalla Legge: popolo, magistrati, monarchia, sacerdozio, tutto da essa: la fonte, già si è detto, di tutti i diritti e doveri è uguale ed unica per tutti.

Ma come la fonte prima della Legge è una, cioè Iddio; così il ministro della Legge è uno, ed è il popolo. Ne viene che le autorità (badisi che in queste io intendo le *persone* non i principii) sono tutte dal popolo. È dal popolo che sono create, da esso riconoscono il loro mandato, il loro diritto. Sono tutte non sovrastanti al popolo, ma rappresentati, messaggeri, mandatarii del popolo.

Da questa norma, che governa tutta la società israelitica, niuna autorità è esclusa: e il sacerdozio stesso vi è compreso con tale chiarezza di modi e di fatti, che non lascia campo a dubbio alcuno.

Prima che la famiglia Aaronide fosse consacrata, il servizio sacerdotale spettava al popolo non solo in potenza, ma in atto. Senza tempio e senza sacerdozio, fin dai tempi patriarcali la casa era il tempio, il padre era il sacerdote. La storia biblica ci presenta continuamente i patriarchi, che adempiono da sè ogni religioso servizio.

Siccome il primogenito restava naturalmente il capo di casa, ne venne che alla primogenitura si congiunse una certa idea di superiorità morale e quasi religiosa, siccome quella a cui andava unito il compito sacerdotale. Quindi il supremo voto dei patriarchi, affinchè il diritto della primogenitura cadesse in persona degna dell' alto ufficio; quindi i poco scrupolosi artifizii di Rebecca per ottenere che quell' alto ministero

fosse conferito al figliuolo che essa ne credeva più degno.[1]

Quando queste famiglie così costituite venivano a formare una società, il capo di questa, come rappresentante di tutto, ne era come il sommo sacerdote. Il primogenito ufficiava per la famiglia, il capo pel pubblico.

Questi usi e diritti che erano comuni anche alle primitive società politeistiche, non furono nè mutati, nè derogati per Israele, ma solamente spostati. Israele come individuo e come popolo resta ancora sacerdote; ma non degli Idoli, dei Demoni, degli Spiriti; bensì sacerdote di Iehovà.

Sono principii che Iehovà consacrava a chiarissime note nella Legge stessa. Ancora in Egitto Egli dichiara tutti i primogeniti a lui consacrati;[2] sacri a Lui a doppio titolo, e per l'età, e perchè salvati in Egitto; sacri, perchè dati al suo servizio. Perciò veggiamo nella storia biblica i giovanetti israeliti esercitare il massimo, allora, de' servizj sacerdotali, la sacrificazione;[3] e, che è più assai, veggiamo attribuito il titolo stesso di sacerdoti, *Choanim*, a questi primoge-

[1] Registro, così di passaggio senza darci importanza, un' osservazione già fatta da alcuni valenti commentatori intorno alla vendita della primogenitura fatta da Esaù. L' occasione del contratto è stata la stanchezza di Esaù e il suo bisogno di ristoro. Ma il testo (e questo è verissimo) non dichiara punto punto che la condizione della cessione sia stata la minestra di lenti. La tradizione popolare però ha preferta la parte comica, e credo che nessun commento potrà più cancellarla.

[2] *Esodo*, XIII, 1.

[3] *Esodo*, XXIV, 5.

niti, quando la famiglia Aaronide non era ancora consacrata, nè portava ancora questo titolo.[1]

Mosè, alla sua volta, come capo supremo del popolo vestiva il carattere di sacerdote supremo. Come si vede chiarissimamente nella storia biblica antecedente alla consecrazione di Aronne, era lo stesso e il solo Mosè che esercitava tutto il compito del sommo sacerdote.[2]

Ma, ripetiamo, la legislazione mosaica doveva dare un nuovo e grande insegnamento; doveva stabilire, unica in tutta l'antichità, la separazione della Chiesa dallo Stato, e non soffrire una pericolosa unione propria di tutti i Governi del Politeismo.

A questo scopo essa destina la tribù meno numerosa delle dodici, la Levitica, e le assegna esclusivamente il servizio sacro, disdicendolo a tutte le altre. Quella stessa tribù divide in due parti assai distinte; l'una è composta d'una sola famiglia, quella di Aronne, e a questa assegna il servizio più solenne e più sacro del Tempio, coi più alti privilegi che gli sono congiunti; l'altra era di tutta la residua tribù alla quale del servizio sacro non destina, come vedremo, che l'opera meno splendida, meno brillante, più penosa, faticosa e tribolata: e, cosa singolare ed ammirabile, era Levita il Legislatore che pur creava alla propria tribù una sorte allora così poco invidiata.[3]

[1] *Esodo*, XIX, 22.

[2] *Esodo*, XXIV, 6, e *passim*.

[3] Se mi sarà dato compire la parte storica di questo lavoro, sarà allora il luogo e il tempo di studiare il significato della ribellione di Kore.

Ma qualunque sia il nuovo compito che spetta alla tribù levitica, il Legislatore dichiara apertamente che esso non le compete *jure proprio*, come direbbero i giureconsulti; non le spetta per un nuovo diritto insito in lei e con lei immedesimato; ma è un semplice mandato deferitole dal popolo, una rappresentanza dei diritti del popolo; in una parola, una pura sostituzione.

Il compito del servizio spettava ai primogeniti: alte ragioni di sapienza politica e civile consigliavano a concentrare l' amministrazione religiosa in una tribù sola, anzi chè lasciarla incerta, confusa, disseminata fra le mille famiglie delle varie tribù: allora la tribù levitica è scelta a sostituirsi ai primogeniti, e ad esentarli così di quel loro dovere. Era, nel cerchio religioso (se mi si perdona il paragone), come nel cerchio militare la linea, invece della guardia nazionale.

La concatenazione delle idee ne è severissima. I primogeniti, dice la Legge, sono dedicati a Dio: Dio, che ne può disporre, li abilita a farsi esentare: i Leviti sono chiamati a questa sostituzione: i Leviti restano adunque a Dio: Dio li dà al servizio del sacerdozio.[1] È evidente che la sostituzione lascia intatta l' idea del diritto originale; e perchè questa idea resti più salda e chiara, la Legge protesta che anche dopo questa sostituzione, i primogeniti restano sacri a Dio;[2] vale a dire che il dovere del religioso servizio era sempre insito nella primogenitura, e non poteva sciogliersi che colle forme stabilite dalla legge.

[1] *Numeri*, VIII, 16-19; III, 12, 13.
[2] *Numeri*, III, 13.

Infatti con una legge che doveva essere duratura, fu stabilito che ogni nuovo primogenito dovesse pagare alla tribù levitica cinque sicli pel suo riscatto.[1] Qui l' idea di un contributo per essere esonerato di un servizio, non può essere nè più esplicita nè più chiara.

Ecco la genesi dell' autorità sacerdotale, quale ci è rappresentata dalla parola mosaica. Non è un nuovo diritto, non una nuova santità comunicata dal cielo alla terra; ma è un anello indiviso della gran catena, di quella catena che partendo dal mistico trono di Iehovà, sul filo invisibile della Legge si collega al popolo, e forma un tutto indivisibile.

Ma le memorie mosaiche non si contentano di darci una semplice e nuda teoria della creazione del sacerdozio; esse ci fanno eziandio la storia esatta del modo con cui la tribù levitica subisce la nuova religiosa trasformazione. Il momento che divide, per essa, le due epoche solenni della sua vita storica, è presentato agli occhi nostri con tutta la vivacità, con tutta l' evidenza dell' ora presente. Dall' una parte ci sta davanti il passato del Levitismo, passato comune a tutte le altre tribù; dall' altro il suo prossimo sacro avvenire. Chi getterà il ponte misterioso che deve condurre il Levitismo dall' uno all' altro destino? Chi gli darà la mano? Chi gli aprirà la via? Chi lo guiderà su quel ponte? chi lo condurrà al suo nuovo avvenire?

Il popolo, solo il popolo. Il Levitismo è il mandatario del popolo, e spetta al popolo soltanto di conferirgli questo nuovo mandato: di confermare, diremo, il mandato che gli propone la Legge.

[1] *Numeri*, XVIII, 15.

Per meglio comprendere tutta la importanza del fatto, è bene ricorrere a un confronto, che getterà abbondantissima luce sui principii finora esposti.

Sotto il governo di Mosè fu creato un grande Consiglio, un Sinedrio, di cui studieremo l'importanza e il significato nella seconda parte del lavoro, dedicato alla storia. È una nuova autorità che si eleva sopra Israele; un'autorità che divide il potere col Legislatore stesso. Quale sarà la fonte diretta di questa nuova autorità? Iehovà istesso. Chi è il consecratore diretto e immediato di questo nuovo venerabile Consesso legislativo? È Iehovà che, per valermi delle stesse immagini ed espressioni del testo, dopo avere trasfuso del suo spiro immortale nella gran mente di Mosè, scende egli stesso, e separa una parte di questo spiro trasfuso in Mosè, e lo infonde nelle menti dei nuovi eletti.[1]

Nella consecrazione del sacerdozio, invece, Iehovà, per così dire, scompare: non vi resta che il popolo, non vi restano che i suoi mandatarii.

La tribù levitica, già l'abbiamo detto, doveva essere divisa in due parti; nell'una la sola famiglia d'Aronne destinata al più solenne servizio del Tempio; nell'altra, tutta la tribù residua. Così due furono le consecrazioni, degli Aronidi l'una, propriamente i Sacerdoti o *Choanim;* dei Leviti l'altra.

Presentiamoci al pensiero quella grande scena: la storia biblica ce ne porge tutti i mezzi.[2]

Tutto il popolo è convocato:[3] Prima di procedere

[1] *Numeri*, II, 17 e 25.
[2] *Levit.*, VIII.
[3] *Ivi*, 3, 4.

al grande atto, Mosè espone al popolo tutto quanto si accinge a compiere secondo la volontà di Iehovà.[1] La solita concisione del narratore lascia persino supporre la solenne espressione del consenso popolare; altrimenti che significherebbe quella preventiva esposizione? — La famiglia Aaronide si accosta. — Due erano le parti principali della consecrazione, il sacro crisma e la vestizione dei sacri abiti: è Mosè che amministra la mistica unzione coi nuovi eletti; è Mosè che li veste; è Mosè che compie tutti gli atti del sagramento: non è Iehovà che, come al Sinedrio, spira dal cielo un alito della sua santità, è Mosè come capo, mandatario, e ancora allora supremo sacerdote del popolo; è Mosè come rappresentante di tutti i diritti del popolo; è il popolo stesso che col ministero del suo mandatario consacra il sacerdozio.[2]

Dopo il sacerdozio vien la volta del Levitismo. I Leviti sono chiamati nella *Tenda del Convegno.* — Tutto il popolo è convocato. — I Leviti sono chiamati, come

[1] *Levit.*, VIII, 6.

[2] *Levit.*, VIII, 1-14. — Derogando al mio sistema di non addurre altra autorità che la parola stessa dei libri mosaici, per lasciare e riservare ad altro lavoro tutto il successivo sviluppo biblico e storico, non posso a meno di accennare a un fatto singolarissimo; ed è la maravigliosa e incredibile tenacità, con cui si sono conservati nella società israelitica questi principii pel corso di diciotto secoli, fino a trasmetterli intatti alla primitiva società cristiana. Gioseffo Flavio e Maimonide, autorità certamente rispettabili, concordano nello assicurare che la elezione del Pontefice era sottoposta al popolo. So che l'origine delle autorità ecclesiastiche nel cristianesimo è oggetto di fiera controversia; nè io voglio farmene giudice. Ma mi sembra storicamente incontrastabile che, per molti secoli, tutti gli ordini della popolazione romana prendevano parte alla elezione del sommo Pontefice.

dice il testo, innanzi a Iehovà, e alla presenza di Iehovà stesso, vale a dire innanzi alla maestà della Legge, è il popolo che fa la solenne imposizione delle mani sui Leviti, l'atto cioè della consecrazione.[1] Quì è il popolo stesso l'immediato consecratore degli eletti che gli erano stati sostituiti, come Mosè già supremo sacerdote consacrava quella famiglia che ne assumeva il sacro uffizio.

Tutto questo ammirabile concatenamento de' fatti è assai chiaramente riepilogato in un solo testo mosaico. « Iehovà è santo; così vi si dice al popolo: Iehovà che è santo ti ha consacrato; tu consacra il sacerdozio a cui fu trasmesso il divino servizio: abbialo adunque per sacro a te stesso. »[2]

Ecco adunque il sacerdozio costituito: ed è il popolo che ne ha legittimata la istituzione, che gli ha trasmesso i proprj diritti, che gliene ha conferito il mandato.

Ma la storia ci offre anche esempi di suicidi politici: sarebbe mai succeduto lo stesso nel caso nostro? Non potrebbe darsi che il popolo si fosse da sè stesso disautorato? Che abdicando i proprj diritti, si fosse da sè sottoposto al servaggio religioso d'una famiglia?

Per rispondere a questo dubbio, faremo un' esatta rassegna di tutti gli uffici e privilegi morali e materiali trasmessi all' ordine sacerdotale-levitico, senza nulla ommettere di ciò che può presentare una qualche anco lieve importanza: quindi ne studieremo le pratiche conseguenze nella vita.

[1] *Numeri*, VIII, 9, 10; e al 20 si ha cura di avvertire che Israele ha compito esattamente questi riti.

[2] *Levit.*, XXI, 8.

L' ufficio allora considerato come il maggiore e più esclusivo privilegio del sacerdozio, era la sacrificazione. Questo diritto gli è giudicato così proprio che la parola stessa che nella lingua semitica significa *sacerdote* è, non so con qual ragione, tradotta da molti per *sacrificatore*, quasi bastasse da sè questo servizio a costituirlo.[1] Prima di procedere oltre, è pertanto necessario un brevissimo studio sui sacrifizj; senza del quale (tanto è diverso il moderno sentire) correremmo pericolo di formare un troppo scarso concetto della importanza sacerdotale. Vi aggiungeremo un breve studio sugli oracoli, dacchè i sacri responsi erano pure un privilegio tutto esclusivo e proprio del Sacerdote Massimo.

[1] Cuneus traduce sempre la parola *Choanim* per *sacrificatori :* lo stesso fa sovente anche Salvador. Nell' uso della lingua ebraica non trovo alcuna ragione di tale speciale significazione. La parola originale non esprime altro che un servizio di dignità, un servizio generico benchè nobile. Fra le tante supposte etimologie di quelle parole, tratte dal copto, dall' arabo, dal siriaco e raccolte dal diligentissimo Gesenius nel suo *Thesaurus Linguæ Hebraicæ*, non ne trovo alcuna che accenni l' idea della sacrificazione.

I SACRIFIZI.



Quelle idee che beviamo col latte, che respiriamo continuamente colle aure vitali della vita morale, che veggiamo incontrastate e comuni a tutto il presente, siffatte idee ci sembrano nate non con noi e coi tempi nostri, ma contemporanee a ogni età civile; e giudichiamo quasi impossibile cosa, esservi stata una qualche civile età a cui esse fossero straniere.

Sola la storia può farci scoprire la sottilissima e quasi invisibil vena da cui sgorgava per la prima volta l'inavvertito e quasi dimenticato rivoletto di quelle idee; solo essa può tracciare il lungo tortuoso difficile cammino, per cui quel dimenticato rivoletto ha dovuto serpeggiare per acquistare maggior tesoro di acque, per aprirsi un letto libero e proprio e diventare un rigoglioso fiume.

Al cerchio di siffatte idee, ora oramai connaturali e comuni ai tempi nostri e quasi ignote all'antico passato, appartiene certamente la opinione moderna sui sacrifizi cruenti, voglio dire il giudizio che se ne fa concordemente. Quel modo di suffragarsi presso la Divinità, comunissimo ai dì passati, col sangue di innocenti animali, non eccita ora che disgusto e disapprovazione.

È antico vezzo di raccogliere intorno a un uomo solo tutte le grandezze morali o fisiche, in alcuna delle quali quell'uomo conquistò prima o maggiore rinomanza: così Ercole restò un tipo di tutte le prove di forza, Ulisse di tutti gli ardimentosi viaggi, Omero, secondo una audace scuola germanica, dei primi cantori della guerra troiana. Questo vezzo proprio delle età primitive, è sovente imitato e seguito da alcuni scrittori dei tempi nostri, i quali all'eroe prediletto della loro storia attribuiscono non solo le di lui storiche virtù, ma quelle eziandio create dal loro fallace entusiasmo.

Assegnare al Legislatore mosaico il concetto moderno sui sacrifizi cruenti, potrebbe parere una imitazione di quest'uso antico e non ancora abbandonato. Per meglio adunque attenermi alla storica verita esporrò brevemente la religiosa condizione del mondo antico intorno a' sacrifizi; esporrò gli ordini mosaici su tale proposito; e dal confronto si potrà giudicare se sia vero che Mosè vi tentasse la più grande rivoluzione che uomo allora potesse osare; tentativo tanto superiore ai tempi, che in Israele stesso durò una lotta di dieci secoli prima di riescire.

È troppo difficile il determinare l'idea morale o intellettuale da cui partiva originalmente l'uso dei sacrifizi. Probabilmente, come di tutte le azioni umane, le cause autrici ed altrici furono moltiplici e svariate. Se si volesse notomizzarle con diligente attenzione, alcune si troverebbero ingenerate dalla ignoranza, altre proprie della stessa natura delle religioni politeistiche, altre create da un particolare e falso concetto della Di-

vinità, altre finalmente si troverebbero proprie di tutte le religioni e di tutti i tempi. Infatti l'idea madre, rimasta anche presentemente alla parola stessa, l'idea di un volontario rinunciamento a un possesso, a un acquisto, di una privazione o di un dolore volontario, costituiva un fatto giudicato meritorio da tutte le religioni; e da tutte le religioni insegnato come propiziatorio presso la Divinità, se patito per onorarla.

Ma lasciando da parte queste sottili disquisizioni per venire a' fatti, è certissimo che la storia del culto reso dall' uomo alla Divinità va quasi di pari passo con quella de' sacrifizi: l'una si accompagna indivisibile all' altra, come se non potesse disgiungersi mai; e dalle lontane benchè oscure memorie delle primitive società sembra che il primo pensiero, che quegli antichi uomini rivolsero a un essere soprannaturale, si traducesse subitamente in un sacrifizio.

Che un muto palpito del cuore, che una parola sommessamente mormorata basti ad accostare noi stessi alla Divinità, e a chiamare il pensiero della Divinità sovra di noi, è questo un giudizio che si collega col maggiore progresso civile congiunto alla verità religiosa; e che dovea perciò restare lungamente straniero a tutta l' antichità politeistica.

Ne seguì pertanto che presso nessun popolo antico si seppe concepire un culto tradotto o espresso soltanto dalla parola. Culto e sacrifizi erano due idee così strettamente collegate che vennero a formarne quasi una sola.

Nel corso dello sviluppo sociale dovettero pure, a volta a volta, modificarsi e mutarsi le ragioni intellet-

tuali concomitanti di quel culto. Ora la mente stupida e ignorante s' immaginava che gli Dei stessi si pascessero delle rosolate carni; ora, avendo acquistata della Divinità un' idea meno sozza e selvaggia, si persuadeva che il sacro fuoco trasformasse le carni delle vittime in sostanza sottilissima e pura, degno nutrimento degli Dei: credenza che invalse lungamente nella Grecia e in tutta l' Asia:[1] ora, più progredita ancora, si stimò una semplice offerta a prova di onoranza. Ma, qualunque ne fosse il pensiero, i sacrifizi ne restavano pur sempre la immutata espressione.

Proporre, quaranta secoli fa, una religione senza sacrifizi, sarebbe stata allora egual cosa (se mi si passa il paragone) che proporre ai tempi nostri una religione senza preghiera. Per quanto una certa sofistica filosofia presuma di sottoporre tutti i moti del cuore alle strettoie della sua critica agghiacciata, una tale proposta sarebbe tenuta in conto d' una follia.

La storia dei sacrifizi ci presenta due diverse fasi, di cui l' una ferocissima. Non è nel nostro assunto il ricercare quale delle due precedesse l' altra: sembrami però che per lungo tempo andassero insieme quasi di pari passo.

L' opinione infatti che il sacrifizio dovesse essere tanto più accetto quanto più prezioso il sangue versato, dovette naturalmente sorgere negli animi assai presto: il sangue dell' uomo parve così più propiziatorio che il sangue degli animali. Furonsi destinati da prima i prigionieri di guerra, poi i cittadini stessi, poi,

[1] Maury, Opera citata, vol. II, pag. 85.

nei grandi frangenti, le persone più care. Nelle grandi sventure gli oracoli stessi ordinavano la immolazione d'una vittima umana per placare la collera degli Dei. Per lungo tempo presso i Greci, prima della battaglia, immolavasi un uomo al Dio della guerra per farselo propizio. I Codro, i Decii tanto celebrati eroi che *votaronsi* agli Dei Infernali, se furono grandi pel patrio amore che li moveva, sono tuttavia una spaventosa testimonianza dell'uso feroce e della feroce popolare superstizione. Che più? Dodici secoli dopo Mosè, uno de' più grandi eroi della Grecia, Temistocle, immolava tre prigionieri persiani a Bacco Omestes, prima di quella vittoria che doveva rendere immortale il suo nome e impedire il dominio dell' Asia sull' Europa.[1] I sacrifizi umani durarono nella Grecia in mezzo allo sfolgorante splendore delle di lei immortali glorie letterarie e militari. Ancora dopo Socrate, Platone assicura che a' suoi tempi in alcune località della Grecia si immolavano vittime umane. Solo assai tardi si sostituì la flagellazione innanzi agli altari come un simbolo e un tristo ricordo.[2]

La parte poi che occupa interi volumi nella storia degli antichi culti è quella de' sacrifizi degli animali. Per questi niuna terra esclusiva, niun tempo, niuna epoca privilegiata; il loro campo era sterminato e universale; la loro epoca era tutto il corso del tempo; i loro ministri tutta la immensa famiglia degl' individui che si arrogassero un carattere o un titolo religioso;

[1] Maury, Opera citata, vol. II, pag. 103.
[2] *Ibidem.*

il loro numero aveva quel limite che possono avere le speranze, i timori, le superstizioni umane; il loro cerchio, infinito come infiniti gl' Iddii e i fantasmi della credulità antica. Le mille Divinità terrestri, celesti, infernali, e migliaia di demoni che, secondo l'antica credenza, aleggiavano intorno alla terra, tutte, come fameliche fiere, chiedevano il loro pasto, la loro onoranza. Quasi tutta la immensa famiglia del regno animale era messa a contributo; perchè ogni Divinità aveva la sua vittima prediletta che non dovevasi scambiare con altra; ogni sacrifizio aveva il suo speciale sacerdote.

In siffatta condizione di cose e di animi come avrebbe potuto il Legislatore mosaico cancellare, dirò così, d'un tratto tutto il presente, e antecipare e creare improvvisamente un avvenire che doveva essere ancora tanto lontano? Se ci si permette seguire in questo punto la congettura di tanti autorevoli scrittori, fra cui primeggiano molti Padri della Chiesa e alcuni dottori del Giudaismo,[1] noi possiamo supporre che non potendo strappare dagli animi una opinione convertita quasi in istinto, dovette contentarsi di rivolgerne almeno gli effetti al suo grande scopo monoteistico. Era una concessione necessaria, dicono que' savii scrittori, per contenere Israele nel culto di Dio.

[1] Veggasi Cuneus, opera citata, vol. III, pag. 134, 140, 141, ove citansi Giustino Martire, Tertulliano, Teodoretto, Ireneo ec. Veggansi pure altre importanti citazioni nella bella dissertazione sul culto giudaico pubblicata da Munk nel quarto volume della Bibbia di S. Cahen. Nel Giudaismo il Maimonide ha sviluppata ampiamente la stessa idea, tratta però da più antichi documenti giudaici. Veggasi a tale proposito il mio volume pubblicato da Le Monnier nel 1861, e intitolato *Parabole, Leggende e Pensieri* ec., a pag. 34.

A questa supposizione danno grandissimo appoggio le insolite anzi straordinarie novità delle istituzioni mosaiche, le quali nel campo dei sacrifizj portavano un nuovo codice che tanto ne limitava il regno e che ne doveva preparare la rovina. Col dichiarare sacrilego qualsiasi sacrifizio, fuorchè a Iehovà, il Legislatore tentò, immenso progresso, tentò di spopolare la immaginazione di tutti gl' infiniti fantasmi del Politeismo; di disautorare tutto il regno dei Demoni e degl' Iddii creato dalle illusioni e dai terrori umani; e di imprimere nelle menti una sola immagine, una sola idea, quella di Iehovà. Il sacrifizio abbrutito nel Paganesimo dai luridi spettri ch' esso evocava o deprecava o supplicava, veniva così come a nobilitarsi; a acquistare una insolita dignità e grandezza, mercè la sublime immagine del Dio a cui era rivolto.[1]

Restringendo poi severissimamente non a una sola tribù, ma a una sola famiglia, la famiglia d' Aronne a cui non erano superstiti che due figliuoli, l' ufficio della sacrifizione, spogliò d' un tratto tutto il popolo di quel pericoloso diritto: e alla famiglia privilegiata raccomandò il cômpito di maestro della legge: cômpito che collo ingentilire gli animi, temperava la crudezza di quel cruento servizio.

Ma il più audace de' provvedimenti fu questo di dichiarare sacrilego qualsiasi sacrifizio in qualunque

[1] *Levit*, XVII, 7. Il testo dice chiaramente che era imposto l' obbligo di portare i sacrifizj a Jehovà nel Tempio, *acciocchè cessassero per sempre i sacrifizj ai demonj*. Così la congettura dei Padri della Chiesa e di altri, acquista, con queste parole, quasi il grado della certezza.

parte della Palestina, o anche in lontani paesi, fuorchè in una città, anzi in un angustissimo angolo di essa, nel recinto del Tempio.[1] Con quel solo provvedimento (se i costumi non fossero sempre più forti delle leggi) doveva scomparire da tutta la Palestina quello spettacolo sanguinoso de' sacrifizj, e gli occhi e gli animi disavvezzarsene. Infatti solo nelle tre feste annuali gli adulti recandosi alla sede del Tempio assistevano a' sacrifizj ufficiali; ma stavano a casa i ragazzi, i vecchi, le donne, per le quali poteva correre tutta la vita senza che loro s' offrisse la vista d'un sacrifizio. È alquanto difficile conciliare quella inesorabile restrizione coll' obbligo imposto di alcuni sacrifizj in certi accidenti della vita. Ma è però certo che i disturbi e le difficoltà di un lungo viaggio, dovevano svogliarne anche i più superstiziosi.[2]

[1] *Deut.*, XII, 13-16; *Deut.*, XVI; *Levit.* XVII, 3-9.

[2] Nella fraseologia biblica dei sacrifizj si trovano alcune espressioni che, intese nel loro senso letterale, non corrispondono all' alta idea della Divinità insegnata dallo stesso mosaismo. Così ripetonsi sovente le parole *odore grato a Dio*, parlando dei profumi; talora il *pane divino*, discorrendo de' sacrifizj stessi.

Una critica o passionata o improvvida vorrebbe trarre da quelle frasi conseguenze sfavorevoli al mosaismo, e attribuir gli errori che troppo gli sono contrarii.

Confesso però che una siffatta critica mi è sempre paruta lontana da tutti i canoni della filosofia e della storia. La ragione di questo mio giudizio mi pare semplicissima.

Mosè ha dovuto accettare i sacrifizj come una necessità temporaria. Ma con questa accettazione gli era pur forza adottarne la terminologia allora in uso. Poteva egli inventare un nuovo linguaggio? Sarebbe stato allora possibile di farsi capire, con nuove formole spiritualizzate, da un popolo rozzo ancora ed ineducato? Adottando la cosa, non poteva a meno di adottarne anche le espressioni solo atte allora a significarla. Spettava alla educazione mono-

Un altro progresso non meno serio fu la trasformazione portata nel significato dei sacrifizj, i quali

teistica lo spogliare quelle espressioni d'ogni idea pagana e imprimervi il proprio carattere. Porterò esempii comunissimi e recenti. — Le lingue teutoniche sono impregnate di ricordi scandinavi, come le nostre neo–latine sono tutto impregnate di idee pagane. Sarebbe cosa singolare che i nostri lontani posteri dessero ai nostri tempi l'accusa di paganesimo, appoggiandosi alle numerosissime apparenze che loro porgerebbero le nostre lingue. Eppure queste apparenze sono ancora più speciose e più frequenti che le poche frasi bibliche sui sacrifizj. Con questa logica i posteri crederanno che noi adoriamo ancora la Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere. Quale prova infatti più speciosa che quella di trovare ancora i giorni stessi della settimana dedicati a questi Dei? (Lunedì, Martedì ec.) Crederanno che ancora ai dì nostri il mese di febbrajo sia consacrato alla grande *lustrazione*, o purificazione di tutto il popolo: infatti è da questo che quel mese prende tal nome. (Newport, pag. 199.)

Senza uscire dal cerchio religioso, arrecherò ancora un esempio. Le parole *adorazione* e *venerazione* sono quasi sacramentali per esprimere il nostro omaggio alla Divinità. Ma tutti sanno che queste parole sono tratte da atti e Dei del culto pagano. Che cosa è succeduto per questi e mille altri termini delle lingue moderne? È succeduto che noi, educati a nuova religione, associamo a quelle parole le idee della nuova religione e dimentichiamo le antiche. Così le idee accessorie diventano le principali, ma l' intimo primitivo valore di quei vocaboli resta sempre lo stesso.

Ora nelle lingue antiche noi non possiamo più conoscere che il significato primitivo delle parole: le idee che vi associavano i contemporanei sono perdute per noi. Solo lo studio della storia e dei costumi ci apre la via a indovinarle.

Quando adunque nella dottrina mosaica troviamo alcune parole, il cui senso primitivo ripugna a quella dottrina, il senso comune e la esperienza propria ci guidano e conducono naturalmente a credere, che in quelle parole sia succeduto un eguale fenomeno morale che nelle nostre stesse lingue. Il voler dedurne diversi risultati, è una abjura di quelle leggi psicologiche e storiche che abbiamo sopra esposte.

(cosa assai importante) non costituivano nel Mosaismo il culto dell'individuo. L'individuo, per culto vero, solenne, continuo, aveva lo studio della legge; era questo la sua quotidiana preghiera. Ma su tale risultato avremo a ritornare nel corso di questo lavoro.

Quale si fosse però l'intimo pensiero del Legislatore intorno a' sacrifizj, sarebbe sommo errore e somma ingiustizia il misurare da una semplice congettura l'importanza del servizio sacerdotale. Il Legislatore nello accettare, benchè limitatissima, la istituzione de' sacrifizj non ci ha lasciato dubbio alcuno intorno al significato e al valore religioso che intendeva ai medesimi assegnato. Il sacrifizio, nelle intenzioni mosaiche (l'idea ne è ripetutamente o chiaramente espressa), era un atto religioso sommamente accetto; era una espressione efficacissima di devozione, di compunzione, di gratitudine, di onoranza a Iehovà. E di questa espressione religiosa il sacerdozio, il sacerdozio solo, era, dirò così, lo interprete ben accetto, lo esclusivo ministro. Vedremo nel seguito a quale altezza lo sollevasse questo privilegio.

GLI ORACOLI.

—

Il buon Plutarco lasciò tra' suoi scritti un opuscolo *Sul mancamento degli Oracoli*. Avvezzo a incontrarne uno a ogni piè sospinto, non sapeva darsi pace di vederli allora così rari. L' amabile scrittore forse non sentiva che l' aura del Cristianesimo, allora già diffondentesi, era mortale a quei pagani *manteicon*. Ma è un fatto però che, nè allora, nè dopo e nè anco a' dì nostri gli oracoli non sono morti, nè muti ancora.

Non sono morti e non morranno forse mai, perchè freme ancora, e fremerà sempre, negli animi una irrequieta smania di squarciare le tenebre che coprono il futuro. E quando una siffatta smania è, oltre al costume, scaldata e scossa da un tremendo pericolo, da un'accesa speranza, o da forte timore, allora, anche a'tempi nostri, molte cose e quasi ogni cosa prende per essa la voce, la forma, l' autorità di un oracolo. Gliene crea facilmente la superstizione, gliene porge spontanea l'impostura, gliene somministra persino la scienza. Le tavole parlanti, gli spiriti evocati, il *medium* americano, sono un disperato tentativo di quella smania impotente che non posa mai.

Ma una radicale differenza distingue i nostri dai tempi antichi. Da noi tutti questi oracoli, che vanno così sovente scambiando forme e modi, sono *extra ufficiali;* sono anzi o colpiti dalle leggi o dalla pubblica opinione condannati. Nella antichità invece il mondo degli oracoli era quasi tutto legale, tutto ufficiale, patronato dalla religione, protetto dalle leggi, sorretto dalla pubblica credenza.

E gli oracoli, sovrattutto nella classica antichità da noi più conosciuta, formavano veramente un mondo. Invano la greca Delfo, la Libica Ammone sovrastavano giganti e minacciose, come se avessero ad imporre silenzio ad ogni altro. Quasi ogni tempio del Politeismo aveva il suo, e ciascuno tentava di guadagnarsi tale credito che facesse almeno ammutolire il vicino. Apollo, il Dio della poesia, era anche il Dio della divinazione; nè alcun mortale poteva vantarsi di averne tutto in sè raccolto il soffio divino.

Invano lo spaventoso antro di Trofonio traeva a sè i mortali collo irresistibile incanto del terrore: gli antri tra Pozzuoli e Cuma, di Hieropolis, di Acheraca nell' Asia Minore, e cento altri non gli cedevano il vanto; e ne facevano fede i tanti ammalati quivi esposti per lunghe ore digiuni, ai quali una fallace speranza della vita affrettava la morte.

Cogli oracoli dei tempii e degli antri gareggiavano gli ambulanti indovini; cogli indovini, i libri delle Sibille pari alle profetesse galliche e germaniche; cogli uni e colle altre, gl' iniqui fabbri di magiche arti che la Tessaglia, grande scuola d' incanti, perennemente somministrava. Ogni fenomeno della natura oltre l'usato

e anche comune venne a formare un oracolo; oracoli le palpitanti viscere delle vittime, il volo degli uccelli, l'appetito dei polli sacri. Non solo gli esseri visibili e vivi, ma anche gl'invisibili o immaginarii furono sfruttati all'uopo. Magici cerchi e misteriose libazioni presso le tombe evocavano i morti, e li obbligavano a rivelare i misteri dello avvenire. Nella stessa civile Grecia vi fu un tempo in cui una legione di impostori o infermi posseduti da demoni immaginarii, apriva il secreto dei tempi ai poveri ingannati.[1] Tutta la natura, dirò così, reale o fittizia era divenuta una officina di oracoli.

Anche questo turbinoso mondo di oracoli, il sommo Legislatore spazzava via con un soffio della sua parola. Nella terra del Monoteismo un solo oracolo, l'Efod: un solo consultato, Iehovà: un solo consulente, il capo del popolo: un solo a trasmettere i responsi, il Sommo Sacerdote. Ogni altro oracolo, consulto, responso, augurio, divinazione era sacrilegio.[2]

Quale immensa trasformazione! La natura cessava così di essere uno alimento della superstizione, una officina della impostura; e ridiveniva il teatro muto ma eloquente della divina potenza. Restavano mute le mille voci dei superstiziosi terrori, delle arti ambiziose; la terra e gli astri più non rivelavano il meschino avvenire dell'ora fuggitiva della nostra vita; ma narravano invece la gloria di Iehovà e ne proclamavano al mondo la potenza.[3]

[1] Veggasi Maury, opera citata.
[2] *Deut.*, XVIII.
[3] *Salmi*, II, 18.

Ma se a consultare Iehovà era uno solo, quest'uno era adunque il Sommo Pontefice: immenso privilegio che lo costituiva il solo ministro dei divini responsi. Anche di questo alto ufficio vedremo le giuste e precise conseguenze nel corso di questo studio.

UFFICII E DIRITTI DELL' ORDINE SACERDOTALE-LEVITICO.

—

Unico ministro de' sacrifizj e di tutto il sacro servizio del Tempio era il sacerdozio: unico a consultare Iehovà era il Sommo Sacerdote. Proseguiamo ora la esatta rassegna di tutti gli ufficii attribuiti al sacerdozio, di qualunque sorta essi sieno, per farne argomento a un esatto giudizio.

Per evitare ripetizioni riuniamo in questo stesso capitolo il Levitismo al sacerdozio, e ricordiamo che questo spettava alla sola famiglia di Aronne. La residua tribù poi, rimasta tutta al Levitismo, dividevasi in tre *genti* principali, i Kaaditi, i Ghersoniti, e i Merariti.

Il compito del Levitismo, sovrattutto prima dei tempi Davidici, secondo gli ordinamenti mosaici, quando si fosse spogliato di quell' aura di santità che lo circondava e lo nobilitava, era un còmpito sommamente ingrato e penoso; e tale, che lo diresti non un privilegio, ma ancora un effetto dell' antica avita riprovazione. A lui solo apparteneva il dovere di accostare e trattare i sacri utensili e le varie parti di cui componevano l' errante santuario del deserto, e sacrilego qualsiasi d'altra tribù che vi stendesse sopra la mano. Esso custode del Santuario, esso forse la cura de' necessarii

ristauri, esso il trasporto faticosissimo di tutti i sacri materiali in que' lunghi e perpetui giri e rigiri nel deserto, esso il sommesso accolito del Sacerdozio. La legislazione stessa ne giudica così penoso e faticoso il servizio, che ne limita la durata come si trattasse d'un servizio militare; non prima dei venticinque anni, perchè s'aveva bisogno che le forze fisiche avessero tutto il loro sviluppo; non dopo i cinquanta, perchè le forze fisiche incominciano ad essere insufficienti all'uopo.[1] Oltre i cinquanta, assistevano i loro fratelli con obblighi che non sono ben definiti, e che i commentatori non s'accordano a ben definire. Le sorti assegnate al Levita erano e sembravano così poco privilegiate, che la Legge stessa lo colloca sovente nella schiera dei poveri, dell'orfano e della vedova, e lo raccomanda caldamente in un con questi alla carità dei fratelli.[2]

A tutta la tribù levitica, ma specialmente al sacerdozio, è raccomandato lo insegnamento della Legge.[3] La legislazione che, come abbiamo visto, voleva farne un obbligo comune, non un privilegio esclusivo, non ripete che due o tre volte e quasi di passaggio questa raccomandazione, come se temesse che le sue intenzioni fossero frantese. Ma la parola biblica è chiara abbastanza per farci persuasi che della tribù levitica si desiderava fare come un corpo insegnante. Dacchè ne

[1] *Numeri*, VIII, 24, 25.

[2] Nel corso storico, che non appartiene a questo nostro studio, il levita ci si presenta poi sollevato dai tempi a ufficii e dignità maggiori.

[3] *Levit.*, X, 11. — *Deut.*, XXXIII, 9, 10.

era escluso ogni privilegio, il divisamento poteva essere altamente provvido e benefico. La conservazione tradizionale della scienza religiosa sarebbe rimasta troppo incerta e dubbia, malgrado tutte le legali precauzioni, in un popolo rozzo ancora e in tempi così poco acconci agli studii. La creazione di una tribù maestra per professione era una sicura guarentigia di tale conservazione.

Custode del sacro deposito della Legge non era, come già si è detto e provato, il solo ordine sacerdotale, ma anche i rappresentanti del popolo. Appare assai probabile da indirette indicazioni,[1] che una copia autentica ne fosse custodita nel Tempio, il quale, come diremo, non doveva mai essere eretto che nella città, sede del Governo. Un tale provvedimento, era sommamente giovevole a guarentire il testo da ogni possibile alterazione. Col difetto dei mille mezzi che abbondano ai tempi nostri, senza stampa, e, che è più, quasi nell' infanzia dell' arte dello scrivere, la intatta conservazione d' un opera letteraria o legislativa riusciva, senza tale precauzione, non che difficile, impossibile. Ne fa testimonianza la nota storia delle poesie di Omero, le quali trabalzate dalla memoria dei rapsodi a Licurgo, Solone, Pisistride, Alessandro e la scuola Alessandrina, giunsero finalmente a noi con gravi sospetti di importanti alterazioni.

Ai tempi mosaici l' ufficio di suonatori per le con-

[1] *Deut.*, XVII, 18; XXXI, 26. — Dico *indirette* perchè non è chiaro se si parli di tutto il volume della legislazione, o del *Deuteronomio* soltanto, o dell' ultimo cantico.

vocazioni popolari e sacre, era riserbato al sacerdozio.[1] Sembra che tale ufficio abbisognasse di artisti lungamente esercitati; quindi la necessità di affidarlo a un ordine di persone che fossero sempre pronte all' uopo. Anche a Roma i *tibicini* o suonatori di flauto formavano una specie di corporazione o collegio; col diritto di suonare nei banchetti e nelle pompe funebri.

Il sacerdozio formava eziandio una specie di *facoltà medicale,* non con qualsiasi esclusivo privilegio nello esercizio della medicina, ma per la vigilanza della pubblica salute in quei pochissimi casi determinati dalla Legge.[2] Stupendo consiglio che, mentre provvedeva a impedire la diffusione di certe malattie attaccaticcie, sottraeva la ignorante credulità alla interessata impostura o cerretaneria, in tempi in cui lo esercizio della medicina non era tutelato da alcuna guarentigia nè scientifica, nè morale. Ma le attribuzioni sacerdotali non solo erano limitate quasi ad una sola malattia che sembra fosse allora assai frequente pel non impedito contatto, come fu frequentissima forse per egual ragione nel Medio Evo; ma erano ristrette a giudicare se fosse o no necessaria la precauzione dello isolamento: e per questo stesso giudizio, la Legge determinava chiarissimamente gl' indizj e i segni. Per tal modo non solo chiudeva la via ad ogni arbitrio, ma porgea al paziente stesso i mezzi di conoscere la giustezza della sacerdotale decisione.

Un sacerdote accompagnava l' esercito nelle guerre, ed è veramente ammirabile la precisione con cui

[1] *Numeri*, X, 8, 10.
[2] *Levit.*, XIII, 14.

in questo e nei seguenti casi il Legislatore ne determina e limita le attribuzioni, e le distingue da quelle dell'autorità civile: è una precisione che gareggia colle più sottili distinzioni delle legislazioni moderne. Il suo ufficio, che precorre quello dei nostri cappellani militari, non era per l'individuo, ma per tutto il popolo. Prima della battaglia egli arringava l'esercito, e doveva parlare in questo senso. « Coraggio, o Israele! non lasciare che paura o viltà si annidi nel tuo cuore, perocchè Iehovà incede con te nelle battaglie. »[1] Nell'ora del pericolo e del cimento esso ricordava Iehovà a Israele, e il suo còmpito era finito. Sottentravano allora i ministri civili: ad essi non solo l'ordinamento della battaglia, ma le esecuzioni di quei provvedimenti che dovevanla precedere secondo la Legge. Una casa recentemente fabbricata e non ancora abitata, una novella piantagione vinifera, una recente legale promessa di prossime nozze, erano titoli di esenzione militare, forse per promovere la fabbricazione, l'agricoltura e i matrimonii. Anche il pauroso era invitato a ritirarsi, per tema che il suo cattivo esempio scoraggiasse i commilitoni. E tutti questi ordinamenti legislativi erano rimessi al potere civile.[2]

Già ci consta chiaramente che in qualsiasi sorta di giudizii, il sacerdote poteva aver parte come semplice cittadino, ma la ingerenza sacerdotale non era nè richiesta, nè necessaria mai. I rarissimi giudizii in cui la legislazione mosaica fa cenno del sacerdozio non guastano, ma confermano anzi solennemente quel generale

[1] *Deut.*, XX, 2, 3, 4.
[2] *Ibi*, 5-9.

principio. Nel procedimento per una falsa testimonianza si voleva la presenza del sacerdozio forse per aggiungervi solennità e importanza. Ma, alla di lui stessa presenza, tutta la inchiesta giudiziale e la sentenza erano deferite ai giudici civili. [1]

Già si è fatto cenno della imposta espiazione per un omicidio di cui non si sapesse scoprire l'autore. Alla trista notizia gli *anziani* delle città circostanti sono incaricati di misurare le distanze dal luogo dove è trovato il cadavere; gli *anziani* della città più vicina prendono una vitella, la conducono a morte sovra un arido terreno. A questo punto si accosta il sacerdozio levitico, ma sono gli anziani che proseguono a compiere tutti gli atti prescritti dalla Legge: essi il simbolico lavarsi delle mani, come una protesta della propria innocenza; essi finalmente (che è più singolare ancora, trovandosi in presenza al sacerdozio) la solenne preghiera, colla quale invocano da Iehovà il perdono a Israele per quel sangue innocente non vendicato dalla legge. [2]

L'unico giudizio rimesso al sacerdozio era quello, tanto famoso, della *gelosia* colle acque consagrate. [3] Ma tra l'uomo e quella terribile passione niuna autorità umana ha azione giuridica; ma unico attore ed arbitro era il marito. La gelosia, sferzata da inenarrabili strazj, nutrita d'inestinguibili odii, in tutti i tempi ruppe e rompe spesso al delitto e al sangue. Nel Mosaismo era rappacificata o vendicata con una prova mi-

[1] *Deut*, XIX, 17, 18.
[2] *Deut.*, XXI, 1-9.
[3] *Numeri*, XI.

racolosa, secondo la fede; tutta innocua e d'immaginazione, secondo la filosofia.

Al sacerdozio spettava dare la benedizione al popolo. Invocare su Israele le celesti benedizioni, era un compito ben adeguato a quell'ordine che era, solo, chiamato al sacro servizio del Tempio. Ma anche in questa parte è ammirabile la suprema cura del Legislatore per ovviare ogni arbitrio e ogni mala intelligenza. La benedizione al popolo è lasciata al sacerdozio come un obbligo: le parole della benedizione non sono abbandonate alla incertezza ed all'arbitrio, ma prescritte dalla Legge stessa, semplici e maestose: e in questa prescritta formola non è il sacerdote che benedice, ma è Iehovà che è invocato a benedire Israele: in essa il sacerdote scompare e non vi resta che Dio.[1]

La vera autorità sacerdotale adunque, l'autorità esclusiva ed indivisa, stava tutta nel servizio del Tempio. Il recinto destinato a questo sacro servizio, era impenetrabile ad ogni altro mortale, benchè aperto allo sguardo di tutti: sacrilego chi osasse mettervi il piede: e da nessun altro che dai sacerdoti potevansi que' riti compire. A questo alto privilegio aggiungasi il diritto al Sommo Sacerdote di promovere i divini responsi:

[1] *Numeri*, VI, 24-26. — Nel testo si dice ai sacerdoti « Così benedirete Israele. » È cosa notissima che nella lingua ebraica il tempo futuro, quando non esprime l'avvenire, equivale all'imperativo, e si scambia con esso le mille volte. Ecco la traduzione della formola citata, traduzione non secondo le parole, le quali, volte servilmente da una lingua in un'altra, sovente non dànno un senso, ma secondo il loro intimo significato « Jehovà ti benedica, e ti guardi — t'irradii della sua luce e della sua grazia — Jehovà volga a te benigno il viso, e ti doni la pace. »

ecco raccolti in poco tutti i privilegii morali del sacerdozio.[1]

A questo ordine tutto addetto al divino servizio e destituito d'ogni possedimento territoriale e della propria autonomia come tribù, erano aperte, incompenso, larghe fonti di quotidiane e annuali propine. Al sacerdozio una parte non di tutti gli olocausti, ma di quelli specificati nella Legge: ad esso le primizie dei campi, assai poca cosa però, le quali portate in *un cesto* al Santuario indicavano un omaggio a Iehovà:[2] ad esso i primi nati della greggia ed anche degli uomini pei quali sostituivasi un determinato e tenue riscatto: ad esso le cose d'incerto padrone, delle quali l'onesto trovatore avesse voluto disfarsi a scarico della propria coscienza: ad esso le oblazioni *volontarie* dei fedeli, e una parte dei doni che, a titolo di decima, toccavano al Levitismo.

A questo poi, non al sacerdozio, era stato concesso un possedimento territoriale indispensabile alla abitazione. Non aveva, è vero, una provincia propria, perchè le città assegnategli erano sparse fra le tribù; ma il numero di queste città, che sommava a quarant'otto, pare quasi in disproporzione colla sua popolazione. Il Levita inoltre che avesse accettato uno stabile servizio nel Santuario, godeva una parte delle rendite sacerdotali.

[1] Gli uffici sacerdotali sono sovente riepilogati nei documenti mosaici, ed anche in questi riepiloghi non si trova mai ombra di autorità civile o politica. Nel *Deuteronomio*, XXXIII, 10, si fanno tutto consistere nello insegnamento e nel servizio del Santuario; nel cap. XXI, 5, in questo servizio e nella benedizione al popolo.

[2] *Deut.*, XXVII, 2.

Un' altra fonte abbondante da cui il Sacerdozio e il Levitismo traevano forse qualche sussidio, erano la decima di tutti i proventi agricoli, una parte benchè limitata del bottino di guerra, la capitazione d'un mezzo siclo quando si faceva un censo generale, le terre stesse dei fedeli consacrate a Iehovà, e finalmente le offerte che nelle tre feste annuali gli Ebrei portavano al Tempio.[1]

Dopo questa esatta rassegna dei privilegii sacerdotali ci resta a studiarne le conseguenze pratiche e reali nella vita del popolo e dello individuo.

Il primo dubbio che ci si para alla mente è questo: una siffatta famiglia, privilegiata del divino servizio, collocata nella stessa magione di Dio, circonfusa sempre e informata del divino afflato, questa famiglia che aveva beni e rendite diverse dal comune degli uomini, non veniva dessa aformare una vera casta? Una casta, per insita santità e per diversità di interessi, divisa e distinta dal popolo? Non veniva forse ad essere un popolo in un popolo, uno stato nello stato?

A questo dubbio risponderanno i capitoli successivi.

[1] Non ho voluto lasciare indietro nulla d'importante, per fare una esatta enumerazione. Vedremo però nel seguito a che si riducessero i diritti sacerdotali su tutti questi proventi.

IL SACERDOZIO E LA PURITÀ LEVITICA.

—

Raccontasi che un uomo assennato imbattutosi in Diogene, il quale gravemente incedeva avviluppato nel suo logoro e bucato mantello, gli dicesse queste parole. « Dai buchi del tuo mantello veggo desudare il tuo orgoglio. »

Infatti un aperto disprezzo di cose che pure sono in pregio e care ai più, volontarie e rigorose privazioni, pubblica mostra di stenti e di patimenti, benchè sieno talora una espressione sincera dei sensi dell'animo, possono essere tuttavia e furono antichi artifizj di taluni, che miravano, con apparente abbiezione, ad innalzarsi sugli altri, e a cattivarsi in faccia al volgo un prestigio che equivaleva alla forza.

Ma nel regno delle caste, siffatti artifizj si allargano in un vasto sistema sapientemente e legalmente architettato e coordinato in tutte le sue parti. In quel regno la società è divisa come in due campi, l'uno dall'altro assai diverso: nell'uno sta la purità, la santità, tutta la grandezza morale; l'altro è il campo della morale abbiettezza, tutto impuro e contaminato. Anche la natura, al pari della società, subisce la stessa divisione.

Nella società, gli umili benchè utilissimi ufficí a cui è dedicato il povero volgo; nella natura, una serie di cose arbitrariamente o artifiziosamente condannate e disacrate, formano il campo minore, il campo della impurità fisica e morale. Gli alti ufficii delle caste regnanti e una consacrazione arbitraria di cose e di luoghi creano il campo superiore della grandezza morale e della purità religiosa.

In questa parte suole la casta trincerarsi come dentro a una inespugnabile fortezza; e di là, quasi sollevata sovra un celeste piedistallo, contempla e compiange il volgo avvoltolato nel fango della terra. Chiusa in sè stessa e nel suo asilo, essa non si mostra che circondata dell'aureola della sua grandezza. Il volgo la guarda con rispetto, con reverenza, poi con religioso terrore, e si avvezza a considerarla come un essere di natura diversa e superiore, dotata di qualità celesti. Così la casta forma una famiglia diversa dal popolo, superiore al popolo, una famiglia a parte. Le sue comunicazioni col popolo sono brevi e rare e guarentite da religiose precauzioni: il suo sangue è più puro, e misto a quello del popolo sarebbe contaminato: l'alito stesso del volgo è impuro per essa. Così tra la casta e il popolo niuna relazione di parentela, di amichevole commercio.

È questo il quadro, più o meno esatto secondo i diversi popoli, rappresentatoci dalla storia delle caste antiche.

Nel Mosaismo la società è una: le diverse qualità degli ufficii, delle arti, de' mestieri, delle occupazioni, non costituiscono in essa diversi gradi di purità morale. Tutta la società israelitica vi è chiamata a un

grado eguale e comune di santità: essa tutta forma una sola famiglia, un popolo solo.

Ma è vero però che anche nel Mosaismo la natura è, per così dire, divisa in due campi; puro l'uno e impuro l'altro. La fede accetta con rispetto questa distinzione: la filosofia conscienziosa ne trova le plausibili ragioni nella politica, nei costumi, nel clima, nella storia.

Ma lasciando la parte apologetica, che non è nel cómpito nostro, e tenendoci ai fatti, è debito nostro di constatare che tale divisione esisteva nettissima nel Mosaismo. La esatta distinzione di que' due campi dà luogo a una lunga serie di prescrizioni e ordinamenti. Tutto il regno animale è diviso in due parti, puro ed impuro: e, in quello stesso che è preferto, alcune parti, come per esempio il sangue, sono dichiarate impure pel nutrimento. Nello stesso regno vegetale certe misture di sementi contaminerebbero il terreno. Vi hanno alcune malattie, v'hanno certi periodi naturali allo umano organismo che, anche compiuto il termine, vogliono oblazioni e purificazioni della persona. Le spoglie mortali, orbe del vitale spirito, contaminano co] loro contatto.

La purità materiale, sussidio alla purità morale, non trovasi, secondo la mosaica legislazione, che nel primo campo: in esso solo può conservarsi quella che gli storici chiamano la purità levitica. Nel campo opposto, sia per la natura delle cose, sia per l'atto della disobbedienza alla Legge, sia per la corruzione dei costumi e delle idee che ne può seguire, tu trovi la impurità materiale che conduce alla morale impurità. In quello la santità, in questo la disacrazione.

E in questo asilo di purità e santità chi è chiamato dal Mosaismo? Forse il solo sacerdozio siccome quello che, sacro al divino servizio, deve collocarsi in un grado di santità superiore agli altri?

No: vi è chiamato tutto il popolo; chiamato non con un semplice invito, ma con tutto il rigore delle leggi, con tutte le minacce della celeste indegnazione.[1] Vi è chiamato tutto il popolo, perchè a tutti è assegnato egualmente il cômpito della purità materiale e morale. Il sacerdozio non ha un cômpito diverso: anche per questa destinazione di santità esso è sempre popolo.

Infatti nel Mosaismo il sacerdozio non ha altro di speciale, per la purità della persona, che alcune semplici abluzioni precedenti al sacro servizio: atto la cui opportunità si presenta naturalissima al pensiero. Anche i sacerdoti greci, che pur non formavano casta, usavano frequentissimi lavacri nell'acqua lustrale.[2] Tutti gli altri riti della purità levitica gli sono raccomandati con maggiore insistenza nel tempo del servizio, perchè la violazione contrasterebbe troppo colla gravità dell'ufficio; ma sono i medesimi imposti a tutto il popolo.[3] La dignità della persona richiesta a tale ministero, fece disdire al sacerdozio quelle scomposte e folli dimostrazioni di lutto, tanto in uso presso gli antichi; ma erano pure disdette a tutto Israele.

[1] Ometto le citazioni come cosa notissima, e che non abbisogna di prova. Tutti sanno che le leggi restrittive pei cibi, per le precauzioni di purità, per le purificazioni ec., erano obbligatorie a tutti gli Ebrei. Ripetute moltissime volte, basta aprire i libri mosaici per riscontrarle.

[2] Maury, opera citata, vol. II, pag. 108.

[3] *Levit.*, XX, 2-8.

Le leggi della femminile pudicizia erano tutelate con maggior rigore nel sacerdozio; ma quelle leggi erano pure dichiarate inviolabili a tutto Israele. Per tutto Israele, come abbiamo già detto, il contatto di un cadavere costituiva immonda la persona, e voleva una purificazione. Quindi il Sommo Sacerdote, la cui sede era sempre nel Tempio, dovea ritrarsi anche dalle morte spoglie de' più stretti parenti: agli altri sacerdoti, che non erano sempre in ufficio, cessava questo rigore pei parenti prossimi, ma non per gli altri. Siffatti speciali prescrivimenti erano in sì stretta relazione col servizio sacro, che il Levitismo ne andava immune. Sembra che la calma e la serenità convenienti a quel ministero, che si interponeva tra Dio e il popolo, dimentico di sè stesso, consigliassero da per tutto ad evitare la vista di quegli oggetti che turbano e confondono il pensiero. Così anche presso i Greci i sacrificatori che si fossero avvicinati ad una tomba, non potevano più per quella volta compiere il sacrifizio;[1] e presso i Romani solevasi appendere un ramo di cipresso alle case ove vi fosse un morto, per avviso ai sacerdoti di allontanarsene.[2]

Così il sacerdozio, fuori del suo servizio, non era che popolo. Quindi il suo sangue non giudicavasi più puro del sangue de' suoi fratelli: le sue fanciulle che andassero a marito in un altra tribù, non potevano più nutrirsi delle carni dei sacrifizj che dovevansi consumare nella casa paterna; ma se vi ritornavano vedove senza prole vi riacquistavano questo sacerdotale di-

[1] Maury, loco citato.
[2] Servio nel terzo dell' *Eneide*.

ritto; perchè le nozze con fratelli delle altre tribù non le avevano punto contaminate.[1] Il sacerdote poteva cercare la sua sposa in quale tribù più gli piacesse; e lo stesso Sommo Sacerdote, a cui la maggiore altissima dignità imponeva una più accurata scelta, e solo di donna vergine ancora, era tuttavia libero di dare la mano di sposo a qualsiasi vergine di Israele.[2]

[1] *Levit.*, XXII, 13.

[2] Trovo con sommo stupore nel buon Pastoret, opera citata, pag. 285, queste parole: « I ministri di Iehovà non mescolavano il sangue della loro razza con quello di un' altra. » Il più strano è che, in appoggio, cita il versetto del *Levitico*, XXI, 15. In primo luogo quivi non si parla che del sommo sacerdote, e la estensione che vorrebbe darne l' autore sarebbe già per sè inconcepibile. In secondo luogo, il testo dice anzi tutto l' opposto: eccone la traduzione letterale « che solo una vergine *del suo popolo* prenderà per moglie. » Non so se il buon Pastoret conoscesse l' ebraico; so che la parola che significò *popolo* non ha mai significato *tribù*.

V' ha di più ancora. Sembra che il Legislatore abbia anzi prescelta una espressione che chiudesse la via a ogni sofistica interpretazione. Per dire *popolo* egli non usa il singolare, quasi temesse appunto che si volesse intendere come *tribù;* ma in quel versetto usa il duale *suoi popoli.* Con questo plurale, volere o non volere, erano significate tutte le tribù, non una sola.

Nel diligentissimo Cuneus non trovo ombra di tale errore.

Se in quel versetto v' ha restrizione, l' unica è questa, cioè che il sommo sacerdote non poteva sposare che un' Ebrea. È una restrizione che conferma la già notata tolleranza riguardo a' matrimonj.

L' abate Fleury dichiara, che la proibizione riguardante i matrimonj non rifletteva che le famiglie Canaanite, ma che gli Ebrei potevano contrarre matrimonii con tutte le altre nazioni, e conclude: « A plus forte raison les mariages étaient libres entre » tous les Israélites, et il n'était point nécessaire de se marier » chacun dans sa tribu, comme l'ont cru plusieurs, même des » pères de l'Eglise. » Opera citata, cap. XIII.

Nel Mosaismo troviamo indicato, benchè non raccomandato, un grado maggiore di purità, che consisteva specialmente nella temporaria astinenza da bevande fermentate e dal vino, e che costituiva il *Nazirato.* Ma anche questo grado non apparteneva esclusivamente ad alcuna famiglia; esso era libero per tutto Israele.[1]

La legge adunque di purità era comune a tutti: a questo riguardo tutto il popolo era anch' esso un sacerdozio, e il sacerdozio non era una famiglia distinta, ma sempre popolo.

[1] Sansone consacrato dalla nascita al Nazirato non era punto nè sacerdote nè levita.

INTERESSI SACERDOTALI E INTERESSI POPOLARI.

—

O le armi o le terre, forze secure e stabili ricchezze, furono sempre il fondamento e l'appoggio del predominio di una casta: o le une o le altre le rendevano questo predominio durevole e sicuro.

Pel sacerdozio mosaico invece, nè armi nè terre, nè prevalenza alcuna di diritti civili o politici. La parte che gli era assegnata delle ricchezze nazionali poteva forse riescire proporzionatamente assai abbondante: ma in questa parte nulla di stabile, di certo: le mutazioni, o politiche, o morali, potevano da un anno all'altro disseccargli le fonti di quella precaria esistenza. E anche quando le cose correvano regolari e tranquille, quella sua parte pendeva interamente dallo arbitrio, dal capriccio, dalla volontà del popolo; spettava al sacerdozio tutto l' impegno per guadagnarsi il favore del popolo, il quale dal suo canto invece, aveva sempre nelle condizioni imposte dalla legge, la sicurezza che il sacro servizio non gli sarebbe diniegato mai.

Ma quello che è più ammirabile in tale ordinamento, è la sapienza della combinazione per cui un legame indissolubile era stretto tra gl'interessi sacerdotali e gl'interessi nazionali.

Nella antichità « tutto era Dio fuorchè Dio stesso, » sono queste celebri parole d'un grande oratore cristiano.

Tutto era Dio, e tutto chiamava a sè e suscitava, o l'attenzione, o la meraviglia, o la superstizione, o il terrore, o il culto degli uomini. Ogni fenomeno della natura, ogni fantasma della immaginazione era un eccitamento, un fomite, un centro di religione. Il pensiero non aveva, come dice il gran poeta. « Il punto al qual si traggon d'ogni parte i pesi, » ma vagava irrequieto, incerto, instabile da un angolo all'altro del cielo e della terra; perchè ogni angolo aveva un idolo, ogni idolo aveva un culto.

Il mosaismo, per fondare la legge monoteistica in Israele, aveva a operare uno di quegli effetti morali per cui la educazione sembra impotente e solo adeguato un miracolo.

Bisognava, per così dire, rendere la terra e il cielo quasi muti al pensiero religioso: strappare questo pensiero dal teatro della terra e del cielo, renderlo insensibile alle mille svariate, potenti, incessanti impressioni delle migliaja di fenomeni naturali; sottrarlo non solo agl'influssi morali del mondo visibile, ma anche del mondo invisibile popolato dagli spettri della mente; e condurlo e incatenarlo a un centro solo, a una sola idea, alla grande idea di Iehovà.

Per creare un tale miracolo morale ben si comprende di leggeri che niun ordinamento, niuna precauzione; niun provvedimento era superfluo o ozioso.

I popoli antichi, come ben si sa, erano incredibilmente religiosi, o per dir meglio superstiziosi. Nel

mondo della ignoranza tutto è sopranaturale; perciò nella vita tutto prende un carattere religioso: quindi la vita stessa era una continua espressione di superstiziosi pensieri.

Il mosaismo pertanto raccolse a sè tutte queste espressioni del pensiero per condurle a un centro solo, a Jehovà: ogni espressione che non fosse rivolta a Jehovà era un'empietà.

Ma per condurle tutte a un centro solo, propose loro un solo centro visibile, il santuario.

In questo santuario collocò il sacerdozio, il quale vi stava colà non come una potenza, come una autorità minacciosa; ma come un richiamo, un invito, un appello al popolo di rivolgersi tutto a Jehovà.

Di mano in mano che l'appello era ascoltato, gl'interessi sacerdotali vantaggiavano; rovinavano di mano in mano che quell'appello suonava indarno. Cosi tra il supremo interesse nazionale, il Monoteismo, e l'interesse del sacerdozio correva una solidarietà maravigliosa: trionfavano insieme o insieme cadevano.

Tutti i diritti materiali del sacerdozio non avevano altra guarentigia che il trionfo dell' idea nazionale; ogni riconoscimento di quei diritti era un passo verso Iehovà: un patto di vita e di morte era stretto tra il popopolo di Iehovà e il sacerdozio.

Quindi avviene che nella legislazione mosaica ogni visibile manifestazione del pensiero religioso, ogni festa popolare, ogni festa religiosa, ogni festa nazionale, tutto è chiamato alla sede del Santuario innanzi a Iehovà: quel concorso favorisce il sacerdozio, ma intanto Iehovà, l' idea nazionale, trionfa.

Così i sacrifizj di pentimento, di ringraziamento, di espiazione sono evocati nel Tempio, e solo nel Tempio: quivi le maggiori feste nazionali, quindi tutti i religiosi omaggi al supremo dispensatore dei beni della natura.

Guai se il sacerdozio s'addormentava su'suoi allori: solo pochi anni di sosta gli scavavano sotto a'piedi l'abisso: la sua esistenza materiale era rovinata.

Il sacerdozio asiatico, per esempio, poteva ben patteggiare col nuovo conquistatore e restare sempre una casta potente. Il sacerdozio mosaico invece non poteva avere altro patto che col supremo interesse nazionale, il Monoteismo. Il patto con qualsiasi altra potenza della terra e del cielo era la sua abdicazione, la sua morte. Quando il sacro Tempio (nel corso dei secoli) fu diviso tra Iehovà e il Baal, anche il povero regno sacerdotale fu diviso, invaso dai sacerdoti del Baal che soppiantavano i sacerdoti di Iehovà.

Così una mèta sola e suprema era proposta al sacerdozio e al popolo: il sacerdozio, anche negli interessi della materiale esistenza, non era che popolo.

IL SACERDOZIO E L'UNITÀ DEL POPOLO.

—

In tutta l'antichità il sacerdozio o era confuso col potere civile, e allora creava una oligarchia teocratica; o era una corporazione distintamente separata e costituita in casta, ed allora creava in tutti gl'interessi materiali e civili un perpetuo e inconciliabile dualismo. Dualismo in politica, perchè formava uno stato nello stato, un popolo in mezzo ad un popolo; dualismo nel cerchio morale e scientifico, perchè riserbava a sè il privilegio della scienza, mettendo insuperabili barriere alla istruzione popolare; dualismo persino in religione, perchè teneva gelosamente custodita la chiave de' suoi misteri, de' suoi simboli, e lasciava al popolo il materialismo dei riti. In quei governi il sacerdozio non aveva altra patria che il suo tempio, non aveva altro popolo che i suoi affigliati: esso non rappresentava che sè stesso.

Nel Mosaismo invece benchè, ripeto la solita frase, benchè la Chiesa fosse affatto separata dallo stato, tuttavia il sacerdozio (uffizio nobile e grande), doveva essere il richiamo, il simbolo, la base, il nucleo, la incarnazione intellettuale dell'unità del popolo.

La sapienza di tale ordinamento rapisce a tale ammirazione che, lasciando per un momento la freddez-

za dello storico, non esito a proclamarla veramente divina: divina sapienza laquale convertiva in un mezzo di unità quella stessa istituzione che era da pertutto origine di divisione e di dualismo. Così anche in questo il Mosaismo precedeva di tanti secoli a'tempi nostri e, sorvolando nell'epoca delle tribù, preconizzava l'epoca moderna delle nazionalità: stadio morale importantissimo che prepara la fratellanza dei popoli: perocchè la costituzione delle nazionalità è, parmi, alla fratellanza della umanità come la costituzione della famiglia alla nazione.

Nella piena e nella effusione dei domestici affetti l'uomo gusta e gode le più sante e care gioje della vita; e l'uomo benedice la religione a cui sa di dovere in gran parte le domestiche gioje. Nella personalità di un popolo ogni uomo, dirò così, tiene della grandezza, della dignità, della nobiltà di quel popolo; e se è la religione che gli crea, che gli sanziona quella morale grandezza, la religione allora diventa per lui doppiamente sacra.

E di questo compito così glorioso il Mosaismo aveva costituito il sacerdozio non ultimo, anzi quasi principale ministro. A questo patto poteva ben dirsi il sacerdozio grandemente privilegiato: ma era un privilegio securo di odii e di invidie, e solo argomento delle benedizioni comuni.

Facciamo di studiare attentamente gli ordinamenti che dovevano riescire a quell'assunto.

Abbiamo già osservato che il legislatore non volle o non potè imporre una unione amministrativa, fosse questa ereditaria o a tempo: unione che pure sem-

brava essere tanto acconcia a creare la nazionalità di Israele. Forse gli animi, le recenti tradizioni, gli usi rendevano immaturo quel benefico tentativo. Per ben giudicare le difficoltà che dovevano opporsi a tale unione, bisogna studiare la storia dei popoli antichi più civili e ragguagliarla a quella d'Israele. Cosa incredibile ai tempi nostri! alla veglia della battaglia di Maratona lo esercito ateniese aveva dieci condottieri, perchè ogni tribù voleva il suo; e il supremo comando dell'esercito confederato toccava per ordine un giorno a ciascun generale.[1] Se questo ordine, comune allora, rende più maravigliosi i miracoli del greco valore, giova anche a farci conoscere gl'insuperabili ostacoli che la organizzazione in tribù opponeva a una forte unione amministrativa.

Ma se la condizione dei tempi e degli animi sconsigliava il Legislatore da una inefficace violenza, esso, sapientemente provvido e previdente, coordinò le cose in modo che maturassero i tempi e conducessero a quella unità da cui doveva sorgere la personalità di un popolo: e la parte più attiva di questo compito egli l'affidava alla tribù levitica.

Già fu osservato da storici filosofi[2] che il povero destino assegnato a questa tribù, doveva avere l'alto fine di servire d'un legame nazionale per tutte le altre. Spogliata della propria autonomia, cosa allora e sempre preziosissima, fu essa dispersa fra le città d'Israele: duro ma benefico sacrifizio, però che il suo scioglimento giovava a raccogliere le sparse fila delle tribù e colle-

[1] Veggasi Bulwer, *Atene*, vol. II, pag. 97-101.
[2] Heeren e altri.

garle in un sol nodo. Tacciamo pure che il suo assunto di maestro della Legge, legge religiosa politica e civile ed invariabilmente uniforme, era già un avviamento a quel fine. Ma la sua presenza stessa in mezzo alle tribù era come una testimonianza vivente e perenne, un perpetuo richiamo a quella unione morale a cui erano tutte destinate. Che cosa rappresentava il Levita in faccia ai suoi confratelli se non quell' ente morale ed uno che aveva nome Israele? Non era desso il filo visibile che collegava tutte le famiglie giudaiche per le quali esso aveva abdicata la propria personalità di tribù? Non era desso che rappresentava tutti i primogeniti a cui era stato sostituito nel religioso servizio? E a mantenere più viva e perenne questa corrispondenza dei pensieri, giovava pure assai l'imposto riscatto di tutti i primogeniti nascituri: rito che valeva una perpetua lezione politica a Israele. « I vostri figliuoli, così pareva dichiarasse, appartengono a un essere solo, a Iehovà, e con Iehovà alla sua Legge, al suo popolo: vi si chiede un contributo pel povero sacerdote: ma questo riscatto v' insegna che il vostro figliuolo non appartiene solo alla famiglia o alla tribù, ma a tutto Israele. »

A raccogliere tutti i pensieri popolari in un punto solo, col Levitismo concorreva efficacemente la scelta d' una sola famiglia pel più solenne servizio religioso. Tutto ciò che ajuta a stringere in un fascio i popolari affetti, conferisce naturalmente a prepararne l'unione e l'unità. Una autorità che raccogliesse a sè i pubblici e più importanti negozii, non era forse allora ancora possibile, nè sarebbe stata accettata. Bisognava farle una strada, e ad appianare questa strada fu chiamata la

famiglia sacerdotale. In tempi in cui tutte le umane azioni si colorivano della religione, era un consiglio assai provvido e benefico lo assegnare tutto il pubblico religioso servizio a una sola famiglia, la quale nelle prime generazioni non poteva essere composta che di pochi individui.[1] Questa concentrazione del ministero religioso equivaleva allora alla concentrazione d'una parte assai importante de' generali interessi: facilissimo avviamento alla concentrazione amministrativa e politica.

Un'unica famiglia sacerdotale era adunque già da sè un richiamo alla unione de' popolari interessi. Ma una famiglia è, dirò così, una unità errante e nomade, che non fissa stabilmente in sè i pensieri e le idee. Ci voleva una determinazione ancora più chiara e più visibile, per avvezzare il pensiero popolare a uscire dagli angusti limiti della sua tribù e portarsi a un punto comune. Quindi il Legislatore collegava, indivisibile, il sacerdozio a un centro religioso. Il sacerdozio era indissolubilmente legato al santuario, e il santuario, secondo lo spirito delle istituzioni mosaiche, doveva essere un centro fisso, non mutabile a capriccio. Però che egli è a quel centro che erano chiamate tutte le pubbliche espressioni del pensiero religioso, dei ricordi, delle feste nazionali.[2] Là tre volte all'anno do-

[1] Ad Aaronne non erano rimasti superstiti che due figliuoli.

[2] Il frutto del quarto anno delle nuove piantagioni dovevasi godere preso il Tempio.

Ho detto che anche le decime dovevansi godere nella città che era sede al Tempio. Questa asserzione contrasta a una opinione molto sparsa, ossia a un pregiudizio comune, che le decime dovessero darsi al Levitismo. L'argomento vorrebbe una lunga dis-

vevansi recare gli adulti a festeggiare i benefizj della Provvidenza; là le decime e i primi doni della natura dovevano essere goduti. La sede del Tempio, ben più efficace dei giuochi olimpici per la Grecia, doveva essere il concorso e il campo di tutte le gioje, i ricordi, gli affetti nazionali, auspice il santuario.

sertazione : io mi contento di alcune osservazioni, senza però pretendere di darci gran peso.

È un fatto *incontrastabile ed irrefutabile* che non pochi testi biblici dichiarano con tutta evidenza che le decime erano godute *dal proprietario*: unico obbligo era di goderle nella sede del Tempio, colla raccomandazione di farne godere anche al povero Levita. Veggasi *Deut.*, XII, 17-18; e XIV, 22-27. Quivi nell' ultimo verso, *raccomanda* il Levita come un infelice destituto d' ogni altro mezzo di sostentamento. Nel *Deut.*, XXVI, 12, dichiara di nuovo che la decima del terzo anno non è proprietà del Levitismo, ma è pel Levita, il forestiere, l' orfano, la vedova; era insomma un contributo generale di carità; ma il proprietario ne godeva come i poveretti da lui soccorsi.

È pure incontrastabile che nel *Levit.*, XXVII, 32, si dichiara che la decima della greggia non è pel Levitismo ma per Iehovà, cioè, come vedremo, pel pubblico tesoro.

È vero dall' altro canto che nel *Levit.*, XXVIII, 21, Iehovà dichiara d' aver dato la decima al Levita, della quale una parte era destinata al sacerdozio.

È così evidente il diritto del proprietario sulla decima, che il Talmudismo, per conciliare questo diritto col testo ora citato, immaginava una serie di decime di cui alcune al Levita, altre al proprietario.

La seguente idea, a cui però ripeto di non dar gran peso, mi sembra più atta a conciliare l' apparente contraddizione.

Il proprietario godeva delle sue decime, questo è innegabile ed incontrastabile dai testi che abbiamo citato.

Ma il sacro testo le considera talora come un provento levitico, sì perchè si dovevano godere nella città del Santuario, sì perchè contava sulla carità dei fedeli che ne avrebbero chiamato partecipe il Levita, secondo le caldissime raccomandazioni della Legge.

Oltre alla comune difesa, un interesse materiale e comune poteva divenire un nuovo nazionale legame, staccando il pensiero popolare dagli interessi parziali e portandolo a quel nuovo centro. Un siffatto interesse, dopo la esatta ripartizione territoriale, non poteva comporsi di terre e città comuni, ma di un tesoro che fosse dichiarato patrimonio nazionale.

Ma la formazione di un tesoro comune è già la conseguenza di una amministrazione nazionale, che allora mancava. Nei tempi della guerra medica troviamo che in Atene, che pure non era che una città, alcuni proventi di proprietà comune come le miniere, dividevansi fra i cittadini liberi, invece di formare un pubblico tesoro: e fu un ardito pensiero e un insperato successo di Temistocle, l'avere persuaso a rivolgere a scopo nazionale quella sorgente di ricchezza per gl'individui. [1] Aggiungasi che in tutta la legislazione mosaica non vi è cenno di regolari imposte: nè erano queste usate in quegli antichi tempi. Ma il Legislatore si valse del sentimento religioso, che era ad un tempo il sentimento nazionale, per raggiungere lo stesso benchè difficile intento. Così nelle tre feste annuali si raccomanda caldamente di portare doni a Iehovà, a Iehovà che rappresenta la Legge, il Governo, il popolo; vale a dire, pertanto, all'utile e a uno scopo comune. [2] A Iehovà una parte del bottino di guerra; uso antichissimo di

[1] Bulver, opera citata, II, 171.

[2] Tutto il testo sacro distingue sempre accuratamente la parte dovuta al sacerdozio da quella dovuta a Iehovà. Con un santuario e con sacrifizi comuni, vi erano inevitabilmente spese comuni a cui provvedevasi con quei doni e quei proventi.

dichiarare sacra quella parte del bottino che destinavasi agli edifizj e ai templi degli Dei. [1] Eguale destinazione avevano le cose consacrate dai fedeli, e il provento della eventuale capitazione. [2]

Fu antichissimo uso di custodire nei templi il tesoro nazionale, per metterlo sotto la salvaguardia della religione. Nei primordii sociali era quest' uso quasi una necessità, non essendovi ancora alcuna forza pubblica organizzata; la corporazione sacerdotale, quasi compatta legione, era sempre parata e pronta contro una inaspettata violenza. Perciò furono chiamati custodi del pubblico tesoro il Sacerdozio e il Levitismo; [3] ma principalmente il Levitismo, colla solenne dichiarazione che non il possesso; ma la sola custodia glie ne era affidata. [4]

Nel silenzio dei libri mosaici sulla precisa destinazione e sui modi di ripartizione di quel patrimonio comune, è forza rimettersi alla tradizione che ne dà particolari e lunghi ragguagli. Ma anche senza tale autorità è bastantemente chiaro che le assemblee nazionali, le cui radunanze erano nel Tempio, dovevano averne l'amministrazione: che il semplice ufficio di pubbliche guardie non dà, nell' uso comune, alcuna ingerenza nella cosa stessa; che le ingenti spese del servizio, dei

[1] *Numeri*, XXXI. Veggasi su quest' uso Erodoto, lib 5. p. 88.

[2] *Levit.*, XXVII, 28. *Esodo*, XXX, 12-15. E nel versetto 16° spiega chiaramente che il provento della capitazione non era pel sacerdozio ma per le pubbliche spese del santuario.

[3] *Numeri*, XXX, 41.

[4] Ibidem, 47, dice che i Leviti *erano guardie del tesoro nel santuario di Iehovà.*

ristauri del Santuario, delle popolari radunanze, delle pubbliche strade richiedevano un comune patrimonio; e che questo era appunto formato con quei doni e quei contributi che sono disegnati per Iehovà e non pel sacerdozio.

Era dunque a sperarsi che tutta questa lunga e savia preparazione, dalla quale dovevano prendere radice e vita i principii di nazionalità, avrebbe condotto, come condusse finalmente, a una stabile unione amministrativa, a un centro politico, a un capo politico regolare.

Ma la separazione del centro politico dal centro religioso, era gravida di pericoli per la nazione del pari che pel principio monoteistico. In tempi così religiosi la sede del sacerdozio, anche sola, non avrebbe lasciato di assorbire a sè una gran parte dei pensieri e degli affetti popolari, e di collocarsi, formidabile rivale, in faccia al centro politico. Non avrebbero tardato allora a seguirne un dualismo troppo ripugnante al principio di unità che informa tutta la legislazione; una accanita gara di influenze, una divisione degli animi, una lotta fraterna: e in questa lotta fraterna una deplorabile confusione di idee; i principii più sacri e una volta a tutti reverendi e cari, dall'una parte convertiti in armi e stromenti di vittoria, dall'altra respinti come artefici di sconfitta e di servaggio.

Ed è forse la previsione di tale divisione che, spaventando la fatidica mente del Legislatore, gli aveva ispirato quella sapienza di precauzioni che avrebbero potuto salvare Israele dallo invano preveduto scisma. Mercè di quelle, tutte le istituzioni religiose e politiche

dovevano concordemente cooperare alla unità nazionale. Dallo spirito, dalle disposizioni, dalle parole stesse dei documenti mosaici traspare evidentissimo questo concetto, che la sede del Sacerdozio e del Governo dovesse essere una sola. Per designare la futura residenza del Suffete, il testo mosaico indica semplicemente la residenza del Sacerdozio. [1] Nella costituzione del successore di Mosè, che doveva servire di modello e norma all'avvenire, la legislazione ordina che la sede del Capo supremo debba essere accanto al supremo Sacerdote. [2] Le relazioni personali, come vedremo, stabilite dalla Legge tra que'due Presidi facevano di tale vicinanza una necessità. Nelle radunanze festive, nelle grandi assemblee del Giubileo, le due autorità sono sempre contemplate in una sede comune. Il Santuario, in tutta la legislazione, non è solo considerato come asilo del sacerdozio, ma come auspice delle adunanze nazionali. Il Santuario stesso, come abbiamo già detto, prendeva da queste assemblee nazionali persino il suo nome: irrefutabile prova che l'uno dalle altre non doveva andare disgiunto.

Così questa provvida unione chiamava in un centro solo i più sacri affetti, le più nobili nazionali aspirazioni. Sul sacerdozio e sul Governo, collocati amichevolmente l'uno a fianco dell'altro, la Legge spandeva

[1] Vedi nota 19 al capitolo intitolato *Ordinamento amministrativo.*

[2] *Numeri*, XXVII, 21. Il testo « *E in faccia a Eleazaro sacerdote risiederà* : Quindi nella esecuzione ripete che Giosuè fu collocato in faccia a Eleazaro sacerdote. Forse nello stesso deserto fu data a tutti e due una residenza comune, simbolo del futuro.

le sue ale tutrici, li circumfulgeva di una luce sola, vi imprimeva un sol carattere inviolabile e santo: e il popolo, vero ministro della Legge nel doppio splendore di quelle due corone che confondevano i raggi in una luce sola, vedeva, reverente e pago, il riflesso della sua volontà, l'omaggio concorde a' suoi diritti.

Così, con sublime provvedimento, la religione era fatta solidaria della unità del popolo, e questa solidaria della religione. L'unità è, dirò così, l'aspirazione più potente, lo spirito vitale, l'anima del Mosaismo. In esso tutto è uno: uno è Dio, una la Legge, uno il popolo: e la stessa duplice destinazione dell'uomo, terrena e celeste, veniva nel popolo a riunirsi, qua in terra, in un centro solo, nella unita sede del sacerdozio e del trono: come un gran fiume che, anche diviso in varie vene, raccoglie nel corso tutte le sue acque in un letto solo e va rigoglioso e uno al mare.

Questa grande opera di unità, a cui era chiamata in tanta parte la cooperazione morale del sacerdozio, veniva chiaramente e solennemente espressa dal sommo Pontefice stesso, la cui sola presenza (così era stato disposto dalla Legge) valeva al popolo una perenne lezione di nazionalità; ed era come un'eco eloquente della divina voce che gridava a Israele « Unità, unità. »

Infatti nelle sacre vesti del Gran Sacerdote non v'erano scritte altre parole, non v'era espresso altro senso, non suonava altro grido, che il senso, il grido della unità.

Sull'aureo cerchio o Ziz che velava la fronte sacerdotale splendevano queste due parole « La santità

è di Iehovà »[1] Iehovà, che riassume tutta la unità della Legge, la gran parola che conciliava e collegava la creatura al Creatore.

Sul fatidico Efod, che dagli omeri pendeva sul petto, brillavano due preziose pietre: e in queste erano incisi i nomi delle dodici tribù, che confondevano la doppia luce in una luce sola.[2]

Sul sacro Pettorale fulgevano dodici pietre preziose, e su queste brillavano di nuovo, incisi, i dodici nomi delle tribù; così chè *sul cuore di Aronne doveva riflettersi la costituzione d' Israello;*[3] e il Gran Sacerdote restava come un simbolo sacro e vivo della unità della nazione.

Quale altezza di ufficio! Quanto reverenda e cara

[1] *Esodo*, XXVIII, 36 e 38. Alcuni traducono le parole del testo in questo modo « *Santità a Iehovà.* » Ma questa traduzione non dà un senso compiuto ed è inoltre contraria al valore intimo della frase. I conoscitori della lingua ebraica sanno che la *Lamed*, apposta al nome non equivale soltanto al segnacaso dativo, ma le mille volte al genitivo; poichè il genitivo nell' ebraico manca di un segnacaso apposito, e il *Sel* è usato rarissimamente. Sanno inoltre che nella proposizione il verbo semplice è quasi sempre sotto inteso e non espresso. Con questi principii comunissimi e conosciutissimi, si viene a dare un senso compiuto a quelle parole: e qual senso! quale lezione!

[2] *Esodo*, XXVIII, 9-10.

[3] Ibidem, 29. Alcuni traducono « E porterà Aronne il *giudizio* dei figliuoli d' Israele sul suo cuore. » Da siffatta traduzione non so come si possa raccappezzare un senso netto. Per *giudizio* vi è nel testo sacro *Mispot* nome astratto composto dal verbo. Questo nome ha varii sensi: significa *legge*, *giudizio*, *giustizia*, *amministrazione ec.* Mi sembra che qui debba intendersi nel senso più lato, riferirsi a tutto ciò che riguarda la legislazione, ed è questo senso ch' io ho tentato esprimere colla parola *costituzione*, tutto ciò che costituisce un popolo.

doveva essere quella vista a ogni amante della patria, del popolo e di Dio! Era sacra quella fronte su cui splendeva la gran parola che riassume la fratellanza della umanità e il legame della umana famiglia con Dio: era sacro quel petto che portava la consacrazione del patto nazionale: era sacro quel cuore dentro al quale l'anima di tutto un popolo era riflessa.

IL SACERDOZIO E IL GOVERNO CIVILE.

—

Il sacerdozio mosaico, pei modi finora esposti, fatto maestro e simbolo dei più grandi interessi morali di un popolo, trovavasi senza dubbio collocato a una grande altezza morale. Ma la sua situazione, dirò così, non rasentava mai la terra: la parte che gli era propria e speciale era tutta nei campi dell' idea, nel regno intellettuale di quelle relazioni che chiamano e collegano la creatura al Creatore.

Nel campo dei materiali interessi il sacerdote scompariva e non restava che l' uomo, il cittadino. La volontà del popolo poteva conferirgli ufficii civili e politici; ma la dignità sacerdotale non gli dava per questi alcun diritto proprio, alcun privilegio. Esso non era sacerdote che in quelle parti che riguardavano direttamente il cielo.

Niuna legislazione ha segnato mai con confini più precisi la separazione della Chiesa dallo Stato. Facciamo di riandare tutti gli ufficii pei quali la legislazione fa un cenno anche lontano del sacerdozio:[1] separiamo il sacerdote dal cittadino; separiamo cioè quegli ufficii che gli sono soltanto *eventuali e comuni* con tutti gli

[1] Veggasi il capitolo intitolato *Ufficii e diritti dell' ordine sacerdotale.*

altri cittadini senza privilegio proprio, da quelli che gli sono destinati come proprii e caratteristici e indivisi, e troveremo che la parte sacerdotale è tutta col cielo. *La benedizione, la sacrificazione, i divini responsi*, ecco tutto il regno del sacerdozio: regno non informato che d' idee spirituali, non presieduto che da Dio.

Anco un superficiale confronto storico può dimostrarci la incommensurabile differenza che distingue il sacerdozio mosaico da quelli di tutta l' antichità. Da pertutto la dignità sacerdotale è un titolo e un diritto per mescersi alla scena del mondo, alla lotta dei sociali interessi, e volgerli e rivolgerli a suo talento. Il collegio de' Pontefici a Roma (mi contento d' un solo esempio di gente libera) aveva nella sua giurisdizione i matrimoni, le adozioni, i funerali, i testamenti, i giuramenti, i voti, la redazione degli annali, la disposizione del calendario, e persino un' ingerenza nella fissazione delle formole e della procedura giuridica.[1] Nel Mosaismo la giurisdizione sacerdotale spande i tesori spirituali del suo ufficio sul governo civile e politico, ma vi si arresta alla soglia, nè ha titolo alcuno per inoltrarvisi.

Non possiamo però disconoscere che da un privilegio, qualunque siasi e benchè frenato da legali cautele, può nascere sempre un abuso ed un pericolo. Il monopolio del cielo (mi si perdoni, in grazia dell' uso, questa frase irreverente) può sempre appianare la strada al monopolio della terra.

Ci resta adunque ancora un compito importante. Non basta avere dimostrato che la legislazione mosaica

[1] Niewport, pag 159 e seguenti.

segnava precisi i limiti tra la Chiesa e lo Stato; che collocava pur sempre il popolo e l'individuo direttamente in faccia a Iehovà; che lasciava all'uno e all'altro l'autonomia religiosa. Dappoi che abbiamo riconosciuto che una parte delle religiose relazioni con Iehovà erano esclusivo ufficio del sacerdozio, ci resta a studiare se questo privilegio, benchè limitato, covasse tuttavia un pericolo e potesse servire alla ambizione.

Incominceremo da quella parte del servizio sacerdotale che riguardava il Governo ossia il popolo: poscia verremo a quella per l'individuo.

Il Mosaismo stabiliva come una corrispondenza continua di omaggi e di favori tra il popolo e Iehovà: e l'espressione, il mezzo, la manifestazione di questa corrispondenza dalla parte del popolo erano i sacrifizi.

È un artifizio che suol dirsi rettorico, ma che dovrebbe chiamarsi immorale, il travisare un argomento per meglio confutarlo. Alieni da questa dissimulazione, diremo francamente che nelle intenzioni mosaiche i sacrifizi, che servivano a quella espressione, avevano un alto significato e una seria morale conseguenza. Messaggeri dell'omaggio popolare a Iehovà, erano dessi che chiamavano sul popolo i tesori delle grazie divine: interpreti presso Iehovà del pentimento del popolo, erano dessi che impetravano la conciliazione e il perdono: erano dessi come il mistico filo che collegava perennemente il pensiero del popolo a Dio. [1]

[1] Forse tutte queste espressioni saranno giudicate un po' nebulose e mistiche. Ma la qualità stessa del pensiero sfugge, mi pare, alla parola. Aggiungasi le difficoltà di rendere adeguata-

E ministro di questo religioso legame, di questa riconciliazione, di questo perdono era il sacerdozio, il solo sacerdozio a cui era riserbato il servizio della sacrificazione: servizio che esercitato da qualsiasi altro, o anche dal Levitismo, sarebbe stato un sacrilegio.[1]

Con questo alto privilegio non poteva il sacerdozio diventare l'arbitro dei destini religiosi del popolo? Dispensare a sua volontà la espiazione ed il perdono, o far tremare il popolo negando questa dispensazione?

Dicesi che il Collegio dei Pontefici a Roma, la cui volontaria inazione avrebbe sconvolto il corso di tutte le cose pubbliche e private, poteva essere dalla autorità tribunizia obbligato a compiere il suo servizio: *ad officium cogi;* benchè autorevoli autori asseriscano ch'esso non abbia mai dato ragione di sè, nè al popolo, nè al Senato.[2] Nel Mosaismo vi era contro un tale abuso una salvaguardia assai più sicura ed infallibile: vi era la Legge stessa.

mente coi moderni linguaggi la biblica espressione tutta immagini e figure.

[1] Forse l'economia del suo lavoro indusse il sig. Salvador a non addentrarsi molto nell'intima natura del servizio sacerdotale; a misurarne tutte le conseguenze morali e religiose. Ne venne ch'egli non isviluppò anzi non indicò la vera parte religiosa del sacerdozio, e l'alta posizione morale in cui quella parte lo collocava tra il popolo e Dio. All'opposto poi il sig. Salvador, che pure volle dimostrare il poco potere del sacerdozio mosaico, gli attribuì un ufficio la cui importanza sarebbe enorme se fosse vera; l'ufficio cioè « de signaler toute violation des principes. » Vedi opera citata, I, 131. Un tale ufficio l'avrebbe costituito al di sopra di tutte le autorità dello Stato. Niun testo biblico appoggia una tale asserzione. Osservo inoltre che il sig. Salvador ha confuso qui il sacerdozio col profetismo.

[2] Newport, opera citata, p. 169.

La legge deferendo al sacerdozio il servizio della sacrificazione, il cui significato religioso era così grave pel pubblico, nulla però aveva lasciato nè alla di lui scelta nè al di lui arbitrio: essa prestabiliva tutti i di lui atti con una volontà inviolabile e sacra. Il numero delle vittime pel pubblico, la qualità, la scelta, il tempo e l' ora de' sacrifizi, tutto aveva il suo ordine immutabile non nello arbitrio del Sacerdozio ma nelle disposizioni legislative. I sacrifizi quotidiani, i settimanali, i festivi, gli espiatorii, il sacro lume, il sacro fuoco, tutto vi è già invariabilmente disposto. Il còmpito ne è dato al sacerdozio, ma dato come un inviolabile dovere: il popolo, il Governo non avevano a darsene alcun pensiero. Se quel sacro fuoco si lasciava spegnere, se que' sacrifizi si intermettevano, la legge era violata, il Sacerdozio colpevole, il Tempio disautorato.

Così il Sacerdozio, benchè tant' alto locato, non era che il mandatario, che il servo della Legge. Anche la benedizione al popolo non era lasciata alla di lui scelta; esso vi era dalla Legge chiamato. [1]

Una parte sola sembra, a primo aspetto, potesse aprire una larga via all' arbitrio, ed è il consulto dei divini responsi. Ma questa apparenza è creata da una ingiustissima confusione dell' oracolo sacerdotale mosaico cogli oracoli pagani.

La storia infatti ci attesta che gli oracoli pagani erano divenuti uno stromento di potenza o pel sacerdozio stesso, o pe' suoi consultori, o pei loro falsifi-

[1] *Numeri*, VI, 23. Il testo ha la formola del futuro usata spesso nella lingua ebraica per l' imperativo.

catori: poichè molti vi erano che ne falsificavano a loro profitto. Ma bisogna osservare che l'oracolo pagano era, dirò, un ufficio costituito di diritto proprio, pienamente libero e indipendente nella sua azione. Che questa azione non era subordinata al desiderio d'alcuno, ma tutta nella sua volontà e nei suoi capricci. Che l'oracolo pagano si faceva credere in continua e volontaria comunicazione col Dio: che, anche senza aspettare consulti, prendeva egli stesso l'iniziativa e dava ordini e decreti che facevano tremare quelle credule genti. Che finalmente esso poteva comunicarsi a chiunque lo consultasse, e che per tal modo aveva a suo servizio tutta la ignoranza, tutta la facile credulità di que' tempi.

Nel Mosaismo invece (e questa è differenza che ne trasforma affatto la natura e le conseguenze) il sacerdote, anche per consultare Iehovà, non ha iniziativa alcuna, non trasmette mai di suo capo, nè ordini, nè responsi, nè decreti. Esso non è posto in perpetua comunicazione con Iehovà come interprete dei divini voleri; ma non può rivolgersi a Iehovà se non quando ne è invitato dal capo supremo del popolo. Benchè collocato così presso alla Divinità, egli non ha il diritto mai di consultarla a suo arbitrio: questo diritto egli non l'acquista se non quando vi è chiamato dal potere civile. In una parola non è l'azione del popolo che sia subordinata all' ufficio dell' oracolo sacerdotale; ma è l'ufficio stesso che è subordinato allo invito del popolo espresso dal suffete, o dal principe, o dalla Generale Rappresentanza.

L'unico capitolo della legislazione mosaica, che

parla di questo consulto e ne dà le norme, è quello che ordina la costituzione dei poteri di Giosuè, il successore del Legislatore; costituzione che fu naturalmente assunta a norma dello avvenire: ma le disposizioni della Legge non potrebbero essere più chiare.[1] Solo il capo del popolo ha diritto di promovere i divini responsi: solo a richiesta del medesimo il pontefice ha il diritto di consultare Iehovà: il consulto non è pel pontefice, ma pel popolo: i tempi, le occasioni di tale consulto sono tutti rimessi al giudizio del rappresentante del popolo.[2]

[1] *Numeri*, XXVII, 21.

[2] Ecco la traduzione del testo citato. « Giosuè..... avanti Eleazaro sacerdote risiederà, e domanderà a lui pel giudizio dell' Urim. »

Secondo le norme della nostra sintassi il soggetto del verbo *domandare* è Giosuè: è lui che fa la domanda, senza che gli sia prescritto nè il tempo, nè le occasioni di tale dimanda. Così lasciavasi la scelta al suo giudizio.

È però vero che la sintassi ebraica non è così rigorosa come la nostra, e potrebbe darsi che il soggetto del verbo *domandare* fosse il sacerdote. Allora il senso sarebbe ancora più limitato e preciso, perchè verrebbe a significare che tutti i consulti sacerdotali sono unicamente *per lui* cioè per Giosuè, per volontà e disposizione del medesimo. La dipendenza sarebbe ancora più espressiva.

La tradizione giudaica, cogliendo lo spirito e non la parola del testo, ha allargato alquanto il significato, insegnando che non solo il suffete o il re, ma anche il sinedrio aveva il diritto di fare la domanda al sommo sacerdote.

Le conseguenze poi dedotte da questo testo sono irrefutabilmente comprovate da tutta la storia biblica. Nella quale non si trova nè anco una volta, che il sacerdozio abbia interrogato Iehovà senza esservi stato invitato dal popolo; e non si trova inoltre che, sotto qualsiasi fórma, abbia mai emanato da sè una sentenza qualunque o un secreto pontificale.

Così anche in questo grave ufficio il sacerdote non è il mandatario di Iehovà presso il popolo, ma il mandatario del popolo presso Iehovà. Egli non parla al popolo in nome di Iehovà, ma parla a Iehovà in nome del popolo.

—

IL SACERDOZIO E L' INDIVIDUO.



Un Governo può combattere facilmente, col favore delle leggi di cui è ministro, gli abusi di una autorità o di una classe che attentasse di violarle. La proporzione delle forze è, per lo meno, eguale, perchè la lotta è di un ente collettivo e morale contro un altro.

Ma la misura delle forze di un individuo è sempre grandemente minore, paragonata a quella di tutta una classe, qualunque siasi questa. Quella potenza collettiva, che sembra raccolta in ciascun membro di una classe, facilmente affascina lo individuo, lo soggioga, lo fa schiavo.

Poteva pertanto succedere che l' autorità del sacerdozio mosaico, benchè impotente a soverchiare il Governo, sovrastasse tuttavia di tanto allo individuo, da potere facilmente farsene signore e donno; e col dominio sugli individui riescire anche a dominare il Governo.

È pertanto necessario di esaminare se la tutela della libertà religiosa individuale nel Mosaismo fosse sufficiente a rimoverne ogni pericolo.

Discorreremo perciò in primo luogo delle *relazioni necessarie* che la Legge sanciva tra l' individuo e il sacerdozio. E per rendere più compiuto l' esame, par-

leremo poscia delle *relazioni morali:* discorso che ci condurrà molto addentro nello studio delle proprietà e della natura del Mosaismo.

Relazioni necessarie dell' individuo col sacerdozio.

Nei governi teocratici, sieno dessi sacerdotali o oligarchici, la giurisdizione sacerdotale si estende su tutta la vita morale dello individuo: è dessa che ne signoreggia la mente, misurandone la scienza a suo arbitrio: dessa il cuore, compassandone colle sue leggi i palpiti ed i moti: dessa le gioie e i dolori, raccogliendoli tutti sotto a' suoi auspici. Quivi lo individuo, senza il sacerdozio, è come un essere isolato e disperso pel creato, senza legame alcuno col cielo e colla terra. Egli è solo col ministero del sacerdozio che può deporre la innata bassezza e impurità; che può stringere un legame col cielo. Solo la presenza del sacerdozio può consacrare l'atmosfera morale dello individuo.

Nel Mosaismo (l'abbiamo già visto ma giova ripeterlo,[1] il vero sacerdote dell'individuo, è il libro della Legge. È questo che, suo indivisibile compagno, gli diffonde intorno come un' atmosfera di santità: desso che colla vita, colle parole, coi ricordi, gli mormora perennemente quelle voci e quei sensi che lo chiamano a Dio. L'individuo nasce, entra nel patto monoteistico, vive, gode, addolora, sposa, divien padre, ammala, muore: e in tutti questi atti solenni della vita il sacer-

[1] Veggasi il capitolo intitolato: *Autonomia religiosa dello individuo.*

dote non interviene mai. Vi è però la Legge, la Legge stessa impressa nelle domestiche pareti, simboleggiata nelle vesti, e sovrattutto improntata nel cuore: la Legge rappresentante e del Sacerdozio e del popolo e di Dio: vi è la legge che purifica e consacra.

Questa indipendenza dello individuo dal sacerdozio non era soltanto una disposizione legale, ma anco una conseguenza inevitabile della situazione materiale. Il sacerdozio, secondo i primitivi ordinamenti mosaici, era tutto concentrato nella sede del santuario, ove chiudevansi il suo cómpito e i suoi ufficii: fuori del Tempio il servizio sacerdotale non aveva più campo. Ne avveniva pertanto necessariamente che quasi tutta la Palestina non aveva nè anco la presenza del sacerdozio. Egli è vero che i Leviti erano sparsi per tutto Israele: ma tutto il servizio sacro del Levitismo non era che a disposizione della famiglia Aaronide, nel Tempio, senza alcuna autorità sacerdotale.

Risulta adunque chiaramente che il cómpito sacerdotale non era, nella massima parte, che per l'ente morale di Israele, non per l'individuo. Ma il Mosaismo non volle troncato ogni filo che legasse necessariamente lo individuo al sacerdozio, e vi stabilì alcune relazioni legali le quali consistevano, *unicamente,* nelle purificazioni e nei sacrifizi privati.

Le reminiscenze storiche dell'Asia associano nelle nostre menti alle purificazioni religiose l'idea d'un potere sopranaturale e terribile, quale è quello che si arrogavano quegli antichi sacerdozi. Infatti niuna facoltà tanto eccede la misura delle forze umane come quella che dispensa a suo arbitrio qualità quasi celesti, che

si sostituisce alla potenza di Dio, per rigenerare co' suoi atti e colla sua volontà l'anima e il cuore.

Ma la spaventosa fantasmagoria sparisce quando si esaminino da presso i modi, i termini, le leggi delle purificazioni mosaiche.

In tutte le antiche religioni, la purità tanto materiale quanto morale, non si acquistava che col ministero del sacerdozio; senza di questo l'individuo restava un essere profano.

Nel Mosaismo, ministro della purità morale come della materiale che la simboleggiava era l'individuo, l'individuo senza l'altrui ministero. Le vie di questa doppia purità gli sono chiaramente tracciate, appianate, aperte dalla Legge. Egli può, anzi deve percorrere da sè stesso queste vie, senza che alcuno abbia a guidarlo, a reggergli il passo. Un ebreo poteva, dalla prima all'ultima ora, compire da sè tutto il corso mortale, senza che la sua doppia purità ne restasse mai offesa e abbisognasse dell'opera sacerdotale.

L'opera del sacerdozio non gli era punto necessaria per consacrarlo, ma (essenziale differenza) per riconsacrarlo, quando egli stesso venisse per caso a violare una di quelle precauzioni legali che gli erano imposte per la conservazione della sua purità corporale. L'unico caso infatti in cui gli fosse forza ricorrere alla mistica acqua lustrale del sacerdozio, era quando non avesse saputo evitare il contatto di un cadavere umano. [1]

La serie degli altri casi nei quali la persona era fisicamente polluta, e che dovevasi sanare con semplici

[1] *Numeri*, XIX.

lavori accompagnati però da sacrifizi e appositi riti, chiudevasi tutta in due morbi insoliti, e in alcuni periodi morbosi, ma comuni e naturali allo umano organismo.[1] La lebbra, terribile morbo, era più di tutto sottoposta alla polizia sacerdotale, col provvido scopo di troncarne la comunicazione.[2]

Un' altra serie di fisiche contaminazioni portata dal tocco di animali immondi non richiedeva nè anco il ministero sacerdotale, ma era sanata dallo individuo stesso con semplici e comuni lavacri.[3]

Sta adunque però che nel cómpito sacerdotale vi era per l' individuo una virtù purificatrice; alla quale dobbiamo pure aggiungere per gli stessi individui una virtù espiatrice col mezzo di alcuni sacrifizi. Egli è infatti ad alcuni sacrifizi, distinti di qualità modi e riti secondo le cause o le persone pubbliche o private, che la legislazione mosaica attribuisce una forza espiatrice di certe mancanze o di certi peccati, e pacificatrice delle coscienze che ne sentono i rimorsi.[4]

Ma i limiti precisi assegnati a quella doppia virtù sacerdotale (cosa veramente singolare ed ammirabile) non si allontanano nè anco d' un pelo da quel cerchio d' azione religiosa tracciato irrevocabilmente al sacerdozio: la separazione della Chiesa dallo Stato non può essere più nettamente confermata.

Infatti, mercè di quella doppia azione purificatrice ed espiatrice, il sacerdozio raccoglie a sè, dirò così, le

[1] *Levit.*, XV.
[2] *Levit.*, XIV.
[3] *Levit.*, XI.
[4] *Levit.*, IV, V.

coscienze *solo in quel punto* dove cessano affatto l'azione, la forza, i diritti sociali; e vi resta, sola e indivisa, l'idea della divina giustizia. Essa *solo allora* colla sua benefica opera ne procura la conciliazione col cielo, quando cioè, l'azione politica e sociale ebbe già il suo pieno e libero corso.

Esaminiamo attentamente la natura e la qualità dei casi sottoposti a quella doppia virtù, e riconosceremo la giustezza delle nostre deduzioni.

La contaminazione fisica comminata dalla Legge, non era assoluta ma relativa. Essa non costituiva l'individuo polluto come un reprobo, non lo separava dalla società, non penetrava nel santuario dell'anima: la sventura non era per tal modo pareggiata al delitto. L'individuo non mutava essenza nè natura, non perdeva della sua dignità d'uomo. Le sue relazioni morali col consorzio sociale (escluso solo il caso di morbi contagiosi) restavano sempre le stesse: non vi era nulla di mutato che le sue relazioni *materiali col Santuario.* La via al Santuario gli era chiusa finchè non avesse, con imposti riti, ricuperata la sua purità levitica. La *colpabilità* cominciava non nell'atto o nello stato della impurità, ma sul punto che entrava nel santuario o ne toccava le sacre cose, senza essersi ancora purificato.[1]

I limiti inoltre in cui era chiusa la virtù purificatrice, come ne fa fede la rassegna dei casi sopra esposti, lasciavano intatte tutte le sacre ragioni della morale, della giustizia e delle autorità sociali. Il campo sottoposto a quella virtù, non era *delle macchie dell'ani-*

[1] *Numeri*, XIX, 13; *Levit*, cap. VII.

ma, ma del corpo: quell' acqua lustrale, quei lavacri, quei riti speciali nulla potevano sulla corruzione dell' anima, portata dai vizi e dalle colpe. La loro azione non era chiamata che per quegli incidenti materiali, di cui la società e la filosofia nè fanno caso, nè si dànno pensiero, e che solo acquistavano una qualità propria e nuova per le speciali disposizioni della legislazione mosaica. Erano dessi magagne non secondo il diritto sociale, ma secondo la ragione divina, (dirò colla fede) e quindi non dovevansi sanare che con riti sacerdotali di ragione divina. Ovvero, per usare il linguaggio filosofico, erano illusioni della fantasia guarite con altre illusioni della fantasia. [1]

In tutte le religioni e in tutti i tempi, l'umana credulità ha creato a sè stessa un codice di fantastici scrupoli e di doveri convenzionali, sovente più autorevole e più temuto che il codice delle virtù reali, del quale talora usurpa il luogo. Qualunque siasi il giudizio che fare si voglia della parte del codice mosaico che riguarda quegli scrupoli ignoti ai tempi nostri, non si può disconoscerne però un serio benefizio: il quale è che essa chiudeva e serrava tutto il regno delle umane superstizioni nei brevi confini della Legge. L' umana superstizione muta forma e modi secondo i tempi, ma non perde mai la sua portentosa ed illimitata fecondità. La legislazione mosaica invece ne aveva segnati i confini

[1] Ho detto che questo modo di vedere è tutto secondo la filosofia. È però singolare e curioso l' osservare con che larghezza e libertà di pensieri i religiosi dottori del Giudaismo giudicavano l' intimo valore di quei riti di purificazione. Consultisi a questo proposito il mio volume già citato (*Parabole, Leggende* ec.) a pag. 43.

e rimessa la cura al sacerdozio: ogni altro sogno della inferma immaginazione restava irrevocabilmente condannato: condannato dal silenzio della Legge, condannato dal sacerdozio che non poteva accettarlo sotto la benefica efficacia della sua virtù pacificatrice.

Nella forza espiatrice de'sacrifizi il Mosaismo aveva impressa una lezione ancora più morale e più sapiente. Su tutte le umane azioni vi ha, dirò, una doppia giurisdizione, quella della società e quella di Dio. La società vuole libero corso alle proprie leggi, vuole intera e piena riparazione alle offese fatte a sè stessa. Ma anche quando la società è pienamente soddisfatta, resta o deve restare nella coscienza del colpevole il sentimento della offesa recata a Dio, che è la suprema sanzione delle leggi morali. A quel punto la giurisdizione sociale non ha più nulla a rivendicare, e la coscienza non si sente dinanzi che la giurisdizione divina.

Vi hanno inoltre certe situazioni morali in cui una timorata coscienza si sente in pace colla società, ma non con Dio. Vi sono cioè errori, negligenze, dimenticanze, ignoranze che suscitano nell'animo una lotta penosa di incertezze e scrupoli morali: qui la coscienza è tutto e sola in faccia alla giurisdizione divina.

La legislazione mosaica ha fatto le parti di queste due giurisdizioni con una esattezza irreprensibile. È sempre, ripeto, il vero modello della separazione della Chiesa dallo Stato.

Per ogni offesa alla società, il sacrifizio è impotente esso non giova a riconciliare la coscienza con Dio, se non dopo che questa si è riconciliata cogli uomini e che la società fu pienamente soddisfatta.

Per quelle situazioni morali poi, sulle quali la giurisdizione sociale non ha alcun diritto; situazione di dubbii delicati e di scrupoli indefinibili; allora, e allora soltanto, è indicato il sacrifizio; allora, e allora soltanto, vi è chiamata l'opera del sacerdozio; allora soltanto è offerto il balsamo de' sacri uffizi per ridonare la calma e la pace alla turbata coscienza.

Si esaminino infatti tutti i capitoli della Legge che regolano i sacrifizi espiatorii,[1] e si troverà che non vi si discorre mai che di mancanze commesse per *dimenticanza o inscienza.* Quando, per un corso di casi, l'uomo è fatto accorto d'una di tali mancanze, allora è invitato a un sacrifizio espiatorio per soddisfare alla giurisdizione divina, dacchè la umana ha nulla a rivendicare. Ovvero si discorre e si tratta di mancanze semplicemente *rituali*, come ad esempio l'essere entrato, immondo, nel santuario: mancanze che non avevansi a riparare che con atti *rituali.*

Ma quando la società è offesa, la Legge è inesorabile. Il colpevole d'una falsa testimonianza deve portare la pena della sua colpa. »[2] Se avvenga che taluno pecchi e commetta misfatto contro al Signore, con mentir al suo prossimo intorno a un deposito, o qualsiasi cosa affidatagli, o un furto, e che faccia in qualsiasi

[1] *Levit.*, IV e V.

[2] *Levit.*, V, 1. Questo avvertimento è portato in mezzo ai regolamenti del sacrifizii espiatorii, appunto per escludere il fatto dalla categoria dei medesimi. Perciò laddove in tutti gli altri casi di semplice inscienza il testo fa uso d'un verbo che viene a significare che il reo venne finalmente a riconoscere la sua mancanza, nel fatto d'una falsa testimonianza cambia espressione e dice recisamente che il reo « sopporterà la pena del suo delitto. »

modo fraude al suo compagno; o avendo trovato alcuna cosa perduta abbia negato e giurato falsamente; o faccia altra cosa per cui l'uomo divien colpevole; quando avverrà ch' egli si riconosca in colpa, renda la cosa rubata, ripari la fraude commessa, restituisca il deposito o la cosa rubata, rimedii ai danni del falso giuramento, restituisca tutto al possessore, e aggiunga un quinto del valore per multa: e poscia *(qui comincia la giurisdizione divina)* porti un sacrifizio a Dio. »[1]

Se si confrontino i sovra esposti principii mosaici colle istituzioni religiose di tutta l'antichità, si dovrà confessare che vi è tutto un mondo di civiltà tra gli uni e gli altri. Nelle antiche religioni le supposte virtù purificatrici e espiatrici, sostituendosi alla virtù ed al vero pentimento, arrogavansi iniquamente la potenza rigeneratrice dell'anima. L' anima più corrotta e più abbrutita nel delitto ridiventava pura con riti, non so se più assurdi nella loro stranezza, o più immorali

[1] *Levit.*, V, 21-26. L' unico caso d' espiazione per un fatto immorale è quello contemplato nel *Levit.* XIX, 20, ove parlasi di persona che avesse avuto commercio con una schiava. È un fatto in cui quasi nessuna umana giurisdizione suole prendere iniziativa di azione, e meno ancora la società antica; è un caso immedicabile; ed è anzi una sapiente lezione di moralità l' obbligare almeno a una espiazione verso il cielo: lezione che, sovratutto in paragone dell' antica licenza, è un documento onorevole pel Mosaismo. Non m' allungo però più oltre in tale esame perchè il testo originale, checchè ne dicano i commentatori, è assai oscuro pel dubbio senso d' alcune insolite parole; quindi la spiegazione non è che congetturale; e le deduzioni riescirebbero arbitrarie. Ne ho fatto menzione per non lasciare indietro niuna cosa che possa riferirsi alla specialità di questo studio.

per le loro conseguenze. Nell'India ripetere il nome di Visnù, la vista di un tempio, le acque del Gange, il mistico *oum* valgono a purgare dei più neri delitti. E non solo la filosofica India, ma altri popoli antichi più o meno civili ci presentano questo lurido e uniforme spettacolo di assurdità e di follia. [1]

Ma se i sacrifizi mosaici nella loro virtù espiatrice lasciavano illese tutte le leggi della morale, ed anzi sancivano, con maggior chiarezza e precisione, i limiti della Chiesa e dello Stato; è debito nostro ricordare un'altra categoria di sacrifizi che aveva un significato tutto proprio e diverso. Vi erano infatti i sacrifizi così detti pacifici e gli eucaristici, come altri li chiama, i quali erano una espressione di riconoscenza, di omaggio, di onoranza a Iohavà.

Questo carattere impresso ai sacrifizi eucaristici parrebbe, a primo aspetto, implicare una dipendenza religiosa dello individuo verso il sacerdozio. Dacchè la sacrificazione ne era ufficio esclusivo, sembra che il ministero sacerdotale fosse incessantemente necessario alla espressione religiosa dello individuo.

Ma i sacrifizi (risultato assai chiaro di quanto si è finora discorso) se costituivano una espressione collettiva e nazionale del legame del popolo con Dio, non erano, e non potevano essere il culto dello individuo. Solo per l'ente collettivo di Israele era disposto invariabilmente dalla legge un ordine preciso di sacrifizi quotidiani, ebdomadarii, festivi. Ma l'individuo, per la manifestazione de' propri sensi religiosi, aveva lo stu-

[1] Veggasi in lungo Benjamin Costant, opera citata, IV, 496 e seguenti; e tutti gli storici delle antiche religioni.

dio e la osservanza della Legge: con questi il suo animo si collegava con Dio, con questi e in questi effondeva tutta la piena de' suoi devoti sentimenti.

Un culto è un ordine di riti e di parole che esprime e conserva e rafforza lo slanciò del nostro pensiero a Dio; e a questo slancio la religione chiama e vuole chiamare l'individuo, non solo a rarissimi intervalli, ma ogni giorno e quasi ogn'ora. A che potevano adunque giovare i sacrifizi pei quali, volta per volta, doveva lo individuo lasciare la patria, la famiglia, e consumare molte giornate di un lungo e difficile viaggio?

Quindi è che la legge spogliava quei sacrifizi d'ogni carattere obbligatorio, e colla qualificazione di volontarii li distingue da tutti gli altri. Nelle tre feste annuali si raccomanda di portare al Tempio dei doni; ma di sacrifizi non si fa nè anco cenno. La Legge dichiara apertamente che siffatti sacrifizi di devozione, sono lasciati interamente allo arbitrio o alla volontà dello individuo. [1]

La dottrina mosaica va più in là ancora: non solo li spoglia d' ogni carattere obbligatorio, ma quasi s'argomenta di toglierne il pregio. Dopo avere raccomandato l' adempimento de' voti sia per sacrifizj o altro, essa conclude con una dichiarazione che può dirsi unica in un ordinatore religioso. « Che se, essa insegna, tu smetti di far voti, non ti sarà apposto a peccato. » [2] Per siffatto modo essa tentava di guarire l' individuo di quella scrupolosità religiosa che lo rende insaziabile ed incontentabile di atti di devozione verso il cielo, a

[1] *Levit.*, XIX, 5.
[2] *Deut.*, XXIII, 23.

scapito talora di rigorosa esattezza ne'suoi doveri verso gli uomini.

E finalmente in tutti questi riti di purificazioni e di sacrifizj è la legge, non il sacerdozio, che ha preordinato e preordina ogni cosa. Il compito del sacerdozio non è di rinnovare, di accrescere, di mutare, di decretare, ma di eseguire la Legge. Il cittadino vi trova un suo dovere, ma vi trova anche un diritto verso il sacerdozio, un diritto di chiamarlo a que'precisi termini prestabiliti da una autorità a tutti superiore. Il sacerdozio era pur sempre subordinato alla Legge.

Relazioni morali dell' individuo col sacerdozio mosaico.[1]

Il feticismo, è la religione dello individuo non associato. Le religioni delle antiche società erano in gran parte, o *naturatistiche,* cioè un culto della terra de'suoi elementi, de'suoi fenomeni: o *astronomiche,* cioè un culto degli astri e dei loro supposti influssi.

Le qualità di queste due religioni portavano, nella credenza comune, una corrispondenza continua tra i fenomeni della natura e i movimenti degli astri, colla vita e col destino morale degli uomini.

Il secerdozio era naturalmente l'interprete di tutti quei fenomeni nei loro religiosi significati e nelle loro relazioni coll'umano destino. Quindi si può dire che

[1] La materia di questo capitolo tocca argomenti così vasti e gravi che vorrebbe, per adeguato sviluppo, almeno un volume. Mi ristringo però ad accennare brevemente le cose, sia per non guastare la economia del lavoro, sia per limitarmi soltanto a quelle conseguenze che hanno con questo una stretta connessione.

tutta la natura diveniva uno stromento della sua potenza; quindi la conseguenza già notata da alcuni filosofi, del maggior predominio sacerdotale nelle religioni naturalistiche ed astrologiche. [1]

Nel Monoteismo mosaico invece, sul destino umano non poggiava che un' idea, l'idea di Iehovà. Iehovà è il diretto e supremo autore e governatore della vita degli individui e del popolo. Quindi nel Mosaismo tutta la natura era, dirò così, sottratta alla autorità morale del sacerdozio.

Conseguenza inevitabile del Politeismo era l'idolatria. La idolatria è il regno della immaginazione sostituito al regno dell'Essere reale. Era l'immaginazione che creava le Divinità, e le incarnava in simboli visibili e materiali.

Ma il simbolo visibile non è che semplice lavoro di artefice o di artista. Per essere un intermedio tra l'uomo e il Dio ha bisogno d'una consecrazione, e la consecrazione ha bisogno del sacerdozio. Quindi l'idolatria dava al sacerdozio un'ampia autorità nel regno della immaginazione.

Nel Monoteismo tra l'uomo e il suo pensiero religioso, non vi è che Dio. Nella immaginazione monoteistica non domina che un'idea, un'idea collettiva, universale: l'ingerenza e la consecrazione sacerdotale non vi possono nulla.

---

[1] Veggasi Ben. Constant, opera citata, tomo II, pag. 25 e seguenti.

Nelle religioni politeistiche, tra il presente e il futuro dello individuo vi era l' oracolo sacerdotale. La irresistibile smania di conoscere il proprio avvenire incatenava lo individuo al sacerdozio.

Nel Mosaismo l'oracolo del sommo sacerdote era muto per l'individuo: esso non aveva voce che pel capo e per lo avvenire del popolo: così anche quell'incanto col quale il sacerdozio affascinava lo individuo era rotto. [1]

La coscienza dello individuo, agitata da insolite speranze o da insoliti timori, crea talora a se stessa, con precipitata imprudenza, obblighi non imposti dalla religione. Alla imprudenza succedono poi i repetii, le incertezze, il pentimento; e la coscienza ne resta agitata e dubbiosa. In siffatta condizione morale dello individuo è il sacerdozio che suole intervenire; è desso che non solo paternamente consiglia, ma si arroga l'autorità di sciogliere lo individuo degli obblighi che il medesimo ha a se stesso imposto; o di incatenarvelo.

Nel Mosaismo il sacerdozio non aveva alcuna giurisdizione su queste incertezze della coscienza; la sua autorità non valeva a sciogliere l'individuo de' proprii voti. Solo i voti della donna (provvido consiglio) dipendevano da un'altra autorità che poteva o confer-

[1] **Nella storia biblica trovasi talora lo individuo che consulta il profetismo nel proprio avvenire. Ma avverto di nuovo che l'assimilazione del profetismo al sacerdozio è una confusione di persone veramente assurda.**

marli o romperli: questa autorità però non era la sacerdotale, ma la maritale o la paterna. [1]

Nel Mosaicismo tutto il servizio del Tempio è del sacerdozio; ma il servizio, dirò così, dell'anima è tutto dello individuo: l'individuo è, in faccia a Dio, l'interprete di se stesso. Quando l'ebreo presentavasi al santuario lieto d'avere adempito a'suoi doveri verso il santuario stesso; è lui che alla presenza dello stesso sacerdozio volge la parola a Iehovà; è lui che in lungo colloquio fa un riepilogo della condotta religiosa; è lui che, quasi ridiventato sacerdote, invoca Iddio per tutto Israele, e ne implora per tutti le promesse benedizioni. [2]

Nelle antiche religioni il sacerdozio aveva un'arma terribile, la maledizione: spaventosa autorità che faceva tremare nella stessa filosofica Grecia, ove il sacerdozio arrogavasi persino il diritto di lanciare l'anatema su intere nazioni, come avvenne contro i Macedoni. [3]

Al sacerdozio mosaico l'autorità della maledizione non fu concessa mai. In tutta la legislazione mosaica e in tutta la storia biblica, non trovasi cenno nè esempio di tale autorità: esso era collocato presso Iehovà per benedire: questo l'unico e sublime suo uffizio.

Ma vi ha un regno dove l'influenza sacerdotale non può essere, nè misurata, nè limitata mai: ed è il regno della morte. Una legge sola governa in questo le

[1] *Numeri*, XXX.
[2] *Deut.*, XXVI, 13-15.
[3] Maury, opera citata, II, 424.

generazioni passate, le presenti e le future: e di questa legge tutti i sacerdozii si presentano come gli interpreti e talora anche gli arbitri. È l'influenza nel regno della morte, che loro valse sovente un mezzo potente d'influenza sul regno della vita.

Ma i destini della seconda vita erano affatto esclusi dalla azione legale e morale del sacerdozio, perchè questa grande dottrina non formava parte integrale e legale del morale edifizio costrutto dal Mosaismo.

Qui il discorso ci conduce naturalmente a parlare di un fatto che potrebbe chiamarsi un mistero storico; voglio dire il silenzio del Mosaismo sulla immortalità dell'anima.

Dire che Mosè, educato nella scienza egiziana, ignorasse questo dogma sarebbe un assurdo storico. Dire che il Monoteismo, portentoso concetto che precesse di tanti secoli l'avvenire della umanità, non avesse saputo giungere a una credenza che pure è comune alle più antiche ignoranti popolazioni, sarebbe un assurdo logico. Il Giudaismo inoltre, nel quale la troviamo profondamente radicata, non avrebbe accolto mai una così importante e radicale novità, se non fosse stata già antica nelle sue tradizioni sociali.

Nei documenti mosaici non mancano espressioni che accennano, più o men chiaramente, a una seconda vita. Ma la storia che essi ci danno della creazione, più di qualsiasi chiarissima teoria, ce ne porgono, parmi, una chiara idea. Quando la parola di Dio ebbe creato tutte le cose, ristette: — esso annunzia allora alla terra il suo re, una immagine, una somiglianza di Dio: [1]

[1] *Genesi*, I, 26.

— ma questo re preconizzato non è ancora che di terrestre argilla: — Iehovà stesso vi soffia un alito di vita — l' argilla sorge e vive. [1] — Chi non riconosce in questo essere una doppia natura, qualcosa che eccede le qualità di tutti gli esseri finora creati, qualcosa di grande, di divino e immortale?

Ma benchè gl' immortali destini dell' uomo vi sieno quivi chiarissimamente proclamati, è vero però che la dottrina della immortalità dell' anima non forma una parte attiva, ufficiale, militante della legislazione religiosa del Mosaismo. Le congetture che vogliono spiegare questo misterioso silenzio sono molte: ne dirò brevemente alcune forse non affatto comuni. Ma le congetture sono sempre contestabili: dal fatto, che è certissimo, dedurremo poi le secure conseguenze in relazione al sacerdozio.

L' attaccamento alla vita presente e la coscienza della propria immortalità, creano nello individuo una perpetua lotta di tendenze, di aspirazioni, di azioni. Questo secondo sentimento, se avviene che signoreggi solo e indiviso nell'anima, costituisce allora l'individuo quasi centro e fine di se stesso. Solo gl' interessi della sua ora presente possono collegarlo ai compagni del suo terrestre pellegrinaggio: ma l'ora presente scompare dinanzi alla mente d'un tale individuo, e non vi resta

[1] *Genesi*, II, 7. Le parole del testo possono veramente significare un' *anima immortale*. Ma io ho prescelto nella traduzione il significato più lato; perchè parmi che il fatto stesso basta a indicare chiaramente la doppia natura dell' uomo.

che l'Eternità Solo questo destino immortale egli crede degno della sua attività: nella grande immagine della eternità non vi restano che l'anima individua e Dio.

Il Mosaismo, per distruggere questo temuto isolamento morale dello individuo, voleva creare colla Legge, non un destino individuale, ma un destino morale comune; una sorte nazionale in cui si fondessero tutte le sorti individuali: una vita morale del popolo che, ripartendosi in diversi canali, animasse le singole vite degl'individui.

Quindi quella famosa solidarietà morale del Mosaismo, che ha dato luogo a sì diversi giudizii, e che sembra sfuggire al criterio della umana giustizia. Ma, se male non mi appongo, la solidarietà morale del Mosaismo, intesa ne'suoi limiti, ha qualche parentela col sentimento nazionale moderno, e con quei principii che fanno la forza di una società. In quella, come in questi, la violazione individuale della Legge è un'offesa a tutti, è un attentato contro tutti, è una minaccia, è un pericolo per tutti: perciò tutti i membri d'una ben costituita società sono solidarii della inviolabilità della legge. È un famoso detto di un grande politico, che il maggior trionfo del sentimento morale e nazionale è là, dove un' offesa fatta ai diritti di un cittadino è giudicata come un' offesa fatta ai diritti di ciascuno e di tutti.

Ne segue pertanto che nel Mosaismo non si contempla mai l'individuo isolato, ma solo e sempre l' ente collettivo, il popolo. Le minacce, le promesse, le gioje, i dolori, il compito proposto, riflettono sempre l'ente collettivo. Il destino dello individuo si calcola come una parte indivisa del destino comune.

Quindi il silenzio sulla immortalità dell' anima, sulle pene e sui premii della seconda vita; perchè nell' una e negli altri trattasi del destino isolato dello individuo, non dell' ente collettivo.

Un anima spirituale ed immortale è una immagine di Dio, secondo la bella espressione della Bibbia stessa.[1]

Ma questo essere che sopravvive alla vita, e vive una vita diversa dalla terrena, nella antichità invece di restare una immagine di Dio, divenne ben presto uno Spirito, un Demone, una Divinità. La credenza, benchè confusa, della immortalità dell' anima, fu per gli antichi popoli una fonte abbondantissima di superstizioni, l'origine della deificazione dell' uomo, di molti fantasmi della immaginazione, di molti spettri della mitologia. La mente bambina, impotente a concepire la vita dell' anima disgiunta dal corpo, ne collegava ancora il destino anche dopo la morte: superstizione comune agli Egiziani ed ai Greci.[2] Quindi forse la cura superstiziosa degli Egiziani per le morte spoglie; quindi la cura non meno gelosa de' Greci per la sepoltura: senza di questa l' ombra infelice errava disperata: l' entrata nell' Hadès le era diniegata. La più terribile maledizione che si potesse fare a un uomo, era di augurargli che la di lui salma rimanesse insepolta.[3]

Nel Mosaismo un corpo morto era materia immonda. Questa dottrina non mirava forse a distruggere

[1] *Genesi*, loco citato.
[2] Maury, opera citata, vol. I, pag. 334-35.
[3] Ibidem.

la folle credenza che il destino dell'anima fosse ancora collegato al corpo anche dopo la morte?

Checchè ne sia però, il Mosaismo non voleva presentare al pensiero umano altro essere sopranaturale che Dio: inesorabile in questa unità di idea, forse non giudicò prudente consiglio il fermare troppo fortemente il pensiero degli antichi Ebrei a immagini e credenze che, per l'immaturo sviluppo della ragione, erano pericolose al Monoteismo.

Che questa supposta previdenza o precauzione fosse giusta ne è prova ed esempio la scuola Platonica. La quale partì dal Monoteismo, ma dal *demone* dell'anima venendo a una grande moltiplicazione di demoni intermediarii tra Dio e l'uomo, riusciva a un politeismo pratico e cancellava l'idea della Divinità dal cuore umano.[1]

Nel Mosaismo l'unità di Dio e l'unità della creazione sono indivisibili. Nella teologia asiatica e anche nella gnostica de' tempi cristiani domina il dualismo; lo spirito e la materia sono parti diverse di due diverse o opposte Divinità: la materia ossia il male, è di Siva, nell'India, di Arimane nella Persia, del Demiurgo nel Gnosticismo.

Da questo dualismo nella creazione si arguiva un corrispondente dualismo nell'essere *uomo*. Nell'uomo solo lo spirito è un dono del Dio creatore del bene: il corpo è una cosa impura, è un dono funesto del Dio del male, è una maledizione.

[1] Maury, vol. III, pag 423.

La morale era correlativa alla natura di quel dualismo: supremo scopo da essa proposto era di condurre lo spirito a vivere una vita indipendente e separata dal corpo: a questo fine miravano le continue mortificazioni della carne, le violente astinenze, le insopportabili privazioni, le flagellazioni sanguinose.

Nel Mosaismo, tutta la vita è un dono di Dio: stromenti della vita terrena sono corpo e spirito: nè l'uno, nè l'altro non sono un dono funesto d'un Dio malefico. Contro le naturali tendenze dell'uno e dell'altro, che possono condurre al male, sta la Legge. L'essere *uomo* non è scisso in due parti: coll'osservanza della Legge tutto l'essere *uomo* resta puro e santo.

Io credo (nè so se altri l'abbia mai osservato) che i provvedimenti della purità levitica avessero appunto il grande scopo di distruggere quella funesta credenza dualistica. Secondo i principii di que' provvedimenti, il corpo umano non nasce impuro e maledetto: esso non contrae l'iniquità che colla violazione della Legge. Per conservare la nativa purità, la Legge impone di evitare certi contatti, e aggiugne minute pratiche di oblazioni e purificazioni: il Dualismo propone invece il ferro e il fuoco. [1] La scelta della filosofia non può essere dubbia.

Ma in quelle stesse leggi della purità levitica vi è,

[1] Per mortificare, come dicesi, la carne, in tutto il Mosaismo non vi è imposto che un digiuno all'anno. Aggiungasi che le parole che significano questo digiuno voglionsi da alcuni interpetrare, credo però falsamente, non come astinenza materiale da'cibi, ma come un riflesso doloroso dell'anima sopra sè stessa.

parmi, una seria e a torto non avvertita indicazione, che svela chiaramente la credenza spiritualistica del Legislatore. L'uomo (così insegnano) finchè vive, corpo e spirito, è un tutto indivisibile, e, colla osservanza della Legge, puro e santo: morto, il suo corpo diventa una materia impura. E perchè? perchè lo spirito, che lo collegava con Dio, l' ha abbandonato ed ha portato con sè la santità dell' individno. O io m' inganno, o in queste pratiche apparentemente materalistiche, v' ha una grande lezione di spiritualità: ed è in questo modo che furono sempre interpretate dalla coscienza del Giudaismo.

Il Mosaismo che non volle scindere, come faceva il Dualismo, la vita terrena, non volle neppure scindere il destino dell' uomo. La dottrina detta spiritualistica separa in due parti distintissime questo destino: la mortale e la eterna. Solo in questa l'uomo può esser tutto con Dio, rigenerato al più alto grado di grandezza e santità.

Il Mosaismo invece mette l' uomo qui in terra in faccia a Dio, e gli propone un ideale di giustizia e di santità. Colla osservanza della Legge i grandi destini dell' uomo incominciano già qui in terra: mercè di quella, ancora mortale, egli è il figliuolo diletto di Iehovà, egli è tutto con Iehovà, egli s' *india*. [1] La morte altro non fa che continuargli, compiergli e assicurargli i suoi grandi destini.

Egli è forse adunque per questi ed altri a noi

[1] Veggasi la nota 1, pag. 57.

ignoti motivi, che il Mosaismo volle lasciare la parte teorica di quella grande credenza alla coscienza del genere umano, e allo sviluppo progressivo della ragione.

Da queste osservazioni congetturali, che pur sono il frutto di lunghi studi sulle intime qualità del Mosaismo, passando ai fatti, constatiamo di nuovo che quella dottrina non fu portata nel campo d'una scienza positiva, d'un insegnamento regolare ed ufficiale, ma lasciata interamente ai progressi della umana ragione. Le conseguenze relative al sacerdozio dovevano essere e furono immense.

Mercè quel silenzio tutto il regno tenebroso della morte fu sottratto alla influenza sacerdotale. Il sacerdote poteva essere il maestro della Legge, ma solo della Legge e delle dottrine in questa racchiuse. Il suo ufficio non estendevasi più oltre.

Con quel silenzio fu chiusa ogni via ad una teologia dogmatica; a quella teologia che si arroga la legislazione del pensiero, dell'anime, dell'eternità; e che vuol chiudere e imprigionare il pensiero umano negli irremovibili confini della sua dottrina.

Nel Mosaismo una sola dottrina era inviolabile, la dottrina di Iehovà. L'individuo poteva spaziare liberamente negli immensi campi intellettuali, purchè la dottrina monoteistica restasse sempre illesa. Il regno del pensiero era libero nel Mosaismo.

Riassunto sul sacerdozio.

Dinanzi alla giustizia umana l'uomo non risponde che dei proprii fatti e delle proprie parole.

La storia che, chiamando al giudizio del suo tribunale i grandi uomini, si diparte da queste sante norme di giustizia, fa un'opera di iniquità.

Il sommo creatore del Mosaismo deve essere giudicato, non col criterio di interessati pregiudizii, di storiche prevenzioni, ma dalle sue istituzioni e dalle sue parole.

E le istituzioni e le parole de'libri mosaici ci danno il sacerdozio, non altrimenti di quello che fu qui da noi rappresentato.

Il Mosaismo ha dato al sacerdote la parte moralmente più nobile che si possa dare a un uomo: ma l'ha lasciato uomo, ma ha serbato illese la libertà del popolo e la libertà dello individuo.

Collocato spiritualmente più presso a Iehovà, esso non era tuttavia il rappresentante di Iehovà presso il popolo; ma semplicemente il mandatario del popolo presso Iehovà: non era il legislatore della fede, non il legislatore delle coscienze, ma il ministro del servizio religioso, secondo le precise ed immutabili disposizioni della Legge.

Il santuario era il suo regno, regno inviolabile. Ma al di qua di quella soglia, il suo regno cessava; egli più non era che un semplice cittadino.

Ed anche sul santuario poggiava una superiore autorità, l'autorità della Legge. Il santuario, asilo di santità, non poteva essere asilo della colpa. La Legge (ordinamento unico nella storia delle religioni) giugneva la colpa dentro al santuario stesso. [1]

[1] *Esodo:* cap. 21 v. 14.

IL PROFETISMO.

INTRODUZIONE.



Il Profetismo giudaico è il più grande dei fenomeni nell' ordine morale, come nell' ordine intellettuale la mente poetica e filosofica de' Greci. Esso però ha natura e qualità così proprie e speciali, che non si riscontrano in nessuna altra produzione dello umano intelletto.

Nella storia morale e filosofica de' Greci (per la quale ci soccorrono più abbondanti che negli altri popoli le antiche memorie) noi possiamo tracciarne e seguirne passo passo i primi movimenti, il lento sviluppo, il lentissimo progresso, i primi slanci, il tardo eppure maraviglioso trionfo. La grande idea che la informa, ci si presenta dapprima incerta, confusa, mal conscia di sè stessa, avviluppata in un turbine di errori. A poco a poco, lentamente, gradatamente si depura, si scioglie del suo inviluppo, si rischiarisce, balena e splende di tutta la sua luce.

Il pensiero del Profetismo giudaico, invece, come Minerva dal capo di Giove, nasce adulto, nasce già compiuto e perfetto, nasce gigante. Le forme che lo vestono possono cambiare e cambiano secondo il vario carattere e la varia potenza degl' ingegni. Ma la grande idea

del Profetismo, conscia di sè stessa fin dalla sua prima ora, sempre uguale, sempre chiara e una, è nella sua ultima età quella stessa che ci appare nella sua prima età più remota.

La letteratura e la filosofia della antichità sono, si può dire, figlie de' proprii tempi, sono il quadro del proprio secolo, sono l'eco delle passioni, degli affetti, degli animi delle generazioni contemporanee. Le generazioni e i secoli che succedono non vi trovano più sè stesse, ed hanno bisogno di nuove forme e modi e idee per esprimersi ed improntarvisi.

Il Profetismo giudaico non è il riflesso del suo passato, non è il quadro, non è l'espressione del suo presente, non è il prodotto della sua contemporanea generazione: esso è invece il presentimento di un lontano avvenire, è l'eco anticipato di un tempo che non è ancora, è la storia anticipata dello avvenire morale della umanità.

Da queste singolarissime proprietà è derivato alla espressione letteraria del Profetismo un destino non sortito da nessuna produzione della mente umana. Anche dopo che il ciclo profetico fu chiuso, quelle produzioni non restarono soltanto come monumento d'antica poesia, non come un pascolo ozioso di oziosi intelletti, ma specialmente come una espressione sempre contemporanea di speranze, di aspirazioni, di interni affetti vivi ancora e non morituri mai. Le generazioni che passano e che si succedono vi trovano sempre un riflesso di sè stesse, un riflesso cioè della parte più nobile e più sublime del cuore umano.

Il Profetismo ha creato una poesia non di un po-

polo, non di un secolo, non di una civiltà; ma una poesia consentanea ad ogni secolo civile, ad ogni civile nazione; la poesia della umanità.

Questo nostro lavoro non ci conduce che alla soglia del Profetismo, e non ne ha a seguire nè lo sviluppo nè la storia; però che la legislazione mosaica, unico oggetto di questo studio, non ce ne dà che la costituzione legale ossia il diritto. Lo sviluppo e la storia del Profetismo costituito da quel diritto non incominciano che dopo la morte del Legislatore.

Ma è appunto e solo il diritto che più ci importa ora di conoscere e di constatare. È dalla primitiva legale costituzione del Profetismo che noi possiamo dedurre con sicurezza che cosa questo rappresentasse, a che aspirasse, quale ne fosse la natura, quale il mandato, quali i limiti, quali le parti attive ed operose nel governo mosaico. È lo esame di quella costituzione, breve ma ricchissima di cose, che deve riescire a riprova d'una gran parte de' principii che furono da noi esposti finora.

CHE COSA COSTITUIVA UN PROFETA.



Le idee che le lingue e le menti volgari hanno associato alla parola di *profeta*, sformano e travisano affatto il vero carattere e la vera natura del profetismo mosaico.

Nella immaginazione di molti un *profeta* è un taumaturgo, il quale, partecipe della divina potenza, può sconvolgere a suo piacere le leggi della natura.

Ma l' errore più comune, errore immedesimato col significato moderno della parola, è quello che associa indivisibile al profetismo la facoltà, la potenza della divinazione, della predizione del futuro. Per esso il volgo dei dotti e degl' indòtti non sa concepire il profetismo senza questa facoltà, ed anzi costituisce in questa facoltà la essenza del profetismo.

Che la fede attribuisca ad alcuni profeti la predizione sopranaturale del futuro, è cosa che non si può negare. Ma questa facoltà, resa eventuale, accidentale, e talora straniera a tutta la storia d' alcuni grandi profeti, non è che secondaria ed accessoria al profetismo. Anche secondo le interpretazioni della fede, quella fa-

coltà non gli è punto necessaria; può valere talora a argomento di fiducia, ma non costituisce la sua natura.

Accenniamo dapprima il valore della parola originale, poi ne studieremo l'essenza.

Non v'ha dubbio che il criterio più sicuro per conoscere il significato associato dalla legislazione mosaica alla parola *Navì (profeta)*, sono gli stessi documenti *mosaici*. La prima volta che si presenta questa parola è nella storia d'Abramo. Per ispirare ad Abimelech la dovuta reverenza al patriarca, gli si dice che Abramo è *Navì e che la preghiera del medesimo sarà accetta a Dio:*[1] qui *Navì* è uomo venerabile per religiosi sensi. A Mosè mancava la scioltezza della parola: Iddio gli associò il fratello come di lui *profeta.*[2] Qui *Navì* è evidentissimamente l'oratore, lo interprete: è la potenza della parola che costituisce Aronne *profeta* di Mosè. In sul punto che ripeteva sulla cetra il canto immortale della vittoria, Miriam è detta *profetessa.*[3] In tutto il Deuteronomio, come vedremo, l'oratore di una causa, sia questa del Monoteismo o del Politeismo, è sempre chiamato *Navì* o profeta.

In tutti i tempi antichi e presso tutti gli antichi popoli un ingegno potente oltre il comune costume, il genio e specialmente il genio poetico, era considerato come una diretta e immediata ispirazione della Divinità. Quindi erano *sacri* i Vati, *sacri* i Bardi, *sacri* i grandi ingegni; perchè sembrava non potessero sovrastare agli altri uomini senza avere qualcosa di divino.

[1] *Genesi*, XX, 7.
[2] *Esodo*, VII, 2.
[3] *Esodo*, XV, 20.

Deorum interpretes furono chiamati i poeti, vale a dire più atti ch'ogni altro a penetrare nel pensiero degli Dei.

Grandi qualità di mente e di cuore consacrate al trionfo del Monoteismo erano le condizioni indispensabili, erano le prime e principali qualità costitutive del profetismo. Un ingegno potente o per volontà, o per parola, o per naturale preveggenza era profeta di Iehovà, quando si faceva il campione della idea mosaica.[1]

Nelle memorie bibliche troviamo che il *Navì* portava anticamente un altro nome o titolo il cui significato non ha forse esatto riscontro in alcuna parola delle nostre lingue: è un nome che, a un dipresso, viene a dire il *veggente*.[2] La *veggenza* è come un sesto senso morale, è quella maravigliosa penetrazione che presente e prevede collo esatto giudizio degli uomini e delle cose; è quella profondità di sentimento cui il poeta indiano chiamava il *vecchio solitario e il profeta del cuore.*

A queste naturali qualità la fede aggiunge la immediata divina ispirazione. Ma un singolare e antico adagio giudaico insegna che la stessa divina ispirazione amava associarsi alle grandi qualità della mente o del cuore.

[1] La dottrina mosaica dà una chiarissima e importantissima spiegazione e definizione delle conseguenze morali della divina ispirazione. Parlando di un artista tutto dato ai lavori del Santuario si attribuiscono a Iehovà le seguenti parole « Io l'ho ripieno dello spirito di Dio, colla sapienza, colla prudenza, col senno, e con ogni industria. » *Esodo*, XXXI, 2. Effetto o causa, vuol dire che queste doti dell' animo e della mente erano sempre compagne della ispirazione.

[2] *I. Samuele*, IX, 9.

CHI POTEVA ESSER PROFETA.

—

Il sacerdozio mosaico era chiuso in una sola famiglia. Niuna volontà, nè del sovrano, nè del popolo, nè del sacerdozio stesso, poteva comunicare la facoltà sacerdotale ad altra famiglia d'Israele.

Il sacerdozio non era che il mandatario del popolo, l'interprete del sentimento religioso del popolo presso Iehovà.

Ma nella legislazione mosaica e più ancora nella storia biblica, Iehovà stesso ha talora un interprete immediato, un messaggere diretto presso il popolo: e questo ente che era l'interprete della sua volontà, che parlava in nome di Iehovà, chiamasi il profetismo.

Un deplorabile errore volgare ha immedesimato questo ente morale col sacerdozio; l'ha foggiato e immaginato come una casta, una corporazione consocia, coadjutrice, complice degli interessi e delle ambizioni sacerdotali.

Ma questo ente morale non era una persona, era un' idea.

Il Santuario era il regno del sacerdozio: gli ufficii, la tutela, la consacrazione del Santuario costituivano il mandato sacerdotale.

Il Profetismo non tutelava il sacerdozio, non il Santuario, non il trono, non il regno d'Israele, non alcuno de' passeggeri interessi del popolo. Il suo santuario, il suo regno, la sua patria era un' idea, l'idea di Iehovà.

Ma questa idea era patrimonio comune, patrimonio della coscienza popolare, patrimonio promesso a tutto Israele.

E come quella grande idea era patrimonio comune, così il profetismo era, potenzialmente, di diritto comune, universale.

Poteva quindi ben succedere una *reggenza* imperfetta, impotente, una simulazione, una finzione di ispirazione: ma fosse vera o fosse simulata, il campo della profezia era aperto a tutti: chiunque vi si presentasse poteva assumerne il mandato, il nome ed i diritti legali.[1] Niuna autorità e niuna legge preventiva lo chiamava a rendere un conto preventivo del di lui assunto. Solo alla coscienza del popolo e agli avvenimenti spettava di farne giudizio.

Niuna tribù è designata di preferenza a dare il suo contingente al Profetismo:[2] niuna ne è esclusa.

[1] Geremia (*Lamentazioni*, II, 14) si lagna che i *profeti* di Israele spacciavano visioni vane e infruttose. Erano dunque i *profeti* non ispirati, i quali se ne arrogavano il nome ed il mandato per quel diritto che abbiamo detto comune. Potrei moltiplicare in gran numero siffatte citazioni bibliche.

[2] Abbiamo nel libro primo di Samuele, X, 12, una chiarissima conferma, fra le tante, di questo comune diritto al profetismo. Saul incontratosi con una compagnia di profeti s'era dato anch'egli a *profetizzare*. Taluno che forse lo credeva di umili sensi, e che lo conosceva di assai bassi natali, ne faceva meraviglia. Ma uno

Il Profetismo non forma una corporazione, [1] non forma un ordine di persone: non ha alcuna precisa destinazione nè di tempo, nè di luogo, nè di famiglia: niuna regolare successione: nulla di preparato, di prestabilito, di preordinato.

Il profeta emerge, erompe, impreparato, non preveduto come il genio. Balena come il lampo e sparisce, sfolgora come il sole e illumina, scoppia come il fulmine e ammutolisce.

Il profetismo era la coscienza del Monoteismo personificata nel genio.

del popolo uscì in queste parole: « E chi è il padre di costoro? » Vale a dire: forse che ne' profeti si guarda alla nascita ed alla famiglia?

[1] Non appartiene a questa parte del mio lavoro lo spiegare lo scopo e la destinazione delle scuole profetiche create da Samuele. Questo studio critico non riguarda che il diritto mosaico quale risulta dalla mosaica legislazione.

I DIRITTI DEL PROFETISMO.

—

Il Profetismo era la libertà della parola.

Una costituzione qualsiasi, anche la più liberale, non è mai bastantemente e inalterabilmente guarentita dall' umana malizia, dalle astute ambizioni, da avvenimenti non preveduti e nuovi. La coscienza del popolo, della parte cioè più sana e più illuminata del popolo, vede talora e sente que' pericoli, ma è impotente all' opera se non ha dalle leggi una facoltà e una forza che la autorizzino a sorgere in favore delle leggi stesse, a tutelarle, a difenderle.

Ai tempi nostri questa coscienza popolare ha nei liberi governi una espressione d' una irresistibile potenza: e questa espressione è la stampa. La stampa è la coscienza popolare che chiama al tribunale della pubblica opinione gli uomini e le cose: è un giudice morale potentissimo, quando prende per criterio e norma la verità e la giustizia: è il vindice delle leggi, è la Nemesi de' liberi governi.

Nei tempi antichi la parola adempiva l' ufficio della nostra stampa. Il campo era assai meno largo, ma l' effetto più pronto, più immediato, più decisivo.

La parola stampata è una voce senza suono, senza vita. La parola parlata s'impronta di tutta la forza, di tutta la vita, di tutta la passione dell'oratore, e scende negli animi tutta bollente ancora di questa vita e di questa passione. Colla stampa il lettore, ancora signore di sè stesso, medita e giudica. Colla parola l'uditore è strappato e sottratto alla meditazione e trascinato all'azione. Quindi la somma importanza della eloquenza in Atene ed in Roma, maggiore assai che nei tempi nostri; però che nell' Agora e nel Foro non volgevasi a un consesso di poche persone calme e meditative, ma alle passioni sempre concitabili del popolo. La eloquenza era un' azione parlata.

Ma nella stessa guisa, che anche presentemente la coscienza popolare è costretta a chiudersi fremente in sè stessa, quando la stampa non è libera; così avveniva nella più parte degli antichi governi dove il dispotismo chiudeva il campo della parola e della eloquenza.

Nel governo mosaico, invece, la parola è di diritto legale, è libera: immenso diritto che valeva la libertà della stampa dei tempi nostri, e che era forse eziandio più efficace e più pericoloso. Il profeta presentavasi nelle pubbliche piazze, sul limitare del Tempio, in faccia al sacerdozio, al trono, al popolo, e chiamava dinnanzi al tribunale di Iehovà, o per dir meglio, dinnanzi al tribunale della legge, popolo, sacerdote e re. L'azione non era soggetta al Profetismo. Questo poteva consigliarla ma non aveva forza di imporla: la sua parola poteva suonare infruttuosa ed infeconda, ma era libera. Sotto la tutela della Legge, niuno aveva

diritto di imporgli silenzio o di chiamarlo a renderne ragione.

Così la più grande potenza nei popoli liberi, la parola, non era al Sacerdozio ma al Profetismo, cioè a tutto il popolo.

I LIMITI DELLA LIBERTÀ DEL PROFETISMO.

—

Tutte le libertà sociali hanno una naturale limitazione nella legge suprema del pubblico bene. Lo stato sociale impone, per sua natura, all'individuo questa limitazione misurata dal bene comune. Una libertà individuale illimitata non è appropriata che allo stato selvaggio.

Per ciò anche nei governi più larghi la libertà della stampa ha una misura, un limite nelle leggi repressive che le tolgono di trasmodare. La salute del popolo è la somma legge, superiore a tutti i diritti individuali.

Anche nel Mosaismo la libertà della parola aveva i suoi confini; e questi erano segnati dal Monoteismo, cioè dalla sua Legge.

Il tribuno antico parlava in nome della patria, interesse comune: l'oratore moderno parla in nome della Legge, riassunto ed espressione della volontà comune. Il tribuno, l'oratore, lo scrittore perdono il diritto e la efficacia della parola, quando i loro sensi sono contro la patria o contro la legge.

Così il profeta parlava e doveva parlare in nome di Iehovà.

Parlare in nome di Iehovà era un collocarsi sotto gli auspicii e la tutela dei grandi principii che quel gran nome riassumeva; era un parlare pel popolo, per la legge, pel Monoteismo espressi in quella gran parola. Improntata di questi sensi e principii la parola profetica era sacra, la persona inviolabile. Il profeta era l'oratore, l'interprete, il messaggere di Iehovà, perchè era il custode, il difensore, il propagatore del regno di Iehovà negli animi umani.

In niun governo come nel Mosaico fu più ampia la libertà della parola, purchè non valicasse mai i principii monoteistici. Solo la Legge, solo Iehovà era inviolabile: sulle persone e sulle cose tuonava liberamente sempre la terribile parola del Profetismo.

Parlare in nome e nello interesse dello straniero, in qualsivoglia governo è il più nero dei tradimenti; è un delitto di *lesa maestà* del popolo, come dicevano i Romani. Ma in Israello parlare in nome e nello interesse del Politeismo era peggio ancora che parlare per lo straniero: era un iniquo attentato contro il Popolo, la Legge, e Dio. Il trionfo del Politeismo era la caduta del regno di Iehovà, era la rovina del popolo e della legge monoteistica.

Perciò il profeta, inviolabile sotto la tutela di Iehovà, era un traditore degli uomini e di Dio quando, rinnegando quella tutela, si presentava col vessillo del Politeismo. Il profeta che osasse parlare in nome degli Dei era reo di morte.

IL MANDATO DEL PROFETISMO.

—

Macchiavelli[1] discorre a lungo ove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, nel popolo o nei grandi: e trova pericoli nell'uno e negli altri.

La guardia della costituzione mosaica non era il Sacerdozio, semplice ufficiale della Legge; non era il trono, non ancora costituito e pur sempre preoccupato di parziali interessi. Il popolo che ne raccoglieva in sè il diritto non dava nello insieme una sufficiente guarentigia di perseveranza in quella legge, perchè non ancora profondamente compreso de' principii monoteistici.

Mosè pose questa guardia nella coscienza delle anime elette, nella intelligenza delle menti privilegiate, nello entusiasmo dei più nobili cuori. A siffatta coscienza, intelligenza, entusiasmo, Mosè diede un' arma legale, e quest' arma era la parola: e questa parola era la guardia naturale della sua costituzione.

Il Profetismo, come ben lo definisce la Bibbia, era la sentinella, era la vigile scolta del Monoteismo.[2]

Senza Iehovà il Profetismo non aveva nè nome, nè essere, nè ragioni, nè vita; solo da Iehovà ricono-

[1] *Sulle Decadi*, lib. 1°, cap. 5°.
[2] *Ezechiele*, XXXIII, 2-7.

sceva sè stesso; da Iehovà ripeteva tutti i suoi diritti, tutto l'essere suo. Esso non era adunque e non poteva essere che per Iehovà e per la legge.

A lui spettava adunque dar fiato alla tuba e mandare il grido d'allarme[1] ogni volta che il regno di Iehovà era minacciato, che la legge era violata, che l'Idolatria osava introdursi nel popolo di Dio.

Ma, oltre alla parola, la Legge non armava il Profetismo d'alcuna altra forza. Nudo e solo, senz'armi, senza alcuna autorità legale, come la stampa ai tempi nostri, non aveva altra forza che quella della eloquenza e della persuasione.

Nè è a dire che per questo il Profetismo dovesse riescire impotente. I popoli, dice Cicerone, benchè ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da un uomo degno di fede è detto loro il vero. In questa istintiva qualità dei popoli combinata colla potenza della parola stava la forza del Profetismo.

E infatti fu alla parola del Profetismo che restò la vittoria. La lotta fu lunga e terribile, ma in sul punto stesso che Israele perdeva il trono e il primo suo Tempio, il regno di Iehovà era saldamente ristabilito, il Monoteismo aveva trionfato.

[1] *Ezechiele*, loco citato.

IL GIUDICE DEL PROFETISMO.

—

In seno a Israele sorgevano profeti veri e profeti simulati; profeti di Iehovà e profeti dell' Idolatria. Come arme opposte e nemiche, le parole degli uni e degli altri cozzavansi fieramente, e vicendevolmente si fulminavano. Qua suonava un appello, là ne risuonava un altro contrario: opposti principii scatenavansi gli uni contro gli altri in guerra.

In questo campo agitato e tumultuoso chi era il giudice? Forse il sacerdozio? Il Sacerdozio, fuorchè nello augusto recinto del Tempio, non era che popolo: non era un' autorità religiosa ma un religioso ufficio, quello che gli era stato demandato. In questo campo ove agitavansi i più alti interessi della religione, ove combattevasi tra Iehovà e il Baal, il Sacerdozio non era nè anco chiamato a far mostra di sè: e se pure presentavasi, per quel diritto che aveva, non maggiore ma pari a tutti gli altri, presentavasi come profeta non come sacerdote: come sacerdote non aveva nè autorità, nè parola legale. Ma era rarissima cosa che un sacerdote si mescesse in quel campo. Di tanti pro-

feti che ricorda la storia, appena uno era della famiglia Aaronide, e quell'uno fieramente ostile al sacerdozio.[1]

Era al popolo che il profetismo si presentava: era al popolo che esso faceva appello: era presso al popolo che invocava la legge: era al tribunale del popolo che chiamava il sacerdozio e il trono: era alla coscienza del popolo che il profetismo accusava il popolo stesso. Era, in una parola, come la stampa che chiama gli uomini e le cose innanzi al tribunale della pubblica opinione. Giudice del profetismo non era che il popolo.

Come in tutti i tempi e in tutti i governi, il popolo fu sovente un giudice o illuso, o passionato, o ignaro: i suoi giudizii troppo spesso decretarono la palma, o all'impostura, o agli oratori del Baal. Ma il Monoteismo, come abbiamo già tante volte ripetuto, non voleva imporsi ma proporsi, ed entrare senza violenza negli animi. Quel campo doveva essere una scuola d'educazione monoteistica per Israele. Mosè, direbbe la filosofia, aveva fiducia nel trionfo del suo principio mercè la forza del genio e lo sviluppo della umana ragione: aveva fiducia negli effetti morali della divina ispirazione, dice la fede.

Il campo ove agitavansi i destini della Grecia e di Roma fu, nella nostra immaginazione, rivestito di una impareggiabile grandezza dal magico fascino della eloquenza e della poesia. Ma se vorremo fare giusto giudizio delle cose, troveremo che in niun campo agitaronsi così grandi e sublimi interessi come quello, ove ebbe lungamente a combattere il profetismo biblico. Quale lotta! quale causa! quale giudizio! Non era per

[1] Il profeta Geremia.

una zolla di terra *in questa ajuola che ci fa feroci;* non era una guerra per una passeggera conquista, per una fuggitiva dominazione; era la battaglia per un'idea, per un'idea che doveva trionfare per vivere eterna. Non era la causa di uno Stato, di un popolo, di un secolo; era la causa dello avvenire, la causa della umanità. Da un lato il Politeismo col tristo corteggio del dualismo morale politico e sociale, della schiavitù, della immoralità, della eterna divisione delle nazioni; dall'altro il Monoteismo colla libertà, colla uguaglianza, colla fratellanza dei popoli. Tutto il destino morale dello avvenire stava nelle sorti di quella lotta.

E il campo di questa grande battaglia non era aperto a una casta, a una classe sola, ma a tutto il popolo; poichè o ispirato, o simulatore di ispirazione, chiunque poteva gettarsi sulla scena del profetismo, Così mentre nei governi teocratici il sacerdozio faceva della scienza un monopolio, e soffocava nel popolo il pensiero assoggettandolo a una specie di polizia intellettuale; nel Mosaismo era libero lo slancio del cuore e della mente; la poesia e la filosofia religiosa poteva essere patrimonio di tutti. Mercè le leggi del Profetismo, il pensiero individuale era emancipato.

COSTITUZIONE LEGALE DEL PROFETISMO.

—

Tutto l' ordinamento del Profetismo come fu finora rappresentato, risulta chiarissimo dalla storia biblica.

Ma la storia se giova talora a rischiarire e a spiegare il diritto non basta a provarlo. Egli è nella stessa legislazione mosaica che dobbiamo cercare le prove di questo diritto: e questo nostro studio, che si propone appunto ed unicamente di constatare i principii di quella legislazione, resterebbe incompiuto se queste prove mancassero.

Le conseguenze morali e politiche dello ordinamento profetico sono così importanti; che per recare più facilmente negli animi la persuasione, crediamo opportuno di tradurre e di addurre distesamente i principali testi mosaici che vi si riferiscono.

Ai testi letterali aggiungeremo qualche commento, perchè le forme sentenziose, brevi e serrate delle leggi hanno sempre bisogno di rischiarimenti.

Ma questi rischiarimenti, desunti dall'intimo senso delle parole mosaiche, serviranno di richiamo ai principii che intorno al Profetismo furono da noi svolti finora.

Per seguire, almeno in parte, l'ordine originale dei testi, incominciamo da quelle norme che limitavano la libertà della parola: norme che, per continuare il nostro paragone, potrebbero paragonarsi alle leggi repressive della stampa.

« Quando sorgesse in mezzo a te un *profeta* o un » sognatore, e ti desse un segno o una prova (*miracolo*); quand' anche questo segno o prova si avverassero, se ei ti discorre in questo modo — Seguiamo Dei stranieri che non conoscesti, adoriamoli — non attendere alle parole di quel *profeta* » o di quel sognatore. È Iehovà che vi prova, se siate » veramente con tutto il cuore con tutto l'animo » amanti di Iehovà, Iddio vostro. »[1]

Anche l'oratore del Politeismo è chiamato ripetutamente *profeta* o *Navì* dalla stessa legislazione mosaica, perchè i diritti del Profetismo cioè la libertà della parola era comune a tutti.

Ma l'uguaglianza dei diritti portava la uguaglianza dei doveri. Oltre ai confini della Legge, fuori del cerchio morale del Monoteismo la parola era un tradimento, era la rovina della costituzione, della nazionalità, della religione. Parlare contro Iehovà, dice chiaramente il sacro testo, era un condurre il popolo a rinnegare quel Dio che l'aveva fatto popolo, e ad abbandonare la via tracciata dalla Legge: l'iniquo oratore era reo di morte.[2]

La punizione, malgrado la enormità del delitto,

[1] *Deut*. XIII, 1-3.
[2] *Ibidem*, 6.

può parere troppo severa ai tempi nostri, indulgenti alle parole e solo inesorabili pe' fatti. Ma quando i tempi sono smisuratamente diversi, il criterio degli uni per gli altri non dà mai un giusto giudizio. Il trionfo del Monoteismo (giova sempre ripeterlo) non poggiava sulla scimitarra come l'Islamismo, non sulla violenza morale e materiale come molte altre religioni: quel trionfo stava tutto nella forza della parola. In Israele *c'est la parole qui est Dieu*, ha detto poeticamente ma esattamente il signor Salvador. Le sue armi, le sue lotte, le sue battaglie erano tutte nella parola e colla parola. Perciò l'eloquenza dell'oratore spesa a propagare il Politeismo, era più che una congiura, era più che un semplice atto, era come inalberare il vessillo della rivolta, era la face della discordia accesa nel seno del Monoteismo, era il rinnegamento di tutti i principii morali, religiosi e nazionali.

I sacerdozii delle idolatrie solevano anticamente puntellare l'errore colle arti di una scienza secreta che, nella comune ignoranza, erano giudicate soprannaturali e magiche. La previdenza e la sapienza del Legislatore sono veramente ammirabili, e improntate d'una larghezza e altezza di pensiero assai rare ancora ai tempi nostri. Far intendere, spiegare al popolo tutti i secreti e intricati artifizii di quelle arti, era lavoro non solo lunghissimo ma impossibile. Bisognava scoprire non solo i secreti della scienza di quei tempi, ma tutte le eventuali scoperte dello avvenire. Il Legislatore prende un partito più pronto, più reciso, più sicuro, e svelle fin dalle radici le basi della impostura. La sua dottrina non associa altro miracolo

(come vedremo) al vero profetismo, che quello della predizione. Tuttavia (come consta dalla storia) un miracolo può constatare il mandato temporario di un profeta; ma, secondo gl' insegnamenti mosaici, non prova nulla contro la verità. I miracoli di un profeta possono valere a provarne la divina ispirazione, a dare maggior peso ai consigli, agli avvisi ch' egli porge al popolo. Ma quando un profeta vuol far valere i suoi miracoli per combattere la verità, per combattere la Legge, per legittimare l' errore; allora il popolo è avvertito che quei miracoli sono una *prova* che Dio lascia fare della di lui costanza, che sono inganni, sono illusioni, sono arti colpevoli ed inique. Così la verità era messa al sicuro contro le arti della impostura.

Dalle leggi che ne limitavano la libertà, veniamo ora a quelle che spiegano l' ufficio e la destinazione del Profetismo.

« Quando ti troverai nella terra che ti fu pro-
» messa, fa' di non imparare le abbominazioni di quelle
» genti. In te non si trovi alcuno mai che porga alle
» fiamme figliuolo e figliuola (*Molochismo*): non indo-
» vino, non consultore delle nubi, non augure, non
» negromante, non maliardo, non chi interroghi l' *Ov*,
» non chi scongiuri i morti. Gli operatori di siffatte
» cose sono in abbominio al Signore; ed è per cagione
» di queste abbominazioni che Iehovà caccia via quelle
» genti dinnanzi a te. Tu sii perfetto (*irreprensibile*)
» con Iehovà, Iddio tuo. Quelle genti attendono ai
» prestigiatori e agl'indovini: non sono queste le sorti
» che Iehovà ha a te riservate. Iehovà farà sorgere dal

» *tuo seno,* da' *tuoi fratelli* un profeta come me: a lui
» porgerete ascolto. »[1]

Quale immensa rivoluzione morale! Il regno delle menti era sottratto alle arti scellerate della impostura, agli inganni artifiziosi di scienze secrete, ed era dato alla parola, alla ispirazione divina tradotta colla parola, alla ispirazione del genio e del cuore. La parola vuoi del genio vuoi della celeste ispirazione era chiamata, sola, ad essere la educatrice delle menti e dei cuori.

Iehovà promette la sua ispirazione ad altro profeta nello avvenire. Ma questo pronosticato profeta non sarà che un uomo, un uomo come era Mosè, un uomo scelto, senza preferenza alcuna, *di mezzo a Israele, fra tutti i fratelli.* La ispirazione divina non era infeudata a una casta, a una famiglia, ma era promessa senza alcuna speciale designazione.

Esponiamo ora i testi che seguono a quelli già citati. È sempre Mosè che parla a Israele.

« Tutto questo è conforme alla domanda fatta da
» te stesso in Oreb a Iehovà, in giorno di solenne as-
» semblea. Tu dicevi: — Io non valgo a sentire io
» stesso la voce di Iehovà, Iddio mio; a vedere io
» stesso quel fuoco tremendo: io ne morrei — E Iehovà
» mi disse: hanno parlato bene; io farò sorgere pro-
» feta di mezzo ai loro fratelli come te, metterò le
» mie parole sulle sue labbra, ed egli parlerà loro
» tutto che gli comanderò. »[2]

[1] *Deut*, XVIII, 9-15.
[2] *Ibidem*, 16, 17, 18.

Quale luminosa conferma dei più importanti principii già esposti in questo nostro lavoro!

La comunicazione diretta con Dio era, virtualmente, di diritto di tutto il popolo.

Egli è il consenso unanime del popolo che ne aveva fatta delegazione a Mosè.

Ma chi sottentra a Mosè in questa delegazione? chi avrà il diritto di parlare al popolo in nome di Iehovà?

Col consenso, e per la proposta del popolo altri nello avvenire riceveranno questa delegazione e gli parleranno in nome di Iehovà. Ma la ispirazione divina non è legata ad alcun tempo, nè ad alcuna famiglia: essa, si può dire, è promessa a nessuno e a tutti.

E quali erano i diritti del profeta?

« Ed avverrà che se alcuno non darà ascolto alle » mie parole ch' egli parlerà *in mio nome*, io glie ne » domanderò conto. »[1]

Quando adunque il profeta acquistava il diritto della parola? Quando il popolo aveva il dovere di lasciare libero il campo alla profetica eloquenza e di porgerle ascolto? Quando il profeta parlava in nome di Iehovà; quando collocavasi sotto la tutela e la salvaguardia di questo gran nome; quando sventolava il gran vessillo del Monoteismo, allora era esso inviolabile.

La fonte del diritto profetico era adunque Iehovà, era la legge monoteistica. Il profetismo doveva essere il soldato, la sentinella, il campione di questa legge; poichè senza di questa egli ricadeva nel nulla.

[1] *Deut.*, VIII, 19.

Ma bastava forse di presentarsi in nome di Iehovà, perchè il profeta fosse costituito legalmente il signore degli animi, il tiranno d'Israele? La sua parola diventava forse un comando legale? Le autorità costituite dalla Legge avevano forse il mandato di obbligare il popolo alla obbedienza del profeta?

Lasciamo che la ispirazione poteva essere simulata. Le parole sovra citate si riferiscono a un profeta che la Legge presuppone veramente ispirato. Questo profeta ha libera la parola; ma la Legge lasciò al popolo, materialmente, libera l'azione: l'ultimo giudizio è sempre del popolo. A chi non segue la parola di quel profeta, quale punizione legale è minacciata? nessuna. La giustizia umana non è chiamata in questo giudizio: essa non interviene e non deve intervenire. È Iehovà stesso che si riserba di *chiederne conto*. La giustizia della Legge non evoca al suo tribunale che le infrazioni alla legge. Essa mantiene libera la parola al Profetismo, ma mantiene anche libera l'azione al popolo. È la persuasione che deve creare il trionfo della verità: è la coscienza finalmente illuminata del popolo che deve aprire la via a questo trionfo. Ma la legge non dà al profeta altr'arma che la parola e le minacce, tutte spirituali, del Dio scrutatore delle coscienze.

Dopo discorsi i diritti del profetismo, la Legge ritorna alle norme repressive.

« Ma il profetà che, da me non comandato, osasse » parlare in mio nome *e parlasse* in nome di Dei stra» nieri, quel profeta morrà. »[1]

[1] *Deut.*, XVIII, 20.

La Legge ha già preveduto il caso di taluno che si presentasse apertamente l'oratore del Politeismo, e che con artifiziosi e simulati miracoli tentasse avvalorare il suo invito: e lo dichiarò reo di morte.

Ma v'ha un'arte ancora più fine e più pericolosa, ed è quella che mesce il vero al falso affinchè quello spiani la vita a questo. Poteva succedere che taluno si presentasse e parlasse in nome di Iehovà, e che sotto la tutela di questo nome tentasse di trascinare Israele ad infrangere la Legge, ad accettare nuovi simboli contrari alla natura del Monoteismo; insomma venisse al falso e perorasse per Dei stranieri.

È un tristo caso di cui ci dà esempio la storia nello scisma di Geroboammo. Le dieci tribù non rinnegarono Iehovà (se ben si osserva) ma adottarono nuovi simboli ripugnanti alla Legge.

Pur troppo gli effetti di tale artifiziosa mescolanza potevano essere pari a una aperta propagazione del Politeismo. La seconda circostanza *che parlasse in nome di Dei stranieri* non solo toglieva al profeta il diritto della parola, ma per le già addotte ragioni, lo rendeva reo di morte.[1]

[1] Avverto che la mia traduzione è letterale; che il testo dice *e che parlasse* ec. Per conseguenza ci volevano due circostanze per rendere colpevole il profeta: la 1ª che non fosse ispirato, la 2ª che si facesse l'oratore dell'Idolatria.

In alcuni *volgarizzamenti* della Bibbia trovo una enorme variazione. Invece di tradurre *e che parlasse*, si traduce *ovvero che parlasse*.

Secondo tale traduzione il testo contemplerebbe due casi diversi: il 1° del profeta che simulasse la ispirazione, il 2° di quello che parlasse in favore della Idolatria. Questa traduzione pol fa-

Proseguiamo il nostro esame.

Benchè la legge non desse nè anco al vero profeta alcuna forza materiale per condurre il popolo al suo partito, negli animi de' fedeli dovea naturalmente nascere una tempesta di dubbii e di incertezze; se l'oratore era veramente ispirato, non era colpa il non seguirlo. E come conoscere se la ispirazione era sincera o simulata?

La legislazione dà alcune norme per sorreggere il popolo in tale incertezza.

sebbe applicare, nientemeno, sì al primo che al secondo la pena di morte.

È egli d'uopo avvertire che una traduzione così arbitraria è imperdonabilmente illogica, assurda ed ingiusta?

In primo luogo osserviamo (come vedremo anche più avanti) che il profeta purchè parlasse in nome di Iehovà, non aveva alcuna punizione della giustizia umana, anche se non fosse ispirato. Quindi quella arbitraria traduzione porterebbe una spaventosa contraddizione nella Legge. Il secondo caso poi sarebbe una inutile ripetizione, perchè già contemplato nel capitolo tredicesimo del Deuteronomio.

Ma v'ha di peggio assai in siffatta traduzione.

È vero che forse *due volte in tutta la Bibbia*, per la necessità del senso, la *Vau* (e) copulativa deve interpretarsi come disgiuntiva. Dico *forse* perchè alcuni filologhi interpretano in altro modo.

Ma la sostituzione di una disgiuntiva a una copulativa, specialmente nella interpretazione delle leggi, è un arbitrio enorme inaudito.

Con questo arbitrio tanto varrebbe abolire le leggi: perchè il giudice con simili sostituzioni assolve e condanna a sua volontà.

Perchè abbandonare il senso vero e incontrastabile dell'originale? Per creare un nuovo caso severissimo di colpabilità? A questo arbitrio non solo ripugnano tutte le regole della esegesi, ma eziandio tutte le leggi della logica e della giustizia.

« Tu dirai nel tuo cuore; — Come conosceremo
» noi quale sia la parola non detta da Dio? — Quando
» il profeta parlerà in nome di Dio, e quella cosa non
» sarà e non avverrà, questa cosa non fu detta da
» Dio: il profeta l'ha pronunziata per presunzione:
» non temere di lui. »[1]

Il criterio della vera ispirazione è la giusta *veggenza:* è un criterio, è una prova accessoria e accidentale, non la sostanza del Profetismo. Nell'oratore del Baal si parla di simulati miracoli: nel profeta di Iehovà non si parla di miracoli ma di giuste predizioni di avvenimenti: è questa la prova non l'essenza del suo mandato.[2]

Ma se al profeta *in nome di Iehovà* fallì la *veggenza,* se le sue predizioni non si avverano, che cosa dispone la legge? Qual punizione gli minaccia? nessuna. Essa avverte soltanto il popolo di non darsene pensiero, di *non temerlo* benchè parli in nome di Iehovà.

Suprema cura del Legislatore era che la Legge rimanesse inviolabile, e per questa inviolabilità armava anche la giustizia umana. Ma, purchè quel grande principio restasse illeso, lasciavasi alla parola la più ampia libertà: era la persuasione, ripeto ancora, non la violenza che doveva assicurare negli animi il trionfo del Monoteismo.

[1] *Deut.*, XVIII, 21-22.

[2] La diversità indicata risulta chiarissima nell'originale e si smarrisce in molte traduzioni. Nell'originale il profeta del Baal *dà un segno*, lo opera lui stesso, è un suo fatto, è un miracolo artificiale. Il profeta di *Iehovà dice una cosa che verrà*, è una semplice predizione.

Di questa libertà abbiamo dal Legislatore stesso una splendidissima testimonianza.

Ai tempi di Mosè erasi determinata la creazione di un supremo Consesso di settanta persone, partecipi dei poteri e del *divino spirito* già sortito a Mosè. Ai settanta favoriti dalla sorte, Iehovà stesso compartì una parte di questa *celeste ispirazione*, ed essi diventarono profeti.

Ma Eldad e Medad, che erano fra gli inscritti ma non fra gli eletti, rimasti fuori del padiglione, compresi anch' essi da profetico estro si diedero a profetizzare.

Giosuè che serviva a Mosè dalla sua infanzia grida: » Mio signore, Mosè, fanne loro divieto. »

Mosè risponde: « Vuoi essere tu geloso per me?
» Oh! fosse pure profeta tutto il popolo di Iehovà!
» desse pure Iehovà il suo spiro su tutti. » [1]

Forse più nobili sensi di questi, da alcun altro legislatore religioso non furono espressi mai.

[1] *Numeri*, XI, 28-29.

RIEPILOGO DELLO STUDIO CRITICO.

Giova raccogliere in brevissimo discorso quanto finora è stato da noi lungamente sviluppato.

In tutte le antiche Teocrazie i legislatori erano uomini che assumevano la rappresentanza della Divinità; che se ne arrogavano l' autorità e i diritti. Le famiglie o sacerdotali o oligarchiche formavano, in faccia alle plebe ed allo stato, una classe privilegiata di qualità divine. La Divinità s' incarnava in quella classe, e ne faceva Eroi, Semidei, Sacerdoti.

Nel governo mosaico, invece, la divinità, se così posso dire, non era che nella legge, ossia nella origine, nel principio della medesima. Il governo era teocratico in questo senso che, secondo la fede, la legge moveva da Dio; che Dio stesso era la grande sanzione di tutti i principii politici e sociali. Ma, in faccia al popolo ed allo Stato, non vi era di divino che Dio e la Legge: non si aveva a credere a uomini ma a Dio. Nell' atto solenne della grande dispensazione, il popolo era stato posto direttamente in faccia al suo legislatore, cioè a Dio stesso. In quel momento supremo niuna

mortale creatura assumeva le parti della divinità: la comunicazione con questa era diretta, immediata. Mosè stesso, a cui fu continuata quella sacra comunicazione, ripeteva il suo mandato dal popolo che glielo aveva conferito.

Il giudizio del filosofo sulla natura di questi fatti può ben differire grandemente da quello del credente. Ma sul risultato della narrazione biblica non vi può essere che un solo e concorde giudizio: ed è unicamente a questo risultato che dobbiamo attenerci, siccome unico criterio delle opinioni e degli affetti di un popolo, che solo ai libri biblici informava il diritto e il pensiero.

Ma, benchè la creduta origine divina della Legge portasse, a primo aspetto, una indeclinabile obbligazione ed una irremovibile necessità; tuttavia (sempre secondo il testo biblico) si volle lasciare, ampiissima facoltà di scelta o di rifiuto. Tra Dio e il popolo fu iniziata una solenne, una regolare convenzione: la conclusione finale stava tutta nel consenso e nella accettazione popolare: senza questo consenso la legislazione non era promulgata, Israele restava libero di sè stesso; libero di darsi quella costituzione che più gli fosse piaciuto.

Questo fatto è la più memorabile sanzione che mai siasi potuto dare al libero arbitrio, non solo nell' ordine morale ma eziandio nell' ordine sociale.

Il nuovo legame religioso e sociale adunque non era una conseguenza della violenza o della forza, ma della libera volontà. La legislazione era un patto, e appunto col nome di *patto*, era dessa perpetuamente

qualificata; e popolo dell'*alleanza* dicevasi Israele, perchè l'aveva accettato.

In tutto il tempo di quella importante trattativa, nel momento della religiosa dispensazione, anche dopo la sanzione del nuovo patto, il popolo non formava che una classe: niuna famiglia era per anco distinta per qualsiasi privilegio religioso o sociale; il sacerdozio non era per anco creato. Sacerdote di Iehovà era adunque il solo popolo, tutto il popolo: lui solo il ministro della Legge; a lui tutti i diritti e gli ufficii che da questa derivavano.

Fra i varii ufficii disegnati nella legislazione eravi il servizio nel tempio. Per diritto antico, sanzionato dal nuovo patto, questo ufficio, al pari di tutti gli altri, spettava a tutti, al vero ed unico sacerdote di Iehovà, al popolo.

Ma la riunione di questi diversi ufficii poteva riuscire pericolosa al popolo stesso. Ogni Stato ha un governo: ogni governo si raccoglie sempre in poche persone: e queste possono facilmente attentare alla libertà, quando raccolgono in sè troppo potenti mezzi di autorità e di influenza.

Per ovviare a questo pericolo si volle chiudere e limitare il servizio sacro, la parte più strettamente religiosa del governo mosaico, in una sola famiglia, nella discendenza d'Aronne; e così fu creato il sacerdozio. Per siffatto modo era irrevocabilmente impedito all'autorità civile di usurpare l'altare, che poteva diventare per essa troppo facile stromento di tirannia.

Ma nella creazione di siffatto sacerdozio non interveniva nulla di soprannaturale, nulla di miracoloso:

Iehovà non soffiava direttamente il suo spiro sui nuovi eletti, non li rendeva più che uomini, non li sollevava oltre la natura ordinaria dei mortali. Niuna parte della divinità, ripeterò la solita frase, si incarnava nell' uomo. Il servizio del tempio era nei diritti del popolo; ed è, perciò, il popolo stesso che è chiamato a trasmettere il proprio diritto alla famiglia designata: è lui che vi dà il consenso; è lui che consacra gli eletti. Il sacerdote non resta che un mandatario del popolo.

E con questa nuova istituzione, che conferiva il privilegio d' un importante servizio a una particolare famiglia, il popolo non si era punto disautorato; non si era spogliato di nessuno di quei diritti che costituivano la sua autonomia religiosa, le sue libertà politiche e sociali. Già collocato direttamente in faccia a Dio, prima ancora che la nuova istituzione avesse vita, egli vi resta tuttavia col pensiero e col cuore, senza che la famiglia Aaronide possa o debba interporsi tra lui e Iehovà. È la Legge che crea il legame tra l'uomo e Dio, che porge al pensiero le ali per sollevarsi al cielo: ora la Legge non è monopolio d' una casta, ma è patrimonio, è vanto comune. È la scienza della Legge che ne conduce alla osservanza, che crea la purità materiale e morale, che sanziona per tutti e in tutti i tempi il patto primitivo dell' alleanza: ora questa scienza è imposta al popolo come il primo dei diritti e dei doveri: il popolo è fatto maestro di se stesso, auspice e guida non l' uomo ma la parola di Dio. Dalla osservanza di numerosissimi riti dipendono, come suol dirsi, la giustificazione e la salvezza dell' individuo: e

in questo culto, che collegava la creatura al Creatore, il popolo era ministro e sacerdote di se stesso, auspice la Legge. Egli è da questa che traevano origine tutti i doveri e diritti sociali, le autorità civili, le stesse autorità religiose: e ministro di questa Legge non era che il popolo. Quindi la perfetta uguaglianza di tutti i cittadini, quindi la riabilitazione della donna, la esclusione rigorosa della schiavitù dal seno del monoteismo; quindi tutta l'amministrazione civile, giudiziale, politica, rimessa al popolo. La grande idea di unità che informa la dottrina religiosa, lascia la sua impronta, trasfonde il suo spirito in tutta la società israelitica. Dio è uno, una la sua Legge in faccia alla quale tutte le famiglie, le tribù, le autorità sono uguali; uno il ministro della Legge, cioè Israele.

Per siffatti modi tutte le libertà popolari restavano pienamente tutelate ed illese, anche dopo la nuova istituzione sacerdotale.

Ma egli accade sovente che le più efficaci guarentigie falliscono allo scopo, tostochè si porga alla malizia umana un mezzo qualsiasi per indebolirle o sopprimerle. Invano la legislazione mosaica aveva dinegato al sacerdote un carattere di purità e santità maggiore de' suoi confratelli; invano ne aveva strettamente collegati e identificati gl' interessi con quelli dello Stato, per fondere il sacerdozio nel popolo e animarli tutti e due d'una sola vita. Un privilegio è sempre una forza; una forza che cresce col tempo e può divenire formidabile. Ora la famiglia Aaronide era privilegiata di ufficii disdetti alle consorelle; ed era a temersi o a prevedersi che colla influenza di tale privilegio potesse

un giorno farsi superiore alle leggi e rendere vane le precauzioni del legislatore.

Ma la natura di quegli ufficii era tale che non apriva il campo a nessuna supremazia civile; che non apriva nè anco la via ad alcuna ingerenza sociale.

Tutta la storia giudaica fa testimonianza che le precauzioni del legislatore bastavano efficacemente all'uopo. Per moltissimi secoli il sacerdozio non valse mai a uscire dagli stretti limiti che gli erano stati tracciati. La sua azione passa quasi inosservata nella storia; la sua personalità è appena avvertita e distinta. Solo negli ultimi secoli, e per breve spazio di tempo, egli si solleva sul popolo ed acquista il regno: ma questo regno passeggero non era il frutto della influenza religiosa ma dello eroismo militare.[1]

Infatti il regno del sacerdozio mosaico era tutto severamente chiuso nel tempio. Fuori del tempio il sacerdote non era che un semplice cittadino; al di qua di quella soglia la sua azione religiosa cessava affatto. Quando esso versava in mezzo alla società israelitica, non poteva aspirare ad altra influenza che a quella che le naturali facoltà potevano procurare a qualsiasi altro de' confratelli, senza che la sua qualità di sacerdote vi aggiungesse forza alcuna nè legale nè morale. Però che in tutto lo immenso campo sociale, la famiglia israelitica nasceva, viveva, moriva con Dio, senza che l'azione e neppure la presenza del sacerdote fosse imposta, fosse richiesta mai.

[1] I tempi asmoniaci. Avvertasi poi che il dominio di Samuele non contrasta alle mie asserzioni, perchè Samuele non era sacerdote.

Nè il tempio stesso era pel sacerdozio una fortezza da cui potesse, securo, scagliare i suoi fulmini, dettare e imporre le sue leggi e governare ad arbitrio.

Però che il sacro servizio che gli era stato assegnato era la espressione di un' idea tutta religiosa e spirituale; era come il mistico alimento dell' alleanza. Ma non aveva relazione alcuna collo andamento sociale, e non poteva nè governarlo, nè guidarlo, nè incepparlo.

Infatti la sacrificazione, i divini responsi e la benedizione, unici importanti uffici esclusivamente attribuiti al sacerdozio, erano gli unici punti di contatto che mettevano quest' ultimo, necessariamente, in relazione morale col governo, ossia coll' ente collettivo che si chiamava Israele.

Nella intenzione mosaica, è vero, i sacrifizii erano come mezzi di espiazione e di perdono per tutto il popolo. Ma la volontà e lo arbitrio del sacerdozio non vi potevano nulla. Il sacerdote nulla poteva pretermettere, nè ritardare, nè mutare di quell' ordine invariabile stabilito da una volontà superiore alla sua, dalla Legge stessa. Ogni più lieve arbitrario cambiamento non era un' onta allo Stato, non era un' offesa al popolo; era una violazione di quella legge stessa che costituiva il sacerdozio; era una profanazione del tempio; era una abdicazione del proprio ufficio. Il discendente d'Aronne non era sacerdote, se non in quanto adempiva esattamente il servizio prestabilito dalla legislazione.

La benedizione faceva parte di quei doveri da cui non gli era dato di sciogliersi a capriccio. La formola e persino le parole gli erano suggerite ed imposte, senza che esso potesse menomamente alterarle.

Mercè i divini responsi egli non diventava il banditore della volontà celeste, ma il messaggere del desiderio del popolo presso Iehovà. La sua comunicazione col cielo era un mandato che riceveva dal capo dello Stato, che dipendeva dal desiderio, e sto per dire, dalla autorizzazione di questo.

La sua giurisdizione poi sull' individuo non usciva mai dall' angusto cerchio del tempio. Tutta la vita domestica e sociale dell' individuo sfuggiva a quella giurisdizione: il vero sacerdote dell' Ebreo non era un uomo, ma il libro della Legge.

Ed anche la giurisdizione del tempio che riguardava lo individuo (se ne eccettuiamo le limitatissime misure igieniche) non coglieva che quei fatti che sono tutti di ragione spirituale e religiosa, e sui quali la giustizia sociale non reclama verun diritto. L' azione sociale doveva prima avere tutto il suo corso; e solo quando essa era pienamente soddisfatta, cominciava allora l' azione sacerdotale. Ed anche in questo campo tutto spirituale, che pure poteva costituire una grave soggezione dell' individuo al sacerdozio, l' Ebreo trovava una secura guarentigia della sua indipendenza nella Legge stessa.

La natura poi del monoteismo mosaico è tale, che dinnanzi alla mente del fedele il sacerdozio scompare, e non vi resta che Dio. Però che solo nelle religioni naturalistiche o astronomiche l' azione morale del sacerdozio si diffonde su tutto l' universo; in esse tutta la natura non acquista una qualità divina se non col soffio sacerdotale. Ma nel monoteismo è l' immagine di Dio che si diffonde su tutto il creato e lo anima e

lo consacra: toglietc anche il creato, vi resta pur sempre Iddio.

Tuttavia anche quando la terra è sottratta alla dominazione del sacerdozio, resta pur sempre a questo il regno morale dello avvenire e della morte: potente influenza che gli valse molte fiate il regno della vita.

Ma, qualunque siasi il giudizio che si voglia fare di questa particolare qualità del Mosaismo, egli è certo che, purchè restasse sempre illeso il dogma della esistenza di Dio Uno, tutta la scienza del soprasensibile fu abbandonata allo sviluppo progressivo della ragione. Non un principio, non una norma che potesse servire di base a una legislazione preventiva della mente. Il regno del pensiero era libero nel Mosaismo.

La conseguenza di tutti questi ordini mosaici era che il tesoro della divina comunicazione era rimasto patrimonio comune; che niuna famiglia ne aveva lo esclusivo privilegio; che nessuna poteva presentarsi come unica interprete e ministra di Iehovà; nessuna arrogarsi lo esclusivo diritto di parlare in nome di Dio.

Ma la diretta comunicazione di Iehovà con Israele continuava tuttavia anche dopo la dispensazione del Sinai: e stromento di questa comunicazione non era nè il sacerdozio nè alcuna altra privilegiata tribù, ma era la parola dei grandi ingegni e dei nobili cuori: era una parola che poteva suonare sulle labbra di tutti, perchè lo ingegno e il cuore non sono monopolio di tribù o famiglia.

L'azione della eloquenza o del cuore, chiamavasi profetismo.

Il profetismo, sia che ricevesse direttamente la ispirazione dal cielo, sia che l'attingesse dal proprio ingegno, aveva sempre libera la parola, purchè si collocasse sotto gli auspicii di Iehovà, vale a dire della legge monoteistica: la sua parola era libera contro il sacerdozio, contro il trono, contro il popolo stesso, purchè non mirasse che al trionfo della Legge.

Il profetismo fu la grand'anima della vita giudaica in tutti i tempi biblici.

La sua storia è una eloquente conferma di tutti i principii che abbiamo esposto in questo studio.

È una storia sublime per morale grandezza, ma talora anche terribile e spaventosa.

Però che il profetismo, o per dir meglio, il monoteismo che ne era tutta la vita, ebbe i suoi saturnali anch'esso. Furono brevi momenti, ma momenti di sangue.

Avanti però di maledire, è giustizia osservare che non vi ha forse alcuno importante conquisto morale nella umanità, che non sia stato compro al prezzo di dolori ed anche di delitti; che ogni grande principio, sia sociale, sia religioso, debole, era sempre perseguitato; forte, diveniva persecutore; vinto, era vittima; vincitore, era carnefice: che per quanto sieno deplorabili quegli eccessi, è troppo difficile ora per noi il giudicare delle terribili necessità della vittoria; che la meta suprema di tutti quei fatti, o sublimi o sanguinosi, era il trionfo, non di persone ma di un'idea; che il mondo morale moderno è pure un legato del profetismo; che senza di questo (concluderò colle parole di un autore già citato e per nulla amico al Mosaismo), senza di questo il

mondo sarebbe caduto o nel Panteismo o nello Ateismo; che per esso e per le leggi che lo governavano, non gli Aaronidi, non una tribù, non una casta, ma la parola del genio e la coscienza del giusto furono costituiti e disegnati come il sacerdozio operoso, come il vero sacerdozio dell'umana famiglia.[1]

[1] Benjamin Constant, opera citata, vol. II, pag. 250.

FINE.

INDICE.

ALLA MEMORIA DEL CONTE CAMMILLO BENSO DI CAVOUR. Pag. 1
PREFAZIONE 3

Sulla Teocrazia Mosaica.

I veri caratteri della Teocrazia 9
Vero carattere della Legislazione Mosaica 15
Triplice scopo della Legislazione Mosaica. — Monoteismo — Legge — Popolo 24
Una costituente nella Legislazione Mosaica............. 34
Distinzioni e unità del Governo Mosaico................ 40

Il Popolo.

Autonomia religiosa del popolo 47
Autonomia religiosa dell' individuo..................... 55
Uguaglianza 60
Libertà politica 69
Ordinamento amministrativo e giudiziale 73

Il Sacerdozio.

La genesi del Sacerdozio Mosaico...................... 89
La separazione dei due poteri 92
Fonte dell' autorità sacerdotale 98
I sacrifizi... 108
Gli oracoli... 118
Ufficii e diritti dell' ordine Sacerdotale-Levitico 122
Il sacerdozio e la purità levitica........................ 131
Interessi sacerdotali e interessi popolari................ 138
Il sacerdozio e l' unità del popolo 142
Il sacerdozio e il governo civile 155
Il sacerdozio e l' individuo 163

Il Profetismo.

Introduzione 191
Che cosa costituiva un profeta 194
Chi poteva esser profeta.............................. 197
I diritti del profetismo 200
I limiti della libertà del profetismo 203
Il mandato del profetismo 205
Il giudice del profetismo 207
Costituzione legale del profetismo 210
Riepilogo dello studio critico 221

FELICE LE MONNIER

TIPOGRAFO-EDITORE IN FIRENZE.

.152 Il gran Sacerdote 152.

Recenti pubblicazioni. — Nuove pubblicazioni.

Mosè precede il Beccaria di 40 secoli = op. 64.

SCRITTI VARI in prosa e in verso di **GIUSEPPE GIUSTI**, per la maggior parte inediti, pubblicati per cura di A. Gotti. — Un volume, *con ritratto in fotografia*. *Lire it.* 4

MACBETH, Tragedia di Guglielmo Shakspeare; **TURANDOT**, fola tragicomica di Carlo Gozzi; imitate da Federico Schiller, e tradotte dal Cav. Andrea Maffei. — Un vol. 4

SULL' ORDINAMENTO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, scritti di Massimiliano Martinelli. — Volume 1°. 4

LA NUNZIATURA DI FRANCIA DEL CARDINALE GUIDO BENTIVOGLIO, Lettere a Scipione Borghese, card. nipote e segr. di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di L. De Steffani. — Vol. 1°.. 4

IL PARADISO PERDUTO, di Giovanni Milton, traduzione del Cav. Andrea Maffei, prima edizione fiorentina. — Un vol. 4

VERSI DI EMILIO FRULLANI. — Un vol. . . 4

LETTERE DI ILLUSTRI ITALIANI A MARIO PIERI, pubblicate per cura di David Montuori. — Un volume. 4

LE POESIE DI GIUSEPPE GIUSTI.

Un vol. in-64, *con fac-simile in fotografia*. Lire italiane 2. 50.

Questa Raccolta è la più compiuta, anzi la sola compiuta delle pubblicate finora, avvegnachè essa comprenda tutte le Poesie che sappiamo scritte dal Giusti, escluse solo quelle riportate in altre edizioni sotto la rubrica di *apocrife*.

STORIA DEI FRATELLI BANDIERA E CONSORTI narrata da Giuseppe Ricciardi, e corredata d'una Introduzione, d'Illustrazioni e di una Appendice, da Franc. Lattari. — Un volume . . . . *Lire it.* 4

LETTERE DI FRANCESCO PETRARCA. Delle cose familiari libri ventiquattro; Lettere varie libro unico; ora la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Volume 1°.. 4

STORIA DELLA LETTERATURA GRECA, compilata da Cesare Cantù. — Un volume. . 4

DELLE ISTITUZIONI POLITICHE LONGOBARDICHE libri due, di Franc. Schupfer da Chioggia — Un volume. 4

STORIA DELL'ITALIA ANTICA, scritta da Atto Vannucci, 2ª edizione, con molte correzioni ed aggiunte. — Vol. 3°. 4

TEATRO TRAGICO DI FEDERIGO SCHILLER, traduzione del Cav. Andrea Maffei, prima edizione fiorentina. — Volume 2°. . . . 4

MEMORIE E SCRITTI DI LUIGI LA VISTA, raccolti e pubblicati da Pasquale Villari. — Un volume. 4

SULLA TEOCRAZIA MOSAICA, studio critico e storico del professore Giuseppe Levi. — Un volume 3

NICCOLA ACCIAIUOLI, studi storici fatti principalmente sui documenti dell'Archivio fiorentino, dall'Avv. Leopoldo Tanfani. — Un volume. 3

Gli Ebrei nei quattro secoli di repubblica (nell'popolo: Dio e Popolo. termine dell'ideale politico del Mazzini e suoi seguaci del padre liberatore - Luciano del M. Redentore - op. 117 e seg.)

INSTITUZIONI DI PATOLOGIA ANALITICA DI MAURIZIO BUFALINI.

Volume I. **PROLEGOMENI.** — Lire it. 3. 50.

Il governo autocratico, detto pure monarchia assoluta, è un governo paterno illimitato, proprio dello stato selvaggio.

TRATTATO DI ALGEBRA SUPERIORE — op. 64.

La donna e il matrimonio — op. 63.

DI GIOVANNI NOVI

Prof. di Algebra superiore, nella R. Università di Pisa.

Parte prima. **ANALISI ALGEBRICA** — in-8. Lire it. 10.

Ottobre 1865

